

## Appendice I - Trascrizione del terzo processo inquisitoriale di Martino Duriavigh 1597-1600.

**Lettera** del decano Nicolò Riccio al patriarca Francesco Barbaro 3 dicembre 15971.

«Doppo che quel Martino, descritto nel memoriale portatomi, fece quella solenne abiuratione in chiesa inanzi al padre Inquisitore et me, io non habbi mai pensiero che costui ritornasse per stanza nel Castello di Santa Maria di Monte, anzi contradissi pubblicamente in capitolo stesso; mi raccordo ch'io dissi anco al rev.do Inquisitore medesimo. Ma per le pratiche et li favori che hoggi guastano il mondo<sup>2</sup> non so come fusse ritornato. Hora dovrebbe procedere contra di questo tale per esser della qualità che V. S. ill.ma vedrà et il sudetto padre Inquisitore dovrà procedere, di che per conto mio se ne fa motivo a V. S. ill.ma alla quale basio la sacra mano».

**Interrogatorio del can. Nicolò Riccio** 16-dicembre 1597.

«Padre sì che lo scrissi et lo mandai anco il memoriale contra detto Martino et la lettera è di mio pugno, ma non il memoriale, perché mi fu dato da altri. Una sera avanti che io scrivessi dette lettere vennero a casa mia mons. Hieronimo De Nordis canonico di questa città et mons. Dario Bernardi parimente canonico et deputato alla Madonna del Monte et mi presentarono come commissario patriarcale nelle cause di Santa Inquisitione il memoriale antedetto che io lo dovessi mandar a mons. ill.mo Patriarca et così subito scrissi et lo mandai. Io non so certo di man di chi sia detto memoriale, ma io l'hebbi dalle mani del rev.do mons. Hieronimo Nordis. Io non so dirvi cosa alcuna di altra scienza delle cose contenute nel predetto memoriale se non quello che a bocca mi disse esso mons. Nordis che è il medesimo contenuto nel memoriale».

**Interrogatorio dei testimoni contro Martino** 16 dicembre 15973.

1 - Rev.do mons. **Girolamo de Nordis**, canonico del capitolo di Cividale<sup>4</sup>.

«Signor sì che io mosso dalla scomunica che è in materia del Sant'Ufficio dell'Inquisitione presentai al mons. Degan Rizzo un memoriale contra questo Martino. È scritto di mia mano ed è questo. Io so per bocca di alcuni di là del Judrio schiavi, quali non conosco per nome, che

---

<sup>1</sup> La trascrizione si riferisce alle parti principali e più significative. Il can. decano Nicolò Riccio è Commissario patriarcale per l'Inquisizione, perciò scrive al suo diretto superiore, il patriarca, e non all'inquisitore di nomina pontificia.

<sup>2</sup> In ogni tempo il mondo è guastato dai nuovi venuti. Ordine significa ciascuno al suo posto: niente mobilità, ma stabilità dei "privilegi" che tali risultano appunto se qualcuno si muove.

<sup>3</sup> I capi d'accusa sono riportati nel testo. Trascriviamo le testimonianze in sintesi, tralasciando le domande puramente formali. Infatti il tribunale nella prima fase s'interessa dell'oggettività del testimoniato, riservando alle fasi successive l'individuazione delle contraddizioni di testimoni reticenti o falsi. Ci si lamenta di carenze documentarie e di fuorvianti contrazioni quali la dizione sintetica «*interrogatus respondit*», quasi che l'intelligenza semplificatrice del cancelliere non sia una dote e l'evidenza degli atti uno stimolo sufficiente alla comprensione sia della mens degli ecclesiastici che di quella popolare. Un'attenzione il più possibile interdisciplinare è garanzia adeguata allo scopo (DEL COL 1998, p. CLXXXIII).

<sup>4</sup> Alla fine del secolo XVI i titolari sono n. 52, di cui 12 preti, 12 diaconi, 12 suddiaconi, 9 accoliti, 7 con la sola tonsura. A questi si aggiungono 15 mansionari, 27 cappellani e 12 chierici per il servizio liturgico in duomo. Dunque una massa dove la titolarità sacerdotale era ancora secondaria nonostante la pressione del Concilio di Trento. Il prestigio al capitolare derivava dal ruolo ricoperto in capitolo. Un grado d'ordine inferiore al presbiterato non ne mortifica il ruolo, in quanto dimostra di poter vivere «*splendides*», senza bisogno delle entrate tipiche degli altaristi o messalizzanti proposti dai titolari di giuspatronato e approvati dal capitolo: una specie di massari del sacro, parallela ai servi della gleba. Il Custode del capitolo ad es., pur esercitando la cura d'anime in duomo, aveva la proibizione di accedere al pulpito per rivolgere esortazioni al popolo e ciò «*per non farsi ridere*», essendo il pulpito riservato al predicatore, che ogni anno il comune di Cividale s'incaricava di sollecitare dal capitolo per il periodo della quaresima, predicazione che supponeva un teologo ben preparato, scelto di preferenza tra i frati di San Francesco e dei Domenicani di via della Cella, che doveva rispondere alle aspettative del ceto cittadino laico e clericale, piuttosto esigente. Se deludeva veniva allontanato o si vedeva decurtato il compenso. Il can. Girolamo De Nordis per molto tempo ebbe solo l'ordine del suddiaconato e solo di recente aveva ricevuto l'ordine sacerdotale.

vennero li mesi passati<sup>5</sup> di compagnia di Marcolino di Oborza a dolersi contra questo Martino che gli avesse da un suo cugino già quattro anni in circa fatto rubbar un manzo et condotto in casa sua in quel loco pio fatto da lui rifuggio di ladri, l'haveva amazato et scorticato la notte della giobba grassa venendo il venerdì et dopo la mezza notte aveva anco mangiato il fegato, il che mi confermò esser vero Antonio Zuffarolo che era a quel tempo suo famiglio, et hora habita poco discosto dal detto luoco della Santa Maria del Monte, i quali schiavi ricercavano che io volessi oprar per giustizia che fossero rifatti di tal danno, ma gli risposi che ricorressero dal mons. Gastaldo del rev.do Capitolo giusdicente a Santa Maria del Monte. Intesi parimente che il detto Martino haveva da questo medesimo ladro fatto rubbar certe capre a un altro schiavo, come credo consti del tutto nel processo allhora formato nell'ufficio della camera della gastaldia d'Antro, ma nel fatto di questo Sant'Officio volsi penetrar meglio et intender se era vero che costui haveva magnato detto fegato nel tempo della notte venendo il venerdì et mi informai che anco Michel Buzol et la moier lo sapevano; anzi un giorno dopo dato il memoriale dandomi nelli piedi qui in Cividale Matthia Maurigh solito altre volte star in Santa Maria del Monte et è sta di Oborza et hora habita nella città in borgo di Ponte, li addimandai intorno a questo fegato et lui mi disse che ne sapeva di più belle del detto Martino; cioè che una volta chiamando in aiuto la Madre di gratia un suo cuggino, allhora detto Martino disse simil parole: che vuoi tu chiamarla in aiuto, che ella può tanto, quanto la mia femena et ella fu donna, come è la mia; intorno a che detto Maurigh saprà dirvi altri particolari che io non so quando sarà chiamato. Da questi tutti prenommati ho parimente inteso che detto Martino in occasione di tior oglio dalle lampade quando era monaco, ripreso da un Juvan, figliolo del Boltero Codermazo, suo famiglio disse che non era peccato tior et magnar di quell'oglio, anzi era peggio a lasciarlo bruggiare. Detto Juvan, per quanto ho inteso, è absentato a istanza di detto Martino<sup>6</sup> questi giorni passati, mentre ha saputo che io ricercava di lui per saper alcune cose del fatto suo e vien detto che lo prottete per tre giorni in casa et poi lo accompagnò di lontano, né si sa dove. Marcolino d'Anderli<sup>7</sup> segnanter mi ha detto il particolare di questa assenza di Juvanum procurata dal detto Martino et che esso Juvanum ha havuto a dire di saper gran secreti di lui e se volesse dire la verità fin di farlo impiccare et parole simili.

Ho parlato di ciò con Dario Bernardo canonico ma non con altri. Sebben più delle volte stago in loco predetto di Santa Maria del Monte, attendo a star nelle mie stanze et a facti miei et non so se non per bocca d'altri come sopra delli fatti di detto Martino. Mi son mosso per smorbar quel loco di religione di tal persone et per scommunica a dare il memoriale et dir quanto ho detto che sia, ma non per alcun odio particolare, anzi non ho mancato in occasione della fabrica fatta li mesi passati, dar del guadagno al detto Martino et a casa sua»<sup>8</sup>.

2 - **Michele Buzzola** fu Giacomo, di Canal di Ronzina, abita ordinariamente a Santa Maria del Monte, per un periodo sacrestano nel Santuario.

«Io posso haver l'età d'anni trenta in circa et da picciolo in suso ho praticato nel luoco di Santa Maria di Monte et così da picciolo in suso, ovvero da giovanetto ho conosciuto il detto Martino qual'è hosto in esso luoco et alle volte son stato alla sua hostaria et mi ha dato del pane, hora per pagamento et hora in elemosina, perché son pover huomo.

Io non ho mai sentito dalla bocca di Martino dir queste o simil parole che fusse meglio magnar l'oglio che lasciarlo nelle lampade avanti l'immagine di santa Maria., ma ben ciò ho inteso da Joan di Boltaro Codermazo all'hora suo famiglio... me lo disse, deve esser hormai corso il tempo di tre anni in circa nella casa dove io soglio habitare in detto luoco di Maria di

<sup>5</sup> Questo modo ambiguo di esprimersi, dal momento che subito sotto parla di ben quattro anni prima, tradisce l'intenzione fraudolenta della denuncia.

<sup>6</sup> Questa sarà la chiave di tutto il processo e fin dalla denuncia si è insinuato che interesse alla irreperibilità di Juvan fosse di Martino e non dei canonici. Logica avrebbe voluto che si fosse atteso almeno l'inizio del processo e la sua convocazione da parte dell'inquisitore.

<sup>7</sup> Questo è il secondo personaggio chiave della vicenda processuale a nome dei canonici e, trovandoselo fin dall'inizio parallelo a Juvan, la dice lunga sull'accurata pianificazione dell'accusa.

<sup>8</sup> Ma che cosa significa odiare? Dirlo, negarlo o praticarlo? Costui a prova del suo non odio porta addirittura la sua espressione più sibillina. Anche la professione d'amore è sottoposta allo stesso strazio. Chi va in giro con la "caritas vera" è un pericolo pubblico. L'unica moderazione dei sentimenti deriva dall'assenza di potere in chi li professa.

Monte... soggiungendo di più detto Juvan che se voleva dir una parola sola di lui, non saria stato mai più in quel luoco<sup>9</sup>... Io non so dove hora sii detto Juvan, ma intendo che Martino l'ha fatto absentare<sup>10</sup>. Questo san Martino passato detto Juvan era a Santa Maria di Monte che io lo vidi in casa sua per un giorno e una notte e poi non l'ho visto più... Detto Martino li giorni passati intendendo che si doveva venir ad esaminar contro di lui, mi disse, e anco disse l'istesso a mia moglie, che non dovessimo esser cattivi contra di lui. Ce lo disse ivi in strada per mezo casa sua.. Juvan era famiglio di Martino allhora che mi disse le predette parole dell'oglio et stete gran pezzo con lui... Già anni 4 in circa un suo vicino, che è morto chiamato Luca Caucigh di Tribil di Sotto, gli condusse di notte un bue a casa d'esso Martino et li suoi putti nel dimani, che fu venerdì, dicevano che l'havevano amazato in quella notte et magnato il fegato, seben era intorno la mezza notte<sup>11</sup>. Li putti che lo dicevano, fu Dorothea filiastra d'esso Martino che hora puol haver anni dodici in circa et per intender fin allhora la batesse molto bene<sup>12</sup>... Martino si confessa et comunica et sta alla messa con devozione con la corona in mano come ho veduto».

3 - **Marina** moglie di Michele Buzzola, per un periodo sacrestana alla chiesa di Santa Maria di Monte.

«Sono da quattordici anni in circa che conosco Martino Duriavigh in Santa Maria de Monte, dove ambedue abitiamo.. Devono essere de anni tre in quattro in circa, essendo lui monaco di detta chiesa, Juvan de Boltaro Codermazo suo famiglio in casa nostra disse.. che una notte detto patrone, non havendo oglio di acconciare certa minestra tolse il vaso e andò in chiesa a portar di quello che ardeva nelle lampade avanti la sacra Vergine et che havendo detto suo famiglio ditto essere peccato a tior di quell'oglio, lui gli haveva resposto: tasi menchione che è meglio magnarlo che lasciarlo arder là.

Io intesi fin'allhora.. dal predetto Juvan suo famiglio et da Antonio Zuffarli che havendo condotto in casa di esso Martino un bue rubbato, il quondam Luca Caucigh, l'havevano amazato la medesima notte di giovedì venendo il venerdì, et havevano magnato il fegato, seben era passata la mezza notte et che havevano ormai cantato li galli dui volte<sup>13</sup>. Juvan predetto di Boltaro non so dove sia hora se non per intender Martino l'ha fatto andare via in Istria et gli ha dato denari et accompagnatolo un pezo inanzi, anzi so ben questo che li giorni passati intorno a San Martino venne detto Juvan in Santa Maria di Monte et detto suo patrone già stato l'accarezzò molto et amazò una gallina<sup>14</sup> dandogli da magnare a tavola di lui et della moglie et poi nel dimani si partirono ambedue et Juvan non si ha più visto di là via, ma vien detto che l'ha fatto andar via Martino dubitando che non fusse essaminato nel fatto spcialmente della santa Madonna che veniva imputato d'haverla offesa.

È vero che li mesi passati detto Martino mi chiamò in casa sua pregandomi se io fussi essaminata che non dovessi dir contra di lui et mi fece dare del pane dalla moglie<sup>15</sup>. Lui mi disse che sapeva che dovevamo esser essaminati contra di lui, ma io non sapeva allhora di dover esser essaminata né da questo Sant'Officio né da altri. Signor no che per questo non ho restato da dir la verità<sup>16</sup>. Martino si confessa et comunica ogni anno una volta et va alla messa, ma non molto spesso».

---

<sup>9</sup> La precisazione ha tutto il sapore di un'intesa: costui individua benissimo lo scopo dei canonici e lo integra nella sua testimonianza.

<sup>10</sup> Questa testimonianza è la quintessenza di tutta l'argomentazione processuale a danno di Martino. È basata su un'impressione interpretativa, ma diventerà prova decisiva.

<sup>11</sup> Detta così la deposizione dovrebbe scagionare Martino, ma non ci sarà verso.

<sup>12</sup> *Conclusio latius patet quam praemissa.*

<sup>13</sup> La moglie tende ad argomentare più che a riferire; doveva soffrire di insonnia perniciosa.

<sup>14</sup> Qui sembra che sovrabondi la gelosia di uno stomaco dall'appetito trascurato.

<sup>15</sup> Fare l'elemosina ai poveri comporta un certo rischio: costoro sanno bene che non è l'amore a suggerire la carità, ma la superstizione o l'interesse, magari per l'aldilà.

<sup>16</sup> Questa è la testimonianza più circostanziata, ma anche la più subdola, perché è davvero difficile che abbia potuto sapere del denaro rifilato da Martino a Juvan, mentre lo spediva nientemeno che in Istria! Davvero la fame rende concreto qualsiasi fantasma.

4 - **Antonio Zuffarli** è solito abitare in Santa Maria del Monte, un tempo anche lui famiglio di Martino ed ora residente a Prepotischi. Viene interrogato «mediante interpretatione»<sup>17</sup> di Nicolò Crapina di Altovizza, residente in Cividale.

«Già due anni in circa Juvan Codermazo suo famiglio mi hebbe a dire esser vero che Martino le haveva dette (*sul mangiare l'olio*). Fu una notte di giovedì, venendo il venerdì di carnevale passata la mezza notte, essendo io famiglio di detto Martino allhora che puonno esser da tre in quattro anni vidi che lui et Luca Caucigh ladro di un bue che ivi haveva condotto et da loro in detta notte fu amazato, magnarono il fegato di esso bue et a dir il vero me ne fecero magnar anco a me che sendo famiglio l'hobedij. Lo magnassimo così semplicemente et eramo cargati, havendo bevuto assai, ma mi sono confessato dopo di questo errore al mio confessore et son stato assolto<sup>18</sup>. Io so che passava la mezza notte, ma non so quanto fusse avanti giorno. Non erano presenti altri al magnare di detto fegato, se non li predetti Luca ladro et Martino et io et anco Blasutto fiastro di detto Martino che similmente magnò. Il fegato fu cusinato in una frissora. Signor sì che erano in quella notte a dormire in casa del detto Martino ancor altri che non erano suoi domestici et questi furono Juvan Codermazo di Boltero et Matthia Maurig di Oborza che hora sta in Cividale. Questi non viddero altramente magnar il fegato et neanche vidi che alcuno d'essi fusse cacciato via con sassi<sup>19</sup>. Padre sì che ho veduto detto Martino alla messa assai volte, ma non l'ho però veduto a confessarsi né a comunicarsi».

5 - **Michele Zuffarli** fratello di Antonio suddetto, figlio del fu Giacomo di Prepotischi, famiglio di pre Lucillo Grafico, curato di Santa Maria del Monte.

«Io lo conosco da anni dodici in qua et la cognitione è che ho praticato in casa sua, come hosto che lui è, ma di un anno in qua non pratico più et segnanter dopo che un giorno delli mesi passati mi disse che se io era esaminato contra di lui, non dovessi cargarlo. Haveva paura che io non dicessi quello che mi haveva detto già un anno fa Juvan de Boltaro Codermazo suo famiglio, cioè che una volta detto Martino disse che era meglio magnar l'oglio che lasciarlo arder in chiesa avanti quel zocco alla Madonna<sup>20</sup>. Non so dove sii detto Juvan, ma li di passati fu in Santa Maria di Monte in casa di detto Martino et gli fece careze amazando per amor suo una gallina che magnarono in compagnia et stetero allegri, come mi ha ditto suo fratello Thomaso che vidde magnarli detta gallina et dopo partito esso Juvan non si ha più visto. Sono tre anni in tempo di carnevale nella notte di giobba grassa, che sentii in casa del detto Martino rumore et la mattina vennero a casa di Michiel Buzola, dove io era et haveva dormito in detta notte, li putti di casa di detto Martino et confessarono che havevano amazato un bue et magnato il fegato anzi giorno per dui hore<sup>21</sup> in circa et altro intorno questo non so dirvi; et li putti furono Blasutto et Dorothea suoi fiastri».

<sup>17</sup> Troveremo frequentemente il ruolo dell'interprete per testimoni provenienti dalle Valli del Natisone, segno che la popolazione, pur praticando con il Friuli dal punto di vista commerciale, non possedeva adeguatamente altra lingua all'infuori della propria. La funzione d'interprete è svolta da friulani che praticano la Slavia per motivi commerciali, o da slavi che hanno regolari rapporti con il Friuli o abitano in Cividale. Questo conferma che in ogni tempo due popoli vicini o frammisti si conoscono e si parlano.

<sup>18</sup> Essendo un peccato d'eresia poteva essere assolto solo per mancanza di intenzione peccaminosa, dovuta all'ubriachezza. Non si capisce perché lo stesso criterio non dovesse valere anche per Martino. L'insistenza sulla frequenza ai sacramenti tendeva a scoprire il motivo del mancato rinvio del Duriavigh al tribunale dell'Inquisizione. «La sostanza era che i confessori erano posti agli ordini degli inquisitori, per i quali dovevano fungere da collettori di informazioni e istigatori alla delazione» (PROSPERI 1996, p. 474).

<sup>19</sup> Questa testimonianza è la più circostanziata sul numero delle persone che vi parteciparono, ma, a leggerla bene, assolve tutto e tutti da ogni intenzione ereticale, grazie a quel bicchiere in più.

<sup>20</sup> È l'espressione più incisiva e irriverente, ma è pure la denuncia più drastica dell'involuzione della fede cristiana originaria. «Non ti farai idolo né immagine alcuna... non pronunciare invano il nome del Signore, tuo Dio» (Dt. 5,7). In pratica Dio non era raffigurabile né con un'immagine materiale, né concettuale. La chiesa aquileiese si era dimostrata restia ad accogliere e condividere l'irruzione della metafisica nella decifrazione dei misteri trinitario e cristologico; ricorreva al linguaggio biblico su Dio. Un eco di questa diatriba la si ha nella disposizione voluta dai padri del concilio di Efeso (431) che proibisce di aggiungere o togliere qualcosa da parte di chiunque al Simbolo niceno-costantinopolitano (325 e 381). La Madonna in questo senso era stata ridotta ad uno «zoccho» tanto quanto la pretesa ecclesiastica di ordinare ad ogni piè sospinto quello che si doveva fare e non fare, finendo per legittimare la superstizione pagana.

<sup>21</sup> Qui la precisione oraria è attribuita ai figli stessi di Martino, quasi intendessero compromettere il genitore.

6 - **Mattia Lisiza**, fu Pietro di Oborza, di circa 40 anni.

«Passano anni 20 che io conosco Martin Duriavigh et lo conosco da piccolo quando stava in Tribil sua villa et dopo che venne in Santa Maria di Monte a tener hostaria son stato assaissime volte in casa sua. Signor sì, sono tre o quattro vendeme passate<sup>22</sup>, che precise non mi raccordo del giorno, ma fu al mese che si vendema, io mi trovai di compagnia di Matthia Maurigh, mio cuggino di Oborza, il quale hora sta qui in Cividale, esser andato alla casa di detto Martino in Santa Maria de Monte apunto per ricercar li danari che mi doveva da un poco di vino havuto da me in dette vendeme, come anco era andato detto Maurigh per il medesimo effetto di haver danari da lui in aiuto d'andar come diceva a comprarsi un paro di stivali et detto Maurigh fu il primo a dimandargli un solo da vinti, et Martino con sdegno gli rispose et non glielo volse dare il che sentendo io mi mossi a dire: Iddio et santa Maria ne aiuti et Martino subito voltato a me disse: che santa Maria, cazzo, ella ti può aiutare tanto che può la mia femena, et che era altro che una femena<sup>23</sup>. Non furono altri presenti se non la sua femena et li putti di casa sua et il detto mio cuggino. Non fu ripreso che io mi raccordi da alcuno<sup>24</sup> et fu in un giorno di lavoro, la mattina avanti mezzo giorno et non so se dicesse queste parole da seno o da scherzo. Io non so se non per bocca d'altri, cioè che Juvan di Codermazo altre volte suo famiglio che Martino ha detto per il passato che era meglio magnar l'oglio che lasciarlo abbruciare avanti l'immagine di santa Maria et anco ho inteso da altri in Santa Maria che una notte avanti giorno del venerdì di carnevale magnasse con altri compagni il fegato d'un bue che amazò in casa sua».

7 - **Marcolino** figlio di Andrea de Lisiza, di circa 34 anni.

«È assai tempo che io conosco Martino Duriavigh, habita nel loco di Santa Maria di Monte et passano anni tredici. Io ho praticato in casa sua come hosto assai volte et quanto a questo s'havevamo gridato qualche volta et mi è più inimico che amico che è contro noi che staniamo là suso et non vuol veder nessun'altro a far hostaria, come faccio io in tempo del concorso della gente a detta devotione<sup>25</sup>. Io so per bocca di Juvan de Boltero Codermazo altre volte suo famiglio che esso Martino, quando era monaco della Madonna tolse l'oglio dalle lampade et lo portò a casa con dire, che era meglio magnarlo che lasciarlo abbruggiare et ciò me lo disse già dui mesi in circa. Detto Juvan non si vede più di qua mai, ma si dice là suso<sup>26</sup> che Martino l'habbi fatto abscondere. Io non so anco altro dirvi intorno che esso Martino habbi magnato carne in tempo proibito, se non che già dui anni in circa fu amazato un bue in casa sua la notte di giovedì di carnevale, venendo il venerdì et una sua putta di casa chiamata Dorothea confessò a certe donne di quel luoco che havevano magnato il fegato avanti giorno dopo mezza notte. Queste donne alle quali Dorothea lo disse erano Marina di Buzola, Gondruta di Fradiellis et Gnesa che non so se vivono più, perché andarono via dal paese per povertà. Juvan predetto di Codermazo stete per famiglio con detto Martino per un anno et più in circa et questo fu già anni dui et più in circa nel qual tempo so che Martino era monaco della chiesa della Madonna et sono da un'anno e mezo che non è più monaco».

<sup>22</sup> Nessuno indica le date con i numeri ed i nomi dei giorni della settimana e dei mesi, ma solo con le ricorrenze sacre e stagionali: è tipico del mondo agro-pastorale, scandito dal sacro.

<sup>23</sup> Detto così sembra tutt'altro che intellettualmente impegnato, ma non si può dimenticare che lo stile è l'uomo ed entro tale cornice retorica va isolato il messaggio culturale, che, appunto, non è trascurabile. Poteva Martino considerare la moglie una sprovveduta incapace di un gesto di generosità? Il suo ruolo veniva sboccatamente proposto quale contestazione della prosopopea clericale. Insomma qui ci sono due saltimbanchi che propongono il loro numero più spettacolare e credo proprio che la Madonna si sentisse meglio rappresentata dalla «mia femena»: «*factum ex muliere*» (Gl. 4,4).

<sup>24</sup> Anche questa annotazione la dice lunga sulla libertà di parola tipica di una società contadina che considerava la religione sotto due aspetti ben distinti: quello gerarchico, affare di aristocrazie, e quello popolare, profondamente intriso di tradizioni ancestrali solo parzialmente cristianizzate, ma non per questo sentite come incompatibili. È questo sincretismo libertario che irrita le gerarchie che impongono con l'Inquisizione, un'uniformità violenta, puramente formale e conformistica.

<sup>25</sup> Tutti sono lassù per compiere un servizio, ma l' "altro" è sempre un concorrente che "ci" vuol mandar via. È il substrato della mafia, espressione di una società preindustriale.

<sup>26</sup> Questa genericità, che è di tutti i testimoni al riguardo, ha tutto il sapore di una voce diffusa ad arte proprio dai canonici che così otterrebbero finalmente l'agognato obiettivo di far sloggiare Martino da «*quel luoco santo di devotione*».

**L'Inquisitore fra Giovanni Battista Angelusio Perugino** in pieno tribunale decide «ad ulteriora procedendum contra Martinum Duriavigh» 20-12-1597.

**Martino compare di fronte al Decano Nicolò Riccio** ed ha l'obbligo di farsi vedere ogni giorno 24-1-1598

**Il Decano Riccio dichiara di attendere l'Inquisitore** e chiede cauzione di 150 ducati a Martino; fideiussori Lucanus Piccaro di Castelmonte e Francesco Simonutti di Cividale 3-2-1598.

**Il nuovo Inquisitore fra Girolamo Asteo** ordina convocazione di Martino 8-5-1598. Comunicazione a Martino 12-5-1598.

**Interrogatorio di Martino Duriavigh** 18 maggio 1598<sup>27</sup>.

«Io non posso, né voglio cosa alcuna se prima non vien rimosso da qui l'Ecc. Thomasino, perché è avvocato delli miei adversari».

D. «*Chi sono i tuoi avversari?*»

R. «Io non posso dirlo se lui sta qui».

D. «*Ti abbiamo fatto il favore di far dar luoco all'avv. Thomasino, però tu dirai il nome di questi tuoi adversarii.*»

R. «Questi adversari intendo che sono li fabricarii alla Madonna di Monte; sono tre canonici di questo Capitolo, cioè mons. Giobatta Puppo, mons. Dario Bernardo et mons. Hieronimo Nordio<sup>28</sup>. Loro hanno litigato con me per tiromi la mia robba et gliela ho anco guadagnata, come può sapere qui l'ill.mo Proveditore avanti del quale està trattata la causa, et essi poi per questo mi hanno tolto a perseguitare. Il detto Thomasino è sempre presente in ogni causa et fa per detti rev.di Canonici et la causa che io gli moveti fu che mi havevano fatto bandire da Santa Maria del Monte et venuto in affare avanti questo Chiarissimo Regime sotto il Coll.mo precessore da quell'Ecc.mo suo Vicario fu tagliata la sentenza che aponto vo' Cancelliere fosti mio adversario. Anco un testimonio che è stato esaminato che non so neanche ben dirvi se è stato esaminato e stava a consulto del detto cons. Thomasino».

D. «*Chi è questo testimonio et dichiara il vero.*»

R. «Il testimonio è stato Lucia di Sora di Cladrezis che stava con il consulente Nicoletto mi ha ditto che fu condotta in casa di mons. Nordio can. del Capitolo perché fusse esaminata contra di me et che intervennero il sudetto consulente Thomasino a consultar se doveva esaminarsi o no, ma che fu poi mandata con Dio. Il tempo fu intorno a Natale poco passato. Non so sopra di che la volessero far esaminare contra di me, ma ella mi disse che non volendo essa dire come essi desideravano la mandarono con Dio. Essa Lucia me lo disse nel luoco a Santa Maria di Monte là attorno Nadale che più precise non so dire».

D. «*Altre volte sei stato chiamato a questo rev.do Officio et perché.*»

R. «Mi processarono una volta sola già anni otto o nove circa et mi vennero a ritenir poi a Cividale. Lunardo et quelli che allhora mi fecero entrar in quella cosa, mi hanno fatto entrar anco al presente. Marcollino di Lsiza è mio inimico».

D. «*Perché dici hora che detto Marcollino sii tuo nemico?*»

R. «Lui amazò un schiavo, il quale fu portato in casa mia et da quella hora in poi mi ha sempre perseguitato. Detto schiavo fu da lui amazato già tre anni in 4 in circa in giorno di san Lorenzo et mi ha perseguitato anco per avanti. Mi perseguitava per una cosa che mi haveva impegnata et voleva poi farmi perdere li denari et tine ancor lui hostaria nel luoco di Santa

<sup>27</sup> In questo caso è indispensabile rispettare il dialogo contraddittorio per far risaltare la strategia sia del tribunale che dell'imputato.

<sup>28</sup> Chiunque contrasti Martino a Castelmonte non può che farlo a nome ed in subordine del capitolo.

Maria di Monte et perciò non mi vuol bene. Sono miei nemici tutti quelli del loco di Santa Maria di Monte, perché non voglio partir la mia robba con loro»<sup>29</sup>.

D. «Hai adempito quello che l'altre volte che fusti a questo Ufficio ti fu imposto?»

R. «Signorsì che pur vi presentai le mie fedi dell'esecutione».

D. «Ti è mai venuta in mente alcuna cosa di quelle in dubbio o hai fatta alcuna cosa di quelle per le quali all'hora fusti penitenziato?»

R. «Né avanti né dopo io feci cosa alcuna di quelle, ma non seppi ben difendermi che pur li miei confessori mi conoscono».

D. «Sai per che cosa sii stato chiamato?»

R. Signor no».

D. «Come sai dunque li tuoi avversari se non sai di che cosa si tratti?»

R. «Io so perché mi vogliono male. Non so d'altro se non che detta Lucia mi disse».

D. «Hai ragionato con altri esortandoli a non dir contra di te?»

R. «Suvia, suvia Signori!»

D. «Consta per più testimonii che tu li hai esortati a non volerti caricare; devi dire la verità».

R. «Non si troverà mai di nessuna persona che io habbi ditto questo, et Dio mi guardi, che modo volevate che io sapessi chi era esaminato contra di me»<sup>30</sup>?

D. «Quanti anni sono che hai amazato quel bove rubbato in casa tua?»

R. «Lo sapete pure voi canoinici che havete il processo formato et espedito sulla banca della gastaldia di Antro che devono esser da anni cinque. Su questo bue devono hormai esser formati da cinque processi<sup>31</sup> che in ognuno mi son scomenzato».

D. «Detto bue fu amazato in tempo che si poteria magnar carne et chi era presente?»

R. «Fu amazato in un giorno di giovedì sera nel tramontar del sole et non so se alcun'altro vi fusse presente se non quello che lo condusse nominato Luca Caucigh et noi altri di casa. Noi cenassimo il fegato, lo frizessimo parte di esso in una fressora, lo magnassimo a tavola insieme con li altri ed il restante del fegato fu salvato et con la carne venduto la demeniga».

D. «Contrariamente che essendo hoste è inverisimile, anzi la giustizia lo sa che havevi delli forestieri in casa, li quali depongono diversamente et però di la verità».

R. «Io non haveva in casa se non li miei e quel Luca».

D. «Ci consta che lo mangiaste la mattina venendo il venere<sup>32</sup>, havendo mandato li altri a dormire»

R. «Dio mi guardi di questo, date della corda a quei che lo dicono che veder si quello diranno. Questi che hanno ditto questo hanno fatto peccati più grandi di me».

D. «Specifica chi sono questi et che peccati hanno fatto?»

R. «Io non so chi siano, ma havendo ditto quello che non è vero di me, hanno fatto peccato».

D. «Havrebbero fatto un peccato solo et non peccati maggiori di quello che hai detto».

R. «Io intendo che havendo ditto quello che non è vero hanno peccato».

D. «La mattina fu con sassi che cacciaste via alcuni che vi videro a magnar il fegato?»

R. «Signor no».

D. «Stimi che la Immacolata Vergine debba da tutti esser sempre honorata et chiamata in aiuto?»

R. «Signorsì, bisogna pregarla che ci aiuti tutti».

<sup>29</sup> Noi rimaniamo sorpresi di fronte alla pretesa di chiunque lassù a spartire la roba altrui in un comunismo *ante litteram*; è che in quella società si nasce ricchi, ma non si diventa e chi non sta alla regola minaccia la solidarietà dei disgraziati, di cui il capitolo con il religioso si fa garante.

<sup>30</sup> Martino su questo punto dice il falso, anche se lo comprendiamo benissimo. Chi imbastisce questo processo contro di lui non lo è da meno. Due negazioni fanno una verità: quella di Martino.

<sup>31</sup> Sembra che il vezzo della ripetitività dei processi per gli stessi fatti fosse un costume diffuso, con gravissime conseguenze finanziarie per i malcapitati.

<sup>32</sup> Se le cose non fossero state così non aveva senso tutto il processo, per cui bisogna insistere, costi quello che costi e costerà la dignità, se mai ci fu, dell'istituto giuridico inquisitoriale.

D. «Hai mai detto alcuna cosa non degna di lei et specie che non possa suffragare più di quello che possa la tua moglie?»

R. «Signorno! Dio mi guardi che io havessi ditto una tal cosa, santa Maria ci può aiutar et sempre l'ho invocata in mio aiuto con tutti i santi»<sup>33</sup>.

D. «Hai detto che è meglio usare l'oglio per condire piuttosto che lasciarlo ardere davanti all'immagine della Beata Vergine?»

R. «Dio mi guardi di quello Signori, (et ore clamabat dicens) sono in man vostra, potete far di me quello che volete; (et saepe admonitus ac diversimode ad melius dicere veritatem aliter etc., respondit), quello che ho detto è scritto et l'ho detto con verità, né posso dir altramente».

Viene richiuso in carcere ed impedito che alcuno possa parlare con lui senza il permesso.

### **Secondo interrogatorio di Martino** 20 maggio 1598.

R. «Io sono un povero perseguitato da tre canonici fabricari e da Marcolino de Oborza et se fosser alla mia presentia glie lo diria, perché vorrebbero la mia robba di bando. Li canonici volevano li facessi una fornace per sedici ducati che non havariano fatta né anco con ducati 50 et dall'hora in poi hanno cominciato a sempre perseguitarmi. Già un anno in circa volevano far la fornace et avanti anco mi perseguitavano per haver fatto litte. Sono dieci o dodici anni che mi perseguitano in circa. La causa io non la posso dire perché è troppo grande».

D. «Le cose al Sant'Officio sono secretissime et non haver paura et di liberamente».

R. «Non lo posso dire».

D. «Devi dire chi ti ha impegnato a dir così perché altrimenti si tiene che sia una tua immaginazione».

R. «Il perché io non lo posso dire et Iddio lo sa che niuno me lo ha insegnato dire»<sup>34</sup>.

D. «E con Marcolino che cosa hai da fare?»

R. «Noi litighiamo insieme come l'altra volta dissi; me lo disse Steffano del prete (Felber) che mi querelò, in Santa Maria del Monte. Mi disse che non seppi difendermi et che mons. Nordis mi fece querellare. Sono stato un'altra volta chiamato al Sant'Officio et poi questa et mai più che io sappi; un'altra volta avanti fui chiamato dal Padre Inquisitore et non so se vi fosse l'ill.mo Patriarca et non mi fu data penitenza alcuna perché un Eremita mi li haveva fatto andare. Quell'Eremita veniva troppo importunando a casa mia et io lo mandava via et però mi voleva male. Dopo l'abiuratione sono stato sempre in Santa Maria di Monte, fori che un anno che steti alla villa di San Leonardo et ho praticato indifferentemente facendo le devozioni. Io non ho ragionato di fede se non con li padri là, p. Giovanni, p. Angelo e p. Michiel (Missio) di Cividale mio confessore. Ho servito per monacho da dodici anni in circa a Santa Maria di Monte, ho aiutato a servir in quella chiesa».

D. «Hai rubato l'oglio dalle lampade?»

R. «No! Dio guardi anzi li ho dato assai volte del mio. Questo non si troverà mai né homo né dona da bene lo può haver veduto perché non lo ho mai sublato. Io non ho mai detto che la Madonna sia un zocho. Dio mi guardi».

D. «Chi era in casa quando mangiasti il fegato?»

R. «Li era mio infante, Antonio Zuffarli che era in quella volta mio famiglio et quel Luca che è andato via et la moglie con li putti era andata a dormir et noi quattro magnassimo. I putti a dormire erano un Narduzzo, Dorothea, la Tonina. La Tonina non havea un anno, la Dorothea otto anni, e Narduzzo cinque anni. Blasutto che era con noi poteva haver dodici anni. Antonio poteva aver 40 anni, il quale sta hora in Zufferli vicino alla Madonna da molti anni. Lo scorticassimo nel tramontar del sole et poté esser che lo magiassimo ivi due o tre ore et era doppio Nadale».

<sup>33</sup> Anche su questo punto Martino non è credibile; ma come si può arrischiare di concedere un dito a chi ti ha già staccato il braccio?

<sup>34</sup> Sembra che Martino intenda riferirsi alla sistematica corruzione dei cappellani di Castelmonte ed in particolare ora all'insidia contro la figliastra Dorotea, dalla quale i canonici «volevano il fatto loro». In tutto il processo non verrà mai in primo piano la corruzione morale di questi religiosi, segno evidente dalla "normalità" della situazione. L'immoralità non ha mai compromesso l'ortodossia, anzi ne è il frutto spontaneo. La fede è condotta di vita non "articolo" di fede metafisico.

D. «Dove havete mangiato e cucinato il fegato?»

R. «In casa mia nella cusina su una tavola apparecchiata secondo la nostra usanza per cenar noi quattro et noi soli lo cusinassimo».

D. «Non è verosimile che la moglie fosse a dormir dovendo far tante faccende in casa»<sup>35</sup>.

R. «Sì è vero che essa era a dormire di buon'hora per rispetto delli fioli piccoli».

D. «L'altro hieri dicesti nel costituito che tutti quanti di casa mangiaste».

R. «Erano a dormire et si può adimandar ad Antonio famiglio che ancor vive».

D. «E come mai al mattino un ragazzo ed una ragazza andavano dicendo ai vicini che la sera prima<sup>36</sup> havevate cenato il fegato?»

R. «Niun homo niuna dona da bene lo puol dire se non per maldicenza. Mai li ho battuti li putti per questo né cridatoli se non per altre cose et per castigarli et chi ha detto questo non può esser se non qualche disgraziato. La porta alle volte stava serrata e alle volte no, secondo che occorreva quella notte. Non erano altri in casa salvo che quelli ho detto di sopra. Niuno mi vide et io non tirai sassi<sup>37</sup> ad alcuno et niun altro era in casa oltre quelli ho ditto; ma deve essere qualche disgraziato colui che lo ha ditto per mealevolenza per esser pagato, lo può haver palesato quelli che ho detto che mi vogliono male. Quando mi darete le mie difese mostrerò piacendo a Dio se sia verisimile che gentili homini d'honore testimonii falsi et mostrerò la mia innocentia»<sup>38</sup>.

D. «Questa è una tua scusa perché non sai che dire e vuoi aspettarti di essere consultato<sup>39</sup>».

R. «Lo diranno et io non posso dir altro».

D. «Dì che cosa diranno li testimonii?»

R. «Il Juvan, Puppo canonico et Marcolino han menato non so che testii che gli hanno promesso di vestirli di nuovo se voranno dir a loro modo. Questo Juvan di Bolter di Canal di Judri qual va su et giù qua et là facendo strutti per guadagnarsi. Io non so altri che me lo habbino detto se non costui<sup>40</sup> e me lo disse alla Madonna di Monte subito doppo san Martino di quest'anno passato et mi disse così: oh pover homo questi Canonici ti vogliono ruinare ma io non ho li voluto dire perché non è vero. Volevano che ei dicesse che havevo amazato mia madona et ch'io fossi Luttero et il frater di Marcolino andò due volte a Canal di Iudri per ritrovarlo et esso Marcolino due volte, et esso Marcolino lo menò a Cividale, come mi ha detto, dal rev.do Giobatta Puppo in quel tempo de san Martino pocho davanti o pocho di poi san Martino.. da otto o diece giorni dappoi che fu menato a Cividale».

D. «Che fraterna era quella che andò in Santa Maria di Monte?»

R. «La fraterna della Madonna che sono molti schiavi che sono scritti in fraterna che vengono a portar danari et quel giorno che viene a dar danari colui me lo disse. Questo giovane non mi disse altro se non: povero voi che siete perseguitato dalli Canonici et io non li dimandai niun'altra cosa. Nessun altro ha favelato con me».

D. «Di che loco era quella compagnia che vene a portar quei denari?»

R. «Erano molti schiavi et italiani di diversi lochi che il lunedì doppo san Martino vennero questi da diverse bande et fra gli altri fratelli venne ancor lui et mi disse così».

D. «Da nessun altro ti è stato parlato delle cose che si trattano in questo Sant'Officio contra di te?»

R. «Nessun'altro».

D. «Dunque soltanto questo Giovanni ti ha favelato e nessun'altro?»

<sup>35</sup> Questa annotazione, quasi logica, denuncia una grave distorsione mentale nei confronti di una madre e a tanto poteva spingere solo la prevenzione sulla colpevolezza di Martino.

<sup>36</sup> Ma allora anche per l'inquisitore si trattava della sera prima! Ad quid il processo?

<sup>37</sup> Se un problema doveva crucciare Martino in quella notte non era il fegato, ma che qualcuno dubitasse dell'origine fraudolenta di quel bue; ora sembra che tale circostanza, insignificante in un processo inquisitoriale, non interessi più nessuno, neppure Martino.

<sup>38</sup> Su questo punto almeno Martino sembra sincero. D'altronde non si capisce chi potesse sostare a Santa Maria del Monte la notte di carnevale!

<sup>39</sup> Secondo l'inquisitore il ricorso ad un avvocato e a dei testimoni depone a sfavore dell'imputato.

<sup>40</sup> Questo è il punto forte e debole nello stesso tempo della strategia difensiva di Martino: un teste unico.

R. «Signorsì».

D. «*Quanto tempo è che sai che il Sant'Officio tratta contra di te?*»

R. «Quando mi fu dato il mandato e non prima».

D. «*Tu dici che solamente lo sapesti quando ti fu dato il mandato et poi dici che Giovanni te ne havea parlato?*».

R. «Io non credei niente a Giovanni perché sono, gratia di Dio, innocente»

D. «*Perché causa non credesti in causa di tanta importanza dicendo tu haver inimici tanto potenti et che ti vogliono tanto male?*»?

R. «Io mi confidava et mi rimettevo al Padre Iddio et così poi io non haveva adimandato a niuno né niuno mai me ne ha parlato né ha detto che si tratti contra di me cosa alcuna et fuori che Giovanni niuno, niuno, mi ha parlato né detto che si tratti cosa alcuna contro di me».

D. «*Sei andato a consulto da alcuno o cerchato d'intender che cosa si habbi fatto o si voglia far contra di te?*»?

R. «Io non ho mai saputo altro se non quello che mi ha detto Giovanni<sup>41</sup> et quello che diceva il mandato presentatomi et avanti et doppo alcuno mi ha parlato di cosa spettante al Sant'Officio solamente il Padre Rettore mi ha detto di dire la verità che la maestà di Dio mi aiuterà. Io non ho havuto altro famiglio che Antonio Zuffarli et Giovanni sopradetto che mi avisò quanto detto. Zuane è stato mio famiglio avanti Antonio forsi mezzo anno. Io non l'ho veduto doppo quel luni che mi disse quelle parole da san Martino, anzi mi ricordo di haver veduto detto Zuane a Palma, andando io alla Madonna di Barbana per mia devotione che lo vidi a lavorare con una carretta che conduceva terra a quella fortezza. Fu alquanti giorni doppo la ottava di Pasqua. Si salutassimo solamente et di nessun'altra cosa parlassimo perché andai a disnare con la compagnia mia senza di lui et nulla dissi delle cose del Sant'Officio».

D. «*Voi havete detto che non credeste nulla a Zuane la prima volta, ma quando lo vedeste a Palma havevate havuto il mandato più di un mese avanti di comparir al Sant'Officio adunque bisogna habbiate trattato pocco alcuna cosa di ciò?*».

R. «Io solamente lo salutai et non li dissi altro et ciò fu nel ritornar da Barbana che io havevo prescia di venir a casa».

D. «*In che luoco a Santa Maria di Monte quel Zuane ti disse che li Canonici ti volevano ruinare?*»?

R. «Fu a casa mia che era venuto per riscaldarsi et mi disse solo tre o quattro parole in tutto quel tempo che stette a Santa Maria di Monte. Esso Zuane stette a Santa Maria di Monte un giorno et venne nel mio horto a cavar delle ravi che sono alcune raddici per me et se ben mi disse se non tre o quattro parole di ciò non di meno restò a cena et a dormir anco per amor di Dio, perché è povero et io gli diedi da mangiare solo di quelle radici et lui andò anche a mangiar alla fraterna cioè alli Camerari che li fessero elemosina et mangiò non so da chi, ma io li diedi un poco di carotte e del pane et una volta dei generi, et doppo la sera istessa andò cerchando la elemosina et quella mattina avanti la sera comprò un pane da me et da un che vende buzolai et io non li diedi più da bere».

D. «*A che hora di notte uscì quella sera?*»?

R. «Alle due in circa hore di notte et pioveva grandemente».

D. «*Come dunque escì così tardo et pioveva andò a cerchare?*»?

R. «Si ben pioveva et era tardo andò cerchando perché quei schiavi et altri che arrivano là alla Madonna stano su tutta la notte et poi non so a che hora ritornasse a dormire in una stalla nel fieno et la mattina mi disse: state con Dio et non mi parlò del Sant'Officio mai. Io havevo molti forestieri schiavi quella notte ma lui havuta la sua elemosina non mangiò con gli altri. Questo Zuane io non so dove si ritrovi et se non è a Palma non so dove ch'ei sia»

D. «*Non amazasti una gallina a questo Zuane e lo facesti cenare?*»?

---

<sup>41</sup> Martino non era così rispettoso delle disposizioni del Sant'Ufficio, neanche per sua salvaguardia personale. Chi si sarebbe arrischiato a schierarsi dalla sua parte oltre il povero "fedele" Juvan? Visto che le sue strategie difensive non approdavano a nulla doveva aggrapparsi a quello scoglio per amore o per forza.

R. «Amazai una gallina che faceva da gallo<sup>42</sup>, ma non per lui et parte la vendessimo et parte la magnassimo in casa et la haveressimo venduta tutta se havessimo saputo et quella sera fu espedita. Erano molti in casa mia ma poveri schiavi che non havevano denari. Accompagnai detto Zuane sino al mio loco per un tiro d'arco et lui mi andava raccomandando perché sono perseguitato per haver amazato mia madona».

D. «*Havete detto poco avanti che Zuane la mattina solamente vi disse a Dio a Dio et adesso ditte che andaste parlando sino al vostro loco*».

R. «Per la strada lui andava avanti di me et doppo un pezzo mi disse a Dio avanti con Dio et guardateve da vostri nemici».

D. «*Quando si levò dalla stalla per andare via che cosa vi disse?*»

R. «Lui non mi disse niente».

D. «*A che cosa non vi rispose?*»

R. «Non li dissi niente et lui niente a me, et la doman levato ch'io non lo havevo veduto et uscito di casa cioè dalla stalla lui andava via senza dirmi niente; et poi veduttomi da dietro mi disse quelle parole: a Dio, stati con Dio, guardateve da vostri inimici. Io non lo accompagnai niente et andava avanti di me».

D. «*Quanto avanti?*»

R. «(obmutuit et hesitavit dicendo) Oh Dio.. dieci, 20 passi in circa, (confusus repetendo confusione dixit)<sup>43</sup> non sogo altro (et exclamabat), Oh Dio, oh Vergin Maria mi aiuti».

D. «*Si crede che tu habbi fatto absentar esso Giovanni*».

R. «Tornerà ben esso Giovanni et credo che sia in Palma, perché essendo povero va guadagnando per vivere et ivi trova da lavorare. Io non gli ho pur detto se sarà esaminato che dica la verità e non ho parlato con nissuno che se sarà esaminato contra di me che non voglia caricharmi adosso et farmi male».

D. «*Hai mai detto: tanto ti può aiutare la Vergine come la mia femina, che cosa fu santa Maria oltre che una femina? Più ti può aiutar mia moglie*».

R. «Questo non l'ho detto, Dio mi liberi et santa Maria. Io ho la Madonna per Vergine et per la padronanza del mondo e sempre la chiamo in mio aiuto».

D. «*Si per scoprir li tuoi inimici vuoi dir altro in tua difesa o mostrar congiura?*»

R. «Mathia Maurig da Oborza che sta in Cividale è mio inimico perché in villa Oborza queste vendemie gridando per certe robbe che lui haveva tolto a suoi fratelli et io dicendoli che non havrebbero havuto da pagar li suoi fitti, lui mi disse perché diffendeva suoi fratelli, con che mi voleva offendere et fu il peggio. Questo fu in strada et non li fu alcun fratello et altre volte per vino datomi voleva che lo pagassi più volte. Mi sono inimici i vicini, perché tengono dalli rev.di Canonici perché sono suoi provisionati. Io non voglio levar né aggiungere; quello che ho detto è la verità».

Martino chiede di poter parlare con il suo avvocato e quindi viene ricondotto in carcere.

### **Terzo interrogatorio di Martino Duriavigh 22 maggio 1598.**

D. «*La giustizia vede che nelli interrogatori costituiti precedenti sei andato negando lontano dalla verità et però risolvessi de confessar più liberamente la detta verità, acciò che poi la giustizia non habbia da usar altri mezzi contra di te*».

R. «Io ho detto la verità et se fussero vivi li primi testimoni si troverebbe, ma ora sono morti, et non è altri che una donna viva che dicono, come gli fecero dire contra di me per forza<sup>44</sup> li Canonici. Tutti quelli che stanno in quel loco di Santa Maria di Monte, se non fanno a modo loro gli fanno ogni persecutione che possono contra. Io seppi cinque dei testimoni

<sup>42</sup> Ma come si fa a prender per buona questa frottola della gallina ammazzata per favorire l'intelligenza gastrica di Juvan, senza quel po' di umorismo che pur riesce ad insinuare Martino?

<sup>43</sup> Appare evidente la strumentalità di queste annotazioni suggestive del cancelliere, perché se l'esitazione aveva senso lo derivava dall'opzione accusatoria e non dalla pertinenza del comportamento di Martino. Questo muoversi catatonico del duo Juvan-Martino, più che strategia difensiva, è indice eloquente di una società costretta entro meccanismi socio-biologici ineluttabili.

<sup>44</sup> Se gli interessi del capitolo erano così urgenti al santuario era logico garantirseli con il mezzo principe, un processo inquisitoriale, dal momento che devozione ed interesse s'integravano spontaneamente.

essaminati nel Sant'Ufficio la prima volta, over la seconda che mi chiamarono. Loro medesimi testimoni me lo dissero et segnanter pre Teoforo Caballis, che è morto et melo disse in Santa Maria di Monte, dicendo: oh pover homo non hai saputo diffenderti, noi havemo convenuto dir per forza. Non mi disse ciò che havesse detto contra di me, ma solamente che gli havevano fatto dir per forza. Gli altri testimoni furono la quondam Bartolomea Simonitta, mia suocera et Menega all'hora mia patrona, figliola di essa Bartolomea, la quale Menega hora è fatta mia moglie et quel Steffano del prete che io non so dove sii al presente, né se è vivo o morto et il quinto testimonio fu maestro Zuane Cargnello all'hora mio padrone et marito della Menega predetta, fatta ora mia moglie. Io non so che di questi tutti viva alcun'altro che mia moglie Menega, et fusse la verità che hora vivessero che diriano come per forza gli fu fatto dire. Gli fu fatto dir per forza da mons. Hieronimo Nordis. Io so che diceano, che per forza gli fu fatto dire, perché essi medesimi testimoni me lo confessarono. Non me lo dicevano, ma ritrovandoci io et loro nel loco di Santa Maria di Monte et null'altro presente, dicendo il Padre Theophoro in confessaria et in quelle camere me lo disse».

D. «Padre Theoforo non haveva autorità di confessare».

R. «Egli pur mi reconciliava. Sono parecchi anni che mi reconciliò et fu il primo anno dopo che io ritornai ad habitar nel detto luoco di Santa Maria di Monte. Nel riconciliarmi io diceva al detto P. Theophoro che io era stato posto in quella colpa a torto et esso rispose: io il so bene, perché anco a me hanno fatto dir per forza et lo so che tu sei innocente, Detto Padre non mi palesò ciò che lui havesse detto, né gli fusse stato fatto dir per forza. Lui mi disse che gli havevano fatto dir il falso per forza»<sup>45</sup>.

D. «Tu hai pur detto di già che il detto prete haveva detto il vero»?

R. «Io intendo che lui mi dicesse il vero in sentire che io mi doleva d'esser stato a torto incolpato et lui mi disse: tu dici il vero che anco a me fecero dire per forza quello che ho detto contra di me. Io intendo che lui mi dicesse il vero in sentire che io mi doleva d'esser stato a torto incolpato et lui mi disse: tu dici il vero che anco a me fecero dire per forza quello che ho detto contra di me».

D. «Quello che detto prete Theophoro disse contra di te nel Sant'Ufficio disselo il vero o il falso»<sup>46</sup>?

R. «Lui disse il falso».

D. «Che forza gli fu usata in haverlo fatto dir per forza»?

R. «Lui stava in detto luoco a Santa Maria di Monte posto da questi R.di Canonici et stava a loro il licenziarlo come già tre volte lo havevano licenziato et per questo faceva a modo loro».

D. «Che forza usarono contra li altri testimoni da te nominati»?

R. «Non mi dissero che forza gli havessero fatta, ma chi sta sora di loro gli fanno dir per forza ciò che vogliono, perché questi fabricarii sono così fatti».

D. «Perché causa non comparesti tu al Sant'Ufficio mentre erano vivi questi testimonii»?

R. «Io era hormai espedito et non volsi cercar altro».

D. «Non è buona risposta questa perché sendo vivi quei testimoni dovevate venir al Sant'Ufficio che vi haverebbe sollevato et aiutato»<sup>47</sup>.

R. «Che volevate che io facessi: io lavorava come povero homo che io non havea che spendere. Sono quattro o cinque anni che morse P. Theophoro et il certo Zuanne Cargnello, marito della Menega, mia moglie, morse già sette in otto anni. Devono esser tre anni che ella si fece mia moglie et sono piuttosto de sei anni che mi maritai»<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> Qui Martino supera se stesso: sa bene di aver un precedente ereticale, per cui la sua situazione potrebbe risultare irrimediabile. Rifarsi a una testimonianza di confessione è un riparo inviolabile, a parte la testimonianza interessata della moglie. Poco, ma sicuro! Il carcere gli aguzza il cervello.

<sup>46</sup> Insistere a questo modo, giocando all'equivoco, non depone a favore dell'intelligenza dell'inquisitore.

<sup>47</sup> Assolutamente falso! Denunciare era facile, impossibile invece sostenere un'accusa nel Sant'Ufficio contro un istituto ecclesiastico, titolare del ruolo di Commissario patriarcale per l'Inquisizione.

<sup>48</sup> Che pasticcio! La gente a quei tempi si sposava in due momenti come di tradizione: prima si stendeva il contratto dotale davanti a testimoni qualificati e da quel momento si viveva da sposati, quindi in un secondo momento si accedeva alla chiesa per la benedizioni del sacerdote. Nel 1594 il patr. F. Barbaro ordina agli arcidiaconi nelle loro

D. «Tutta la robba che havete l'haveste dalla moglie o come?»

R. «L'hebbi tutta da mia moglie»<sup>49</sup>.

D. «Mo se havevate questa robba allhora che sopraviveva il certo P. Theophoro qual dite che vi scoperse che quella era una persecutione ingiusta, perché havendo da spender et da litigar, come hai fatto con li Canonici et con altri per bagatelle<sup>50</sup>, non venir in questa cosa di tanta importanza al Sant'Officio a richiamare?»

R. «Io era aiutato<sup>51</sup>, però non mi curava d'altro».

D. «Sai che altra forza habbino usato li R.di Canonici o altri alli testimoni?»

R. «Quel che fecero allhora per forza a quelli testimoni che ho nominati haveranno fatto dir anco al presente a questi et me l'ha detto quel Giovanni Boltaro Codermazo che gli havevano fatto offerta di vestirlo da capo a piedi perché dicesse contra di me quello che loro gli insegnassero, ma che lui non li volse udire. Detto Giovanni me lo disse a quella fraterna et mi raccontò che più volte il fratello di Marcollino era stato a chiamarlo et un'altra volta il detto Marcollino et l'havevano condotto a parlamento mons. Zuan Battista Puppo canonico il quale voleva fargli deponer contra di me che io havessi amazata mia socera et straparlato delle cose del Sant'Officio di Luthero. Il detto Giovanni mi disse questo di bel giorno in detta casa mia intorno al mezzodì o del vanzelio<sup>52</sup> sull'hora del mangiare et tutto quel giorno quasi si trattenne in casa mia et mangiassimo assai insieme. Lui si comperò del pane da solo et andò poi alla fraterna et non disinò la matina meco né io gli deti cosa alcuna. Lui stava tutto quasi quel giorno con me. Non raggionassimo d'altro che mi raccordi se non che lui mi raccontò che lo volevano vestir li Canonici se avesse voluto deponer contra di me secondo elli volevano, ma che lui havea recusato. Eppo Giovanni era li giorni passati a Palma che nel passar andando alla Madonna di Barbana lo vidi et meco erano all'hora pre Lucillo Graffico, il rev.do Theologo che viddero come salutai detto Giovanni et io. In quella sera della fraterna detto Giovanni cenò con me in Santa Maria di Monte et eramo a tavola in dodeci. Cenassimo di quelle carotte et della grazia de Dio, a casa carne che ci era stata data dalla fraterna. Tutti e dodeci mangiavamo di quella carne data dalla fraterna et delle carotte (et post multa<sup>53</sup> subdit) era un boccon di gallina».

D. «Mangiò della gallina Giovanni?»

R. «Giovanni mangiava con tutti in tutta la tavola. Sì che io se mangiasse della gallina. La carne della fraterna fu portata da detta Anna Collazara».

D. «Fu robba abbastanza in quella tavola?»

R. «Bisognò che si contentassero di quel poco che era. Io havevo ben del formaso et delle cose da dare in tolla se mi havessero pagato et segnanter io havevo anco delle brusalle. Io havrei havuto delli ovi et della carne di porco secca e fresca»<sup>54</sup>.

D. «Dicesti nell'altro costituito che pur tu havevi havuto altra carne».

R. «Non ho mai detto d'haver havuto altra carne che quella gallina».

---

visite: «Si facci traslare in lingua schiava il Decreto del concilio di Trento c. p. de reformatione Matrimonii et si publichi una volta al mese in giorno di festa, notificando al popolo il contenuto con qualche buona istruzione» (ACAU Vis cap 25-4 // 8-9-1594, a parte superiori). Il tentativo di far coincidere i due momenti si scontra con l'indifferenza tipica di ogni tradizione che solo lentamente è possibile corrompere fino ad arrivare al suo capovolgimento nel matrimonio concordatario.

<sup>49</sup> Si vede proprio che Martino si era mangiato tutti i suoi guadagni per i suoi processi.

<sup>50</sup> La litigiosità d'allora era impressionante, e a tanto tendeva proprio la giurisdizione feudale per dissanguare i poveri contadini-pastori, che cadevano nella trappola senza alcuna resistenza; ma, ripeto, un conto era la litigiosità presso i tribunali ordinari, ben altra cosa presso il Sant'Ufficio, con buona pace della insinuante generosità dell'inquisitore. Se ci credeva era uno sprovveduto.

<sup>51</sup> Dalla facile indulgenza del patriarca Francesco Barbaro che gli concesse di ritornare a Castelmonte e tanto bastava a Martino, più intento a circuire, magari con nove lingue di serpente e qualche pezzetto di stoffa paonazza, il can. Nordis, piuttosto che a prenderlo per le corna.

<sup>52</sup> I segni di campana al mattino, a mezzogiorno ed alla sera commemorano l'annunzio (vanzelio) dell'Angelo a Maria e sono tre perché non si conosce il momento esatto dell'evento.

<sup>53</sup> Può darsi che sia vero, ma chissà quante volte Martino avrà ritardato la risposta senza sollecitare il solerte cancelliere; se questa volta ne sottolinea l'incertezza è per la precomprensione che gli ottunde il cervello come quello dei giudici.

<sup>54</sup> Questo era il tipico armamentario alimentare dell'osteria d'allora, il tutto annaffiato di vino più o meno generoso.

D. «Perché adesso che ti ho domandato se havevi altra carne non mi di alla prima di questa gallina?»

R. «L'ho detto da quaranta volte»<sup>55</sup>.

D. «Consta et è manifesto<sup>56</sup> che quella gallina l'amazasti solamente per far careze a questo Giovanni!»

R. «Non è vero, l'amazai perché cantava di gallo. Io l'amazai perché la volsi magnar».

D. «Se non avesse cantato di gallo l'havaresti amazata?»

R. «Signor sì, perché non ne havevo altre che anco un'altra gallina».

D. «Se ben cantava di gallo che raggione ti moveva a doverla amazare per questo?»

R. «Io l'amazai per volerla magnare. Non ho per cattivo augurio se ben cantava di gallo, ma la volsi magnare et per questo l'amazai»<sup>57</sup>.

D. «Quanto buio il cenar che facesti in quella sera che era Giovanni et quei dodici a tolla?»

R. «Buio poco. Stessimo al fuoco a scaldarsi raggionando di varie cose et poi andassimo a dormire che non saprei dirvi l'ora non essendo horologio là suso»<sup>58</sup>.

D. «Finito che hebbe Giovanni da cenar con li altri che cosa fecelo?»

R. «Stete al fuoco, andava dentro et fuora, ma mentre si cenò sempre stete lì in piedi a cenare, cenando ancor lì con l'altri, se ben la cena fu poca. Andava cercando quale altra cosa da magnar et non so che hora tornasse a dormire in una mia stalla, perché quella sera non lo vidi più. Lo vidi ben la mattina in strada che andava via et io andavo all'ora a un mio loco a cavar di quelle radici carotte et altro non gli dissi, né lui a me se non che andasse con Dio et ello mi raccordò che mi guardassi dalli nimici. Non fu detta mattina a tior licenza a casa mia, né altro»<sup>59</sup>.

D. «Nessun'altro ti ha detto cosa alcuna che dei rev.di Canonici o altri pensino contra di te e di far dir una cosa per un'altra?»

R. «Nessun'altro mi ha detto cosa alcuna intorno a ciò».

D. «Non sai tu che questi che dici esser testi avversari, habbino mandato a chiamar delli testimoni per farli dire a suo modo?»

R. «Io non so d'altri che di questo Giovanni et di questa Lucia che vi ho detto. Detta Lucia me lo disse nelle feste di Natale passato che venne a casa mia a scaldarsi et da se stessa mi disse: Oh pover huomo, tu sei perseguitato dalli Canonici; son stà condotta in casa di mons. Nordis et mi hanno ricercato di molte cose contra di te».

D. «La pregavan essi a voler dire contra di te, o la interrogavano solamente»<sup>60</sup>?

R. «Io non so niente di questo, non la dimandai, ma la potete essaminar lei»<sup>61</sup>.

D. «Se si essaminerà starete al suo detto?»

R. «Signor sì».

---

<sup>55</sup> Bravo Martino, quelli la lesbica ce l'hanno in testa.

<sup>56</sup> Non è manifesto per niente, ma una petulante deduzione dei due poveri Buzzola, per di più ingrati verso Martino, ma che dai canonici si aspettavano molto di più. La riconoscenza al miglior offerente, come nei santuari.

<sup>57</sup> Questo straordinario dialogo, perfettamente sincero in Martino, totalmente condizionato nell'inquisitore, è la giusta misura del livello di pertinenza dell'intero processo. Se il "trisagio" di un gallo ha richiamato alla coscienza dell'apostolo Pietro il suo tradimento, possibile che il "disagio" di una gallina "diversa" non richiami al buon senso questa gerarchia santamente truffaldina? Il papa ha chiesto perdono di questo scempio a nome di tutta la chiesa. Questa gerarchia, quando deve pentirsi, associa il popolo, quando intende gloriarsi lo fa di fronte al popolo. Il papa avrebbe fatto meglio a pentirsi a nome proprio lasciando in pace la povera gente, l'unica custode dell'indeffettibilità della chiesa nei secoli; Martino è vittima innocente della gerarchia e non della chiesa.

<sup>58</sup> C'era però il gallo elettronico della Buzzola.

<sup>59</sup> Anche questa è un'efficacissima descrizione del modo di vivere povero d'allora: una permanente precarietà tradotta in una sfida quotidiana alla casualità del domani. A nessuno di questi sarebbe mai passato per la mente di sobbarcarsi anche la fatica di suicidarsi.

<sup>60</sup> Ecco l'escamotage ben predisposto a copertura delle trame capitolari. Si era detto sopra che venne convocata in casa del can. Nordis, di fronte all'avv. Tommasino. Come poteva Martino contrapporsi con il suo nullo prestigio di fronte a tanto amore dell'ordine e della verità? Si sarebbe mai l'inquisitore "accorto" di lui? Quelli agiscono con rettitudine, lui per fini secondi.

<sup>61</sup> Purtroppo di questa Lucia non vi è traccia né fra i testimoni proposti a difesa né fra quelli interrogati d'ufficio. Visto che, a dire di Martino, era ancora in vita, bisognava convocarla.

D. «Non è da creder che sendo venuta una donna da te a dirti che era stata cercata a dir molte cose contra di te che tu non li habbi interrogata minutamente».

R. «Non l'addimandai di cosa alcuna».

D. «Tu hai predetto d'haver molte cose d'importanza contra mons. Nordis da dire che non hai voluto ancora dirle, però lo dirai liberamente».

R. «Esso mi fece serar il pozzo che è fuori a basso in detto luoco di Santa Maria di Monte, anzi fece serar una porta che io andava al mio luoco et me la faceva serare da uno che sta là suso nominato Francesco che la fece restar serata da otto giorni. L'aqua del pozzo tutti ne pigliano, se non io, che me la recusano et un giorno lui medesimo mons. Nordis venne fin in casa mia per volermi soffogare con un legno, cioè attaccarmelo giù per il collo. Da questa estate così quel mi fece serar la detta porta et anco il pozzo et parimente allhora mi volse soffocare quando lavoravano quei maestri di muro là suso. I miei di casa viddero quando mi volse soffogare et anco Zuane famiglio, soro di mons. Portulano, vidde, che lo batteva ancora lui perché avesse condotto li cavalli di un gentil huomo forestiero venuto a quella divotione, in la mia stalla et lui medesimo mons. Nordis li fece menare in hostaria d'un'altro, cioè di Francesco Falzaro non volendo che io havessi quel guadagno et per questa istessa causa et per la malivolenza che mi haveva volse allhora soffogarmi et buttò tutti li impresti di coceria per terra; et mi rovinò le ramine et pignate un'altra volta dopo, che in quel giorno ero a Cividale. Mi buttò gl'impresti per terra per haver tolto dell'aqua di quel pozzo, ma io non era a casa allhora. In fabrica nell'estate passata et al mese di agosto et di giugno sempre mi voleva battere diverse volte. Io non so la causa, perché volesse battermi, anzi io lo pregava per l'amor di Dio che mi dicesse perché, per sapermi guardare d'offenderlo et lui non me lo voleva dire. Li murari che lavoravano potranno haver veduto quando mi voleva battere. Detti murari sono Francesco Millanese et suoi compagni Andrea, Piero et Michel, Ludovico manovali et Andreuzo che sta col detto Millanese et anco li... Antonio et compagni, ma io non ho parlato con nessuno di loro, né essi meco di questo fatto, né chiamati per testimonii per esser lui grande».

D. «Per qual causa nell'altro costituito addimandato tante volte non volesti dir di queste cose contra mons. Nordis?»

R. «Perché lui è troppo grande et io haveva paura che mi facesse amazare».

D. «Ha esso mons. Nordis mai fatto amazare alcuno?»

R. «Io non so».

D. «Come è credibile che tu havesti paura di lui poiché hai litigato tanto tempo con lui et facegli romper le sentenze in vivo?»

R. «Il litigar è una cosa et il batter è un'altra».

D. «Ti sei mai lamentato con alcuno di tanti torti ricevuti da mons. Nordis?»

R. «Signor no»!

D. «Hai mai saputo che detto Nordis habbi fatto star (?) alcuno?»

R. «Signor no»!

D. «Portalo nome di terribile detto Nordis»<sup>62</sup>!

R. «Con me è stato terribile et delli schiavi là suso lo diranno che li ha voluto batter in far quella fabrica et questi sono del comune di Jainich, cioè Martin Chiacigh, Matheo Seuza, Marcolino di Lasiza et altri che erano da otto o diece et quando non li poteva batter, gli malediceva et pregava Dio et la Madonna che gli mandasse delle tempeste<sup>63</sup>. Io so queste cose perché ero presente. Non vi so dire né mi ricordo di nient'altro».

<sup>62</sup> Affabile e spiritoso quanto si vuole questo inquisitore, ma non c'è verso di vederlo coinvolto nelle traversie di un povero schiavo. Ma perché Martino, che della morte si curava come i cavoli a merenda, non accenna al pur risaputo tentativo di «ruffianar la Dorotea»? Tutti lo consideravano il vero ostacolo da rimuovere. Perché non ha premuto su quel tasto? L'unica ragione che trovo è quella che Martino intendesse innalzarsi al di sopra di tutta quella clericaglia che lo giudicava: sapeva che loro sapevano, il non denunziarlo significava inchiodarli alla loro volgare e indifferente grossolanità.

<sup>63</sup> Erano assunti in funzioni secondarie nelle attività di fabbrica e si capisce che lavoravano meno che potevano, visto anche il misero compenso. Le frazioni circostanti a Castelmonte erano obbligate ad angarie e prestazioni spesso gratuite, per l'efficienza difensiva della Centa del santuario-fortezza.

D. «*Quel bue del quale sei accusato l'haver mangiato il fegato la mattina del venerdì chi lo scorticò?*»

R. «Lo scorticò quel Luca Caucigh che me lo condusse che solamente doppo seppi che l'haveva rubato et lui con una manara lo discoppò et noi altri di casa, cioè io, Blasutto mio fiastro et Antonio Zuffarli anchora mio famiglio aiutavano. In casa mia non era nessun forastiero. Detto Luca mi condusse il detto bue il marti o mercoledì avanti, che non mi ricordo».

D. «*Non lo condusselo l'istesso giovedì sera?*»

R. «Signor no, ma lo condusse o materdi o mercoledì precedente. Tenevamo detto bue in una casetta apresso di me pria che l'amazassimo. Io non lo governava. Lo condussero una mattina a bon'hora. Io in quei giorni non ne amazai d'altri, ma ben per inanzi delle armente. Il famiglio Antonio Zuffarli sapeva che quel bue era in stalla et lo governava anca lui».

D. «*Appare in un altro processo che chiamasti un altro a scorticare detto bue.*»

R. «Signor no, non fu altro che quel Luca et noi di casa».

D. «*Nel processo alla Gastaldia d'Antro dicesti: io l'amazai et scorticai io et un beccaro che sta in la villa di Dolegnano, quel non conosco per nome, ma è un piccolo di statura. Che distu queste sono parole tue.*»

R. «(Post aliquantum silentium) non voglio dir se non il vero. Venne ben detto di Dolegnano in quella mattina a casa mia, ma non fu a scorticarlo».

D. «*Perché dunque dire quello che non era vero?*»

R. «Io non lo so, ma i miei dottori mi havevano insegnato così. Non so da tanto tempo in qua. Io lo scorticai a due hore di notte al più tre et quando havessimo scorticato et magnato il fegato andassimo a dormire. Mi ricordo bene che l'amazassimo, lo scorticassimo et lo facessimo in quarti et poi magnassimo il fegato ed andassimo a dormire et potevano essere cinque ore di notte<sup>64</sup> et la mattina levai nel farsi giorno».

D. «*Guarda bene, quando lo amazasti, lo scorticasti?*»

R. «Signorsì che è vero che lo amazassimo et lo scorticassimo all'hora come vi ho detto et doppo fatto ciò magnassimo il fegato et mi ricordo come se fosse solo hieri».

D. «*Pensa molto bene sopra di questo.*»

R. «Mi ricordo molto bene et non prendo errore che lo scorticassimo et squartassimo et magnassimo il fegato».

D. «*Nell'altro processo dicesti il contrario.*»

R. «Può esser che mi fosse insegnato al contrario, ma hora vi dico la verità et in quello non mi fu dato giuramento<sup>65</sup>. Non mi ricordo se mi fusse dato all'hora giustizia. Non so non mi ricordo. Il mio avvocato non mi ricordo neanche chi fusse».

D. «*Come ti ricordi di non haver havuto il giuramento allhora in quel processo et tu non ti ricordi d'altre cose?*»

R. «Io andai solo in Antro, dove fecero la sentenza et allhora io non hebbi l'avvocato meco».

D. «*È anco un testimonio in quel processo che ha sentito muggir il bue quando l'amazaste.*»

R. «Questo non è mai vero, Dio possa pagare chi ha detto queste cose».

D. «*Ecco le tue stesse parole in quel processo: io lo scorticai la mattina a bon'hora nel farsi giorno et a un'hora de dì l'hebbi disbrattato in tutto*»<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Martino qui è bene attento a non superare il limite temporale che fa scattare il precetto dell'astinenza. Nelle 12 ore della notte, la mezzanotte si colloca alle ore 6. Ma non sembra che per lui il cruccio fosse la questione dell'astinenza, quanto piuttosto che qualcuno scoprisse la provenienza furtiva del bue. Stessa preoccupazione al processo di Antro, dove l'aver consumato il fegato al mattino di venerdì non costituiva problema per nessuno dei presenti. Per cui anche se fosse provato che Martino aveva effettivamente consumato il fegato il venerdì mattina, il suo gesto risultava del tutto innocuo, non avendo inteso in alcun modo contestare l'autorità della chiesa.

<sup>65</sup> Questo del giuramento non richiesto è sottolineato dall'avv. de Zucco nel promemoria difensivo: «*Judicem secularem (prout mos est in istis regionibus) non detulisse ei juramentum*», sottolineando un costume che sembra rilevare il carattere "laico" della procedura giudiziaria friulana.

R. «Io dico che l'amazassimo la sera et lo dirò sempre».

D. «Se andasti a consulto allhora come vuoi che ti si creda che ora non sii andato in causa di tanta importanza?»

R. «Io non mi son consultato con alcuno».

D. «Hai tu pregato delli testimoni che non volessero dir contra»<sup>67</sup>?

R. «Signor no».

D. «Perché dir a un modo in quel processo prima formato di questo bue et hora dire il contrario circa il tempo dell'haver amazato detto bue?»

R. «Mi dovete esser sta insegnato cosi allhora»<sup>68</sup>.

D. «Consta fede publica che quel manzo non fu rubbato se non il mercordì di sera, adunque come tu hai detto non puol stare che ti fosse menato il martedì o mercoledì»<sup>69</sup>.

R. «Mi fu menato la mattina del martedì o del mercoledì, perché stete Luca in casa mia tutto il giorno di giovedì».

D. «Perché desti fama in quella sera di giovedì di voler andare per un bue fin in loco d'Oborza, se già, come dici, tu havevi il bue avanti in casa?»

R. «Io lo dissi perché Luca dubitava per havermelo condotto di contra bando».

D. «Se dubitavate che vi fusse tolto, non bisognava dar nome d'andar a tiorlo, dicendo anco di voler ingannar la muda»<sup>70</sup>.

R. «Luca era allhora in casa et dubitava et facessimo quella fama lui et io per la paura che lui haveva. (Et denuo repetitis interrogationibus circa esum jecoris absolute negavit dicens) erano quattro o cinque ore di notte quando lo magnassimo».

D. «Hai mai detto quelle "obscena verba" della Sacratissima Vergine.. e dell'oglio..?»

R. «Dio mi guardi d'haver detto simil cose. Quel che ho detto, ho detto il vero».

Viene ricondotto in carcere e gli vengono assegnati 20 giorni per le difese.

**Decretum fuit** di acquisire tutti i precedenti processuali di Martino al tribunale del Sant'Ufficio del 1589, l'atto di sospensione del bando da Castelmonte ed il processo d'Antro per il bue ricettato del 1593. 22-5-1598.

**Compare all'Ufficio di Cancelleria** del Sant'Ufficio Menica moglie di Martino insieme con l'avv. Enrico de Zucco e chiede copia «indicionum» 22-5-1598.

**Vengono allegati** gli estratti dei processi richiesti contro Martino 28-5-1598.

**Lettera dell'avv. Enrico de Zucco all'inquisitore Girolamo Asteo** 5-6-1598.

«Ill.mo et molto rev.do.. Hier mattina fui per presentare in mano a V.S. le difese di Martino inquisito, quandoché allhora era partita et l'havrerei seguita, se mons. Decano non mi avesse affermato del suo ritorno qui hoggi. Ma non essendo V.S. ritornata ho deliberato con la presente pregarla, che per charità degni subito con suo comodo trasferirsi qui, acciò che si presentino le difese dalle quali, se non m'inganno, credo vedrà una callonna espressa e dipinta sopra mendacij di testimonij falsi sedotti dalli capitali inimici di questo pover huomo, che hormai si inferma per il fetore della sporca prigione et se più vi dimora, se ne morirà, per il che restaran consolati i suoi persecutori. Vederà gran cose, se non con scritte publiche, et anco con testimonij, quali dice costui voler siano examinati. In evento, che fusse maggior suo

<sup>66</sup> L'importanza di questa affermazione consiste nella indicazione del tempo necessario all'operazione, per cui collocando, come sembra logico, il "disbrattamento" del bue nella notte del giovedì, l'intera operazione poteva concludersi entro le ore cinque di quella notte, prima dello scadere della mezzanotte fatidica.

<sup>67</sup> Qui l'inquisitore ha perso il filo: anticipa una domanda, spezzando il ritmo dell'interrogatorio.

<sup>68</sup> Un simile suggerimento ha un solo significato: non si trattava di ricettazione; ma dice pure che dell'astinenza a tutta quell'assemblea non interessava proprio.

<sup>69</sup> Sinceramente non si capisce il perché di questa insistenza. Per confermare che era un bugiardo?

<sup>70</sup> Si tratta della dogana. Martino copre la ricettazione sotto la parvenza di un'evasione fiscale. All'inquisitore interessava mettere in conto della violazione dell'astinenza quel tergiversare sui giorni, fino all'assurdo di ridurre Martino, già implicato in un pericoloso affare di ricettazione, ad un eretico voglioso di denigrare l'autorità della chiesa.

comodo la mia venuta costì son pronto obedirla ma la prego di prestezza, accioché non mora il carcerato, che ha le segurtà idonee per ducati mille, et difese legitime in pronto. Mi perdoni se sono molesto alla gentilezza di V.S. alla quale faccio riverenza e le baccio le mani».

**L'avv. Enrico de Zucco presenta le difese e i testimoni a favore**<sup>71</sup> 9 giugno 1598.

Sostiene che l'accusa deriva solo da nemici e cospiratori che, come argomenta Martino, hanno deposto per livore ed odio contro la verità. I testimoni, dominati da simile sentimento, non sono ammissibili, tanto più in un processo per eresia. Si tratta di Marcolino di Oborza e dei rev.di canonici fabbricari tutti nemici capitali di Martino. La chiesa cattolica, secondo l'avvocato, «veritatis columna», «justitiae cultrix et autrix» rifiuta ogni compromesso con l'ingiustizia. I testimoni, convinti di falsità, sono sottoponibili alle pene conseguenti. Martino è un buon cristiano e desidera «in gremio Sanctae Matris Ecclesiae vivere». Ad ogni buon conto «me remitto infallibili iudicio Sanctae Matris Romanae Ecclesiae».

1 - Jaculi Qualizza di Merso super 1-2-9-12-13-20-21-22-24.

2 - Christianus d'Oborza super 1-2-5-12-20-21-26.

3 - Arnei Scozai di Merso super 1-2.

4 - Rev. pre Zuane Turussio pievano già di San Leonardo super 2-22.

5 - Iuvan di Bolther Codermaz di Prapotischis super 5-6-9-20-21-26.

6 - Leonardo di Hieronimo di Prapotischis super 5-10-20-21-26.

7 - Simon Chiaziz di Jaynich super 5-6-9-12-20-21.

8 - M.° Nicolò fu Francesco Modena, manzaro di Cividale super 17.

9 - Zuane Crauglio super 6-22 (non productus).

10- Sig. Sebastian Cimarosto super 6-22.

11- Mathia Podrecha di Cravero super 6.

12- Marina vedova di Cialla super 8-24.

13- Andrea figliolo della predetta super 8 (non productus).

14- Helena figliola della predetta vedova super 8.

15- M.° Andrea murator milanese sta in Borgo di Ponte super 9-13-14-15-16-18.

16- M.° Antonio tagliapietra super 16-17-18.

17- M.° Pietro milanese muraro super 9-13-14-15-16-18.

18- Arnei Briszach super 9-10.

19- Paulo Chiaziz di Jainich super 6-20-21-26.

20- Lunardo Trivignan super 20-21.

21- Molto rev.do pre Michele Missio super 22.

22- Rev. pre Lucillo Grafico super 22-23.

23- Marghitta figliola di Bolther Codermaz super 19.

24- Arnei Justo del comun di Cialla super 19-20.

25- Thomaso Zuffarli di Prapotischis super 10-11.

26- Matheus di Luca Piccon super 9-10-12-20-21-26.

27- Rev. pre Antonio Penuria super 22.

28- Rev. pre Gasparin super 22 (non productus).

29- Rev. pre Zuan Batta Clavigerio super 22 (non productus).

30- Rev. pre Melchior Rizano super 22.

31- Mathia Matheligh di Jaynich super 5-9-10-12.

32- Biasio Papes di Scrut super 20.

33- Gregorio Lisizza super 1-5-6-9-10-12-20-21.

34- Lucia di San Pietro de Schiavoni super 6-9-10-22.

35- Simon Speligh super 6-12.

36- Item sia interrogato Mathia Podrecha se oggi, che sono li 13 giugno 1598, Marcolino di Lasiz, havendo presentito che era citato al Sant'Officio habbi voluto persuaderlo a non esser esaminato et tentato di condurlo via.

<sup>71</sup> Le domande dell'inquisitore si riferiscono ai 26 capitoli di difesa proposti dall'avv. Enrico de Zucco e riportati nel testo. I testimoni vengono interrogati solo sui punti di loro competenza.

**Inizio interrogatori 13 giugno 1598.**

1 - **Gregorio Lisiza** di Oborza fu Pietro, compare di Martino (n. 1-5-6-9-10-12-20-21).

(1) «Io conosco Juvan di Boltaro Codermazo, che è una povera persona. Non so dove ora si trovi che è mezzo anno che non l'ho veduto et ultimamente lo vidi a casa sua in Canal di Judrio; hora neanche ho inteso dove sii. Non mi è stato parlato da alcuno né so ancora la causa perché io sii stato citato.

(2) Conosco Marcolino di Oborza; lui trovò mio fratello Matthia et lo condusse a farsi esaminare contra Martino nel Sant'Officio. Cercava per farlo venire perché il medesimo mio fratello me lo disse allhora che fu esaminato et lo disse in casa mia dopo d'essere stato ad esaminarsi. Non erano altri presenti quando me lo disse se non tra noi di casa. Non vidi Marcolino a ricercar né a condur detto mio fratello al detto esame. Mio fratello non mi disse in particolare sopra di che Marcolino lo volesse far esaminare, ma ben che era detto Martino di Santa Maria di Monte. Questo fu avanti le feste di Nodal prossimo passato che me lo disse. Io so di bocca di Stefano Zuanigh de Oborza che ha detto come Juvan di Codermazo haveva ditto che Marcolin de Oborza voleva indurlo che si lasciasse esaminare contra Martino di Santa Maria di Monte et che dicesse non so che di lui et che poi andasse in una bottega a pigliar robba di vestirsi da novo che mons. Jeronimo Nordis havrebbe pagato tutto. Detto Stefano Juannigh me lo disse hieri l'altro a casa mia. Eramo egli et io soli apresso casa mia.

(9) Quanto a Michiele Buzola non so dirvi altro. Ma ben di Marina sua moglie ho sentito dire che lei è una striga, una ruffiana et una puttana. Marina di Cialla poco fa qui in piazza nella città me lo ha ditto. Mi ha ditto in proposito che ragionavamo nel fatto di detta Marina Buzola, essendo citata ancor essa Marina di Cialla ad esser esaminata, come detta Buzola vede ruffianar una vicina d'essa di Cialla. Io non so altro, né per mezzo d'altri più di quello che io vi ho detto. Erano presenti, quando Marina diceva questo della Buzola, Stefano di Oborza, Arneo Lezach di Stregna.

(10) È vero che li capitulati Buzoli giugali sono amici intrinseci et compadri di Marcolino et ogni domenega mangiano et bevono in compagnia. Io so questo perché le feste noi di Oborza venimo a messa a Santa Maria di Monte<sup>72</sup> dove Marcolino ha stanza et vedo che spesso sono in compagnia et sento come vicino che si chiamano compadri, anzi so che lei è commadre d'esso Marcolino.

(12) Io non so niente (*di Antonio Zuffarli*) et lui non è rico, né povero. So ben che lui quasi del continuo è nelle opere di Marcolino. Se il sudetto Marcolino paghi l'hostaria per lui non so dirvi. Lui Antonio è un buon poveretto et non ho mai sentito dir male di lui et che esso stij nei servitii et al comando di Marcolino; non so altro se non che quando non ha da far a casa sua, va nelle sue opere et non altramente.

(20) Non fuit interrogatus cum sit frater Mathiae Lisizza capitulati.

(21) Io conosco Matthia Maurigh de Oborza per un huomo che ha battuto la sua madre, biastemator publico, ladro, povero, di mala fama et che per denari diria la falsità. Io so che batteva la madre perché lo vidi et sono hormai passati otto anni. La batteva in Oborza in casa sua et dete un urton anco al padre. Erano presenti loro di casa fratelli et sorelle di detto Mathia. L'ho sentito molte volte biastemiar diverse biasteme come di santa Maria et de Dio, quando massime lui è imbrigo. Diceva al cospetto di Dio et al cospetto di santa Maria<sup>73</sup>. So parimente che lui è ladro, perché già molto tempo, et devono esser da anni quindese, rubbò delli buzzolai<sup>74</sup> fuor d'una caneva in loco di Santa Maria di Monte a detta Anna pistra et suo padre convenne accordarsi, et questo l'ho sentito et lo sanno tutti li vicini, che lui sii povero è

<sup>72</sup> Si discute alle volte se Castelmonte si trovi in zona slava o friulana. Sicuramente tutti gli abitanti ed i circonvicini, ad eccezione dei titolari canonici e, quasi per caso, il Cargnello, sono tutti di origine slava e fra poco anche Biagio e Dorotea passeranno per slavi. Dal punto di vista etnico allora non c'è discussione.

<sup>73</sup> Cospetto è un'interiezione corrispondente a corpo; sono forme eufemistiche che sostituiscono le triviali bestemmie.

<sup>74</sup> Si tratta di pane dolcificato.

notorio perché sta ora qui in Cividale et vive con l'aguziar cortelli; che similmente lui dicesse la falsità per danari, così tengo perché tra noi vicini altre volte è sta' scoperto haver giurato una cosa per un'altra».

2 - Rev. dom. **Michele Missio**, vicario curato di San Silvestro di Cividale (n. 22).

(22) «Da sette anni in qua assaissime volte ho confessato Martino Duriavigh in Santa Maria di Monte et ancor quivi in Cividale et segnanter quest'anno alla Pasqua. L'ho confessato anco in altra volta quest'anno alla Madonna di Barbana, dove mons. Theologo di Cividale, pre Lucillo Graphici et io eravamo andati in devotione et ancor detto Martino ci venne a detta devozione et lo confessai di licenza del padre che stà in detta devozione di Barbana. Li altri anni veramente non mi raccordo haverlo confessato se non una volta all'anno, so ben d'haverli fatto fede che diceva volerla presentare apresso il rev.do Zuan Battista can. Portulano. Io non conosco Juvan de Boltero Codermazo et però neanco so dirvi se Martino predetto nel ritornar da Barbana passando per Palma parlasse con costui in detta fortezza di Palma, tanto più che noi attendevamo a caminar per detta forteza et lui restò apresso li cavalli, andando poi ancor lui intorno detta fortezza con un'altro schiavo che pare habbi nome Michiel et è un giovane solito star in Santa Maria di Monte. Io non mi divisi mai dalla compagnia di detti rev.di Theologo et Lucillo. So anco che nella fine di ottobre prossimo passato detto pre Lucillo Graphico che soleva allhora essere capellano a detta Maria di Monte et io andassimo alla devotione alla Madonna di Salcano et con noi venne questo Martino, il quale veramente vidi star in quella chiesa con gran devotione con la corona in mano, la qual anco per strada la diceva quando noi dicevamo l'ufficio.

Quanto a me io tengo detto Martino per buon catholico, ma quanto ad altri non so che giuditio facciano di lui. Nessuno mi ha raggirato in questo fatto. Gli son compare, havendomi lui chiamato come suo padre spirituale al battesimo di una sua creatura che il suo curato pre Lucillo predetto lo tenne al battesimo»<sup>75</sup>.

3 - **Tommaso Zuffarli** da Prepotischi, di anni 40, esaminato «mediante Jacinto Tosello cive Civitateni interprete assumpto» (n. 10-11).

(10) «Io non so di che cosa io habbi d'essere esaminato et nessun ancora me l'ha ditto, né io me lo so immaginare. É vero che Michiel Buzola et Marina sua moier sono amici di Marcolino di Oborza et per inanzi gli ho veduti a magnar et bere in compagnia, ma hora non mangiano più così in compagnia perché detti giugali Buzoli sono andati via né si veggono più in Santa Maria di Monte da otto giorni in qua. Marcolino tiene hostaria le feste in Santa Maria di Monte, né andò poco che lui dete da magnare et da bere di bando alli detti giugali.

(11) Io non so se la predetta Marina Buzola habbi detto a Marcolino: lascia pur far a me che io dirò ogni cosa che vuoi contra Martino; ho ben sentito io di bocca d'essa Marina dir simili parole contra Martino: sin'hora che son stata esaminata non ho voluto dir contra esso Martino, ma adesso vorrò ben parlare. Non so quello che avesse taciuto, né quello che volesse parlare contra di lui, perché non me lo volse dire, se non che, se sarò esaminata un'altra volta, vorrò ben parlare. Questo Marina dicette in Santa Maria di Monte, apresso la casa dove stavamo et era presente suo marito et non altri et fu un giorno intorno Pasqua Pentecoste di quest'anno ultimo passato. Io non ho sentito dire male di detti giugali, se non di Marina che la è ruffiana et questo l'ho inteso da diverse persone, da quali non mi raccordo, né io di questo mi so dire cosa alcuna oltre quanto detto. Menega, moglie di Martino, mi è commadre havendomi portato a cresimar un putto già sie anni».

4 - **Cristiano** fu Anderli Juanigh di Oborza, di anni 28 circa (n. 1-2-5-12-20-21-26).

(1) «Nessuno mi ha parlato né so per che causa io sii stato citato. É vero che Juvan di Boltero Codermazo per esser povero va hora qua et là procaciando il viver a Udene et a Palma et in diversi luochi et ha ben stanza in casa di suo padre, ma vi sta poco. Non so dirvi dove esso Zuanne si ritrovi al presente, intesi ben dire che lui era in Udene nella fiera di San

---

<sup>75</sup> Il can. Michele Missio si propone quale padre spirituale di Martino. La sua sottolineatura sulla frequenza ai sacramenti esprime la solidarietà di questo bravo canonico, sensibile alla riforma conciliare nel suo senso migliore, con la pur complessa personalità del Martino e perfettamente consapevole di ciò che si stava tramando contro di lui.

Canziano prossimo passato. Non ho veduto detto Juvan de Nadal in qua et lo vidi allhora in casa sua.

(2) Io non conosco questo mons. Nordio canonico, ma detto Juvan Boltero mi ha ditto lui in casa sua puoco avanti Nadal che un canonico gli haveva promesso di farlo vestire da nuovo se voleva deponer che lui haveva amazato sua suocera et come sta nel capitolato. Non erano presenti a queste parole di Juvan altri che li suoi di casa, cioè il padre, la madre et dui sue sorelle. Io mi ero ritirato al tetto di quella casa, perché pioveva allhora et esso Juvan si puose a dirmi quanto sopra.

(5) Io non so alcuna cosa che Marcolino conducesse testimoni ad essaminarsi contra Martino.

(12) Antonio Zuffarli è povero et della sua fama non so niente et se ben mangia con Marcollino nella hostaria ogni uno paga la sua retta et neanche so che per un pasto dicesse una cosa per un'altra. So ben dirvi che lui sta spesso nelli servizii di Marcollino, cioè nelle sue opere come mercenario. Io so che ognuno paga la sua parte nelle hostarie, perché così credo et non ho veduto, andando puoco in hostaria.

(20) Io so che Mathia Lisiza de Oborza è povero, ma di certo io non so, ben è una persona cattiva, né so anco che lui dicesse alcuna falsità per danari. Io so che è cattiva persona perché lui haveva della robba et l'ha venduta et poi va vagabondando<sup>76</sup>.

(21) Io conosco Mathia Maurigh di Oborza che hora sta in Civald, ma che lui habbi batuta sua madre non so dirvi et neanche che sii ladro, ben è povero et ancora che habbi da lavorar a casa in Oborza sta in Cividale et non gli ha buon lavorare. Non so dirvi neanche che detto Mathia per danari dicesse una cosa per un'altra.

(26) Junio Pausa di Oborza è persona povera, ma altro di lui non so dirvi sol che le cose contenute nel capitolato».

5 - **Simone Spelig** di Caporetto detto Clabuzar, fu Benedetto, abitante in San Leonardo de Sclabonibus, di circa 30 anni, interrogato «mediante supradicto interprete» (Giacinto Tosello) (n. 6-12).

(6) «Simon Chiazigh de Iajinich mi ha ditto che lui haveva inteso da Mathia Lisiza di Oborza<sup>77</sup>, come Marcolino haveva ditto ad esso Mathia che dovesse dire nella sua deposizione che Martino di Santa Maria di Monte fosse heretico, se ben non era vero et che havendoli risposto lui di non voler dire per non ofender l'anima, Marcolino gli haveva replicato, che lo dicesse, perché li rev. di fabricari canonici lo haveriano fatto assolver. Detto Simon mi disse le predette parole sulla settimana di san Cantiano prossimo, cioè nel giorno di mercore avanti detta festa di san Cantiano a casa sua in villa di Iainich, dove io li lavorava et gli cusciva una camisa. Allhora non era ivi presente alcun altro se non la madre di detto Simon che io non so se ella sentisse.

(12) Antonio Zuffarli capitolato per quanto lo conosco è povero e sta quel di continuo nelle opere di Marcollino di Oborza, ma d'altre cose contenute nel capitolato non so niente».

6 - **Leonardo**, fu Leonardo da Prepotischis, di circa 24 anni «ut dixit et videbatur ex aspectu»<sup>78</sup>, interrogato «mediante interprete supradicto» (n. 5-10-20-21-26).

<sup>76</sup> È difficile credere che Juvan fosse un fannullone. Se avesse trovato di che sostentarsi in casa propria non l'avrebbe abbandonata. Alla fine del Cinquecento, l'opinione pubblica non considerava più il povero l'emblema del Cristo sofferente, se mai l'ha fatto, e questo di pari passo con l'intolleranza verso la stregoneria in genere. Le esortazioni dei moralisti cristiani rimanevano patrimonio di chi le faceva e dell'ambiente cittadino; incidevano assai poco sullo stile di vita popolare (AGRIMI 1980).

<sup>77</sup> Questo Mattia, risultando omonimo di un suo fratello, detto Mattiazzo per distinguerlo, non verrà mai raggiunto per l'equivoco del nome, mentre si interrogherà inutilmente suo fratello Mattiazzo, lasciando irrisolto uno dei dati più delicati dell'intero processo. Viene il sospetto che i canonici giocassero sull'equivoco.

<sup>78</sup> Sembra strano ma qui nessuno ha un'età anagrafica precisa; la si deve dedurre da un vago ricordo, dall'aspetto, dal sentito dire ecc., manca cioè un'anagrafe, che nascerà praticamente con il Concilio di Trento che impone la registrazione e la tenuta dei Libri canonici. Il soggetto-individuo è un'acquisizione della civiltà moderna così come l'indicazione esatta del tempo per le attività quotidiane. Precedentemente la popolazione rurale è un fenomeno biologico ritmato dalla stagionalità sacralizzata ed alla quale non si "predica", cioè non si catechizza, perché una cultura indotta risulta inutile, fatica senza senso. Le tradizioni popolari sopravvivono al naturale, allo stato puro, innocue per l'ordine costituito.

(5) «É vero che Marcolino di Oborza conduceva li testimoni a farsi esaminare contra Martino a questo Sant'Officio li mesi passati, cioè puoco dopo Pasqua di Resurrectione prossima passata. Lui dicea a detti testimoni: parlate pur quello vi dico io, senza rispetto dell'anima et così faceva dir per forza. Li testimoni che conduceva era Michiel Buzola et la moier di Santa Maria di Monte, ma hora non sono più li, sono scomparsi. Io so che condusse li detti dui a lasciarsi esaminare che altri me lo hanno detto. Me lo disse Maria moier di Isaia di Fradielis. Me lo disse hoggi otto giorni andando di compagnia noi due soli da Cividale a casa mia arrivando allhora sotto Tarcento<sup>79</sup> da Cialla. Io so anco di bocca di questa Marina il resto che sopra ho ditto, la quale me lo disse allhora et parimente ciò ho inteso da altri huomeni che non mi ricordo hora. Detta Marina di Isaia mi diceva che erano questi medesimi Buzoli et anche Antonio Zuffarli li testimonii che Marcolino sforzava et essortava a dire contra Martino senza rispetto dell'anima. Detta Marina di Isaia raccontava ciò haver anco lei inteso da altri, ma non mi specificò da chi.

(10) É vero che Michiel Buzola et Marina sua moier sono amici grandi, anzi magiano et bevono spesso in compagnia nella caneva d'esso Marcollino in Santa Maria di Monte. Io so che mangiano et bevono così in compagnia loro et Marcollino, le feste, perché vado a messa a quel luoco, et gli ho veduto ben spesso. Detti giugali Bazoli sono scomparsi giù per Friul, né so dove, per haver accusato Martino per niente. Così parlano tutti li vicini, che essi giugali siano scomparsi per questa causa<sup>80</sup>, havendo loro dove stavano da lavorare, et casa che hanno abbandonata. La casa non è loro, ma l'havevano ad affitto dal rev.do Capitolo<sup>81</sup>. Et pare che Francesco et sua moier di Cividale, che stanno in detto luoco di Santa Maria di Monte, non vogliano lasciar a Martino cavare aqua dal pozzo. Quelli che vogliono male a Martino sono detti Francesco et sua moier et il Buzola con sua moier et anco Marcollino. Non sono loro padroni del pozzo, ma mons. Hieronimo Nordis ha dato la chiave dal detto Francesco del pozzo. Mons. Hieronimo Nordis non vuole anco bene al detto Martino. Io so che detto mons. Hieronimo non gli vuol bene, perché una volta si volevano battere et monsignore venne fin a casa di Martino per batterlo. Io so questo perché mi trovai presente quando volevano battersi li della casa di detto Martino in Santa Maria di Monte et fu l'anno passato di quaresima. Furono anco altri presenti, cioè Thomaso Zuffarli allhora che predetto monsignore venne per batter Martino. Monsignore volse battere Martino per certe parole che quel Francesco gli haveva reportate che io non so dirvi altro.

(20) É vero che Mathia Lisiza d'Oborza è persona povera, ma di ladro non so, ben è un gaioffo et di pessimo nome che per danari diria una cosa per un'altra contra la verità. Io so ben per la vicinà che è tra noi, che detto Mathia è povero et un gaioffo che dove pratica truffa facilmente ognuno, et ho sentito a dir da altri che non mi ricordo che lui diria per danari una cosa per un'altra.

(21) Nihil scire.

(26) É vero che Junio Pausa d'Oborza è poverissimo et per danari diria una cosa per un'altra. Io so questo perché lo conosco, et lui venderebbe una cosa dui volte, anzi so che haveva tolti danari da Lunardo Trivignan ufficiale di questa città, per arbori da piantar et poi li vendette a un'altro. Quei di Lisiza mi sono parenti et anco Mathia Maurigh, ma bisogna dir la verità»<sup>82</sup>.

7 - **Marina** vedova, di Cialla, interrogata «mediante supradicto interprete» (n. 8-24).

<sup>79</sup> É il più fantomatico toponimo della Slavia: Tarcenta, Tercimonte e, nel caso, Mezzomonte un villagetto sotto Castelmonte. E sì, perché queste due andavano da Cividale a Prepotischi (Prepotto), passando per Cialla.

<sup>80</sup> Dunque fra gli scomparsi strumentali, oltre a Juvan, c'è anche questa coppia del fronte avverso, e non si capisce perché, anche per questa coppia, non sia stato spiccato mandato di comparizione con scomunica latae sententiae, come per Juvan Boltero.

<sup>81</sup> Godevano della casa perché svolgevano la funzione di sacrestani prima che giungesse Martino.

<sup>82</sup> É una dichiarazione rispettabile e indica una condizione sociale equilibrata, cioè di una persona che può permettersi di vivere senza imporre o vendere la verità: custodisce in sé il germe della dignità umana di cui sono privi i poveri per necessità ed i ricchi per opzione: sono gli effetti dell'eccesso, «del troppo e del troppo poco», «*mega chai michron*».

(8) «Sono dui o tre mesi in circa che due povere femene che andavano mendicando, quali non so chi fossero, né di che luoco, arrivate una sera a casa mia, dove dormisero raccontavano che esse havevano sentito da Marina moglie di Michiel Buzola dir le parole contenute nel capitulato, cioè che se li rev.di Canonici fabricari alla Madonna di Monte volevano haver il suo intento con la figliastra di Martino, bisognava che loro cacciassero via di là detto Martino et lasciar poi far a lei. Queste femene non so dove siano, ma credo andarono a Palma et là siino morte<sup>83</sup>. Dette donne si puosero a raggionare meco tal cose di detta Marina Buzola, perché ancor io ne parlai del fatto suo che una volta volse ruffianar Iuvanna mia cuggina per un prete qui de Civald che allhora attendeva alla Madonna del Monte, egli prometteva gran cose et di farla andare a cavallo per tutto se lo compiaceva, il che fu già assai anni corsi mentre detto prete stava là suso avanti al quondam pre Theophoro Caballis. Detta mia cuggina che vive ancora et mia fiola Hellena mi palesarono questo ruffianezo, et gli gridai et ripresi, et minacciai grandamente.

(24) É vero che Martino Duriavigh ha in casa in Santa Maria di Monte una fiastra nominata Dorothea molto bella, et puol esser di età d'anni tredici in circa. Io so questo perché la conosco, et l'ho veduta spesse volte».

8 - **Mattia Podrecca** di Cravero, fu Ermacora, di anni 45 circa (n. 6).

(6) «Uno delli giorni passati che precise non mi raccordo, salvo che mi pare fusse un martedì o venerdì et fu un giorno o due dopo che Martino di Santa Maria di Monte fu posto prigione, essendo qui in Civalde per mezo l'hostaria del Cosulutto in piazza del Mercat vidi che parlavan Marcolino d'Oborza con dui altri suoi vicini, l'uno dei quali conosco che era Gregorio Muz (Pausa) et l'altro non conobbi per nome, ben a vista so che era d'Oborza, alli quali diceva simil parole: aggiungete due parole contra Martino; et respondendo loro: et l'anima dove andariela; et lui replicò: vada un boccon d'anima che il signor pagarà. Io non so di che signor intendesse, se di Dio o del diavolo. Era meco allora Mathias Gariup de Topolò, il quale haveva sentito le dette parole di Marcolino, come le sentiti io perché anzi lui avvertise me con dir: sentite quello dicono; et d'altri che fossero presenti se le sentissero non so dirvi. *(Era presente)* quello chiamato da me di detto Gregorio Muz de Oborza, fiolo di un quondam Iuvan di Muz. L'altro che non conosco per nome è un giovane con poca barba che gli comincia a spuntargli fuore. Detto giovane mi par che sia di quelli nominati Vuch di Oborza. Deve esser da un mese in circa che Martino fu retento un dì di lune, seben tengo memoria. Nissuno ha parlato meco intorno questo, salvo che hoggi nell'hostaria di Lison qui nella città dopo che io era sta' citato a comparir in questo Sant'Officio per dover essere esaminato. Gregorio di Brida mi chiamò fuori in un tandone ad andar per esser citato a lasciarmi esaminare per conto di Martino Duriavigh et ritrovandosi con detto Gregorio di Brida, Marcollino di Oborza sentendo questa mia scusa disse verso di me simil parole: che vuole Martino esaminar vui testimoni lontani et montanari, bisogna che l'essamini de suoi vicini et di quelli che lo conoscono. Nessuno mi ha permesso di non esser esaminato, né ha cercato di menarmi via. Io non l'ho ditto ad alcun altro. Erano ben delli altri presenti, cioè Masin di Grimaco et detto Gregorio et Meni Crapina de Altaviza».

9 - **Elena**, figlia di Marina vedova, di Cialla, di 18 anni circa, interrogata «mediante interpretatione supradicti Iacinti» (n. 8).

(8) «Una volta già molti anni che io andava al pascolo, et devono esser da dodici anni che anco m'era meco Iuvanna mia parente che era maggior di me, venne Marina moier di Michiel Buzola di Santa Maria di Monte apresso noi in un prato che si chiama Conaucigh di sotto la casetta andando alla Madonna di Monte et cominciò a raggionar con detta Iuvanna mia parente volendola persuaderla a far altro se no in compiacer a prete Marc'Antonio che allhora stava alla cura della chiesa di detta Madonna del Monte, che voleva farla vestire tutta da nuovo et tenirla in ordine. So anche che una mamola nominata Spella di San Leonardo di Schiavoni in quest'anno intorno carnevale essendo venuta a star in casa nostra mi hebbe a dire che Marina predetta di Buzola haveva ditto che se li Canonici fabricari della detta Madonna di

<sup>83</sup> L'epigrafe ha un eco di irriducibile fatalità: i poveri vagano finché si spengono: sono l'aborto sistematico di una società sterilmente incinta.

Monte volevano haver l'intento suo della filiola di Martino, bisognava che cacciassero via detto Martino. Non fu presente alcun'altro quando Marina venne a parlar a Iuvanna nel prato, dove eravamo al pascolo tentando di ruffianarla, ma eramo noi due sole et lei. Anco quando la Spella mi disse quello che di sopra ho detto non erano presenti altri, che noi due sole in casa nostra, la qual Spella hora non sta più in casa nostra, ma è andata a star a Prepotischis. La Spella diceva haver ciò inteso ancor lei da altri».

10 - **Arneo Briszach** di Stregna Fradiellis fu Biagio, di circa 30 anni di età, interrogato «mediante interprete supradicto» (n. 9-10).

(9) «É vero che Michiel Buzola et Marina sua moier sono persone povere, infami che fanno il ruffiano ingannando le fanciulle per danari. Io so questo per la cognitione che ho di loro. Io so che Marina segnanter ha ruffianato la Spella mamola di Luca Piccon a pre Lucillo capellano in Santa Maria di Monte, che se lei non era, non l'havrebbe havuta, né fatto questo male. Costei volse anco una volta ruffianar Iuvanna de Cialla che l'andò a trovar nei prati dove era al pascolo con animali et questo fu già anni sie o più in circa et l'ho sentito dire da altri.

(10) É vero che detti Michiel et Marina Buzoli sono grandi amici et intrinseci di Marcollino de Oborza et con lui mangiano et bevono spesso. Li ho veduti questi ogni festa essendo io andato alla Madonna a messa, et in specie dopo che non erano più amici di Martino, et dopo che detto Martino fu a rumore con mons. de Nordis. Io mi trovai presente quando una volta in Santa Maria di Monte l'anno passato in tempo che le verze erano grandi nelli horti furono a rumore et li cridarono detto mons. Nordis et Martino, perché li animali di Martino havevano pascolato le verze dell'horto tenuto da Francesco là suso»

11 - **Mattia Matteligh** di Jainich, fu Giovanni, di circa 50 anni - 14 giugno 1598 (n. 5-9-10-12).

(5) «É vero che Marcolino di Oborza conduceva li testimoni a questo S Officio a farsi esaminare contra Martino Duriavigh. Io so che conduceva segnanter Michiel Buzola et Marina sua moglie et stavano sempre tra essi in compagnia contra detto Martino. Condusse ad esaminarsi avanti carnevale prossimo passato. Io non lo vidi a condurre, ma li vidi ben in compagnia qui in Cividale nel giorno che furono esaminati et li vidi in Borgo di Ponte di la via dell'hostaria di Cosulutto. Non mi ricordo precise il giorno, ma so ben che in quel giorno furono esaminati contra detto Martino, perché sentiti che ragionavano con esso Marcollino di venir all'hora a farsi esaminare, et dopo in Santa Maria di Monte intesi che erano sta esaminati, et loro medesimi Buzali et Marcollino ragionavano contra Martino; so dirvi che Michiel disse specialmente simil parole, dandosi del dito sopra il naso: ne voglio far una a questo Martino che vada in mallhora et l'istesso ha anco detto a me quando eramo nelle opere della fabrica di Santa Maria di Monte. Parlavano tra loro così non mi ricordo che altri fussero presenti, et quando mi disse anco di volerlo far andar in mallhora, non erano altri presenti. Non so dirvi perché detto Buzola dicesse tal favole né perché portasse odio a Martino, se non che diceva per dispetto, lui vuol viver da gentill'huomo<sup>84</sup>. Quando eramo nella fabrica predetta et che il Buzola minacciava meco contra Martino fu l'anno passato al mese di maggio et mi par che fusse in giorno di luni. Quando Martino non voleva dar di bando la sua robba<sup>85</sup> gli volevano subito male. Questi che volevano male a detto Martino per non voler dar via la sua robba erano detti Buzoli et Mathia Lisiza di Oborza, dei quali non so dire et d'altro non so.

(9) Ho sentito a dir così che Marina Buzola et Michiel suo marito sono ruffiani et di mala fama et quanto che siano poveri lo so di vera scienza che non hanno niente<sup>86</sup> Li vicini et

<sup>84</sup> La rottura della solidarietà di classe non era paventata solo dalle gerarchie feudali, ma dagli stessi strati inferiori: non si deve imitare, ma essere e perciò non divenire.

<sup>85</sup> Questo è il comunismo: si mangia insieme quello che ciascuno si trova ad avere: oggi a me domani a te. Grande solidarietà, forse carità, ma niente progresso. Fenomeno inevitabile al più basso livello di sussistenza, ma assurdo in una società del benessere.

<sup>86</sup> Il «*non hanno niente*» è la qualifica di poveri nelle società di sussistenza. Oggi chi «*non ha niente*», dispone perfino (pardon!) delle discariche che gli permettono di sopravvivere. I poveri investono per vivere il loro corpo e quello degli altri. Non lo potrebbero fare se i «vizi» dei fortunati non gliene dessero l'opportunità. Non è la carità-

specialmente Matheus de Piccon mi ha ditto che loro sono ruffiani et che lei non è anco donna da ben, havendo havuto commercio carnale con altri huomini oltre suo marito. Esso Matheus me lo disse apresso hieri qui in Cividale per mezo il Palazzo. Me lo disse havendo in avante che si mettessimo a raggionar di loro. Io sapevo anco prima che detti giugali erano tali et già due mesi detta Marina mi voleva insegnare una cosa per pagamento, che diceva, che mi havrebbe giovato assai. Credo che questa cosa fusse di strigarie, che io non volsi ascoltare perciò che li reverendi non lo permettono<sup>87</sup> et ella ha tal fama.

(10) É vero che li predetti Buzoli giugali sono amici intrinseci di Marcollino, anzi lei è la commadre et steno segnanter le feste in Santa Maria di Monte in compagnia, magnando et bevendo nella caneva di detto Marcollino, per il passato che li ho veduti, essendo andato a Messa in detta chiesa di Santa Maria di Monte, ma hora non sono a là via essi Buzoli, né si sa dove sieno andati dal san Cantian in qua che devono essere da quindese giorni.

(12) Io conosco Antonio Zuffarli per persona povera et che sii amico di Marcollino et che sta spesso nelle sue opere magnando et bevendo con lui che li ho veduti specialmente in Santa Maria di Monte, ma che Marcollino gli desse il suo senza pagare, né pagasse per lui, nemeno altre cose contenute nel capitolato a me letto non lo so dirvi. Quanto alla fama di detto Antonio, io l'ho per huomo da bene et così credo che li altri l'habbino».

12 - **Lucia** vedova, fu Simone Mattaligh di San Pietro degli Slavi, ora residente in Volzana (Tolmino) presso pre Mattia Pirich<sup>88</sup> di circa 50 anni, interrogata «mediante interprete» (n. 6-9-10-22).

(6) «Io non so dirvi che Marcollino habbi ditto ad alcun testimonio le parole contenute nel capitolato a me letto, ma ben che l'ho inteso da altri, cioè da Gregorio Lisiza de Oborza che detto Marcollino disse che lasciasse andar meza l'anima nel deponer contro Martino, perché li rev.di Canonici li havariano pagato. Gregorio predetto disse che Marcollino l'haveva ditto ad un testimonio nomato Mathei, ma io non so, né lui mi disse qual Mathia, né di che loco.

---

elemosina che fa sopravvivere i poveri, ma i vizi o "prestigio" dei benestanti. Ancora oggi la prostituzione passiva produce grazie all'abbondante richiesta viziosa. Senza le gozzoviglie del ricco epulone non cadrebbero le briciole sotto la tavola per il povero Lazzaro: «*Poscia, più che il dolor poté 'l digiuno*», cioè più che l'amore poté il bisogno. Questo significa che l'ordine costituito costringe tutti nel «male». É da questa constatazione che Marx ha dedotto la «pauperizzazione universale» e perciò, in una prospettiva disperata, un capovolgimento rivoluzionario. Ma è stata l'appropriazione dei mezzi di produzione a determinare il miracolo della rivoluzione industriale e della società del benessere. I poveri non possono essere «aiutati», ma atteso che si aiutino. La virtù praticata distruggerebbe la società e la civiltà. Ci vuole proprio uno «dal di fuori» o meglio «dal profondo» che venga a portare la buona novella: «*Caeci vident, claudi ambulat, leprosi mundantur, pauperes evangelizantur*» (Mt. 11,5). Ci si può chiedere la «causa» che ha permesso di uscire da una società di sussistenza, per una società del benessere, visto che mancava il presupposto, cioè passare da una riproduzione naturale ad una controllata, trasferendo la perpetuazione della specie dalla bios alla ratio. Può darsi che la scoperta dell'America abbia fornito al mondo europeo un appello, cioè una riserva che le ha permesso di clonarsi, permettendo quell'elasticità carente per principio. Il balzo questa volta ha raggiunto l'altra sponda.

<sup>87</sup> Se si vende a caro prezzo la scienza d'allora non si capisce perché non possano vendere anche i poveri i loro brevetti. Efficaci i primi inefficaci i secondi? Neanche per sogno: in una società in tensione si saccheggia ogni concorrenza, nell'illusione di conservare l'ordine.

<sup>88</sup> Pre Mathias Pirich, figlio di pre Gregorio Pirich vicario di San Pietro al Natisone, sarà a sua volta vicario nel 1612 nella stessa parrocchia. Il suo nome appare nel Registro della Confraternita di Santa Maria del Monte. É nominato insieme al padre verso il 1550, poi quale *monachus* o sagrestano di Castelmonte nella seconda metà del secolo, quindi nel 1588 insieme al cappellano Nicolaus Felber, padre di pre Stefano Felber, denunciatore di Martino Duriavigh. Questa sequela di preti padri effettivi è una costante del ceto clericale in tutti i tempi, con minore scandalo per il passato, sempre più contestato in seguito dopo il drastico intervento del Concilio di Trento. Citiamo un solo documento di una prassi ininterrotta e mai risolutiva del problema da parte dell'autorità ecclesiastica, per nulla più esemplare dei subordinati. Nel 1495 il patriarca aquileiese, Nicolò Donato, ordina a tutti i canonici e chierici della chiesa aquileiese di espellere «*mulieres suspectas*» entro 15 giorni, sotto pena di privazione del beneficio. «*Sed quia hoc redundat in maximum periculum amissionis beneficiorum*» i signori capitolari di Cividale decidono di inviare alcuni loro confratelli «*qui vadant ad dominum Franciscum de Strasoldo et ab eo habeant consilium de modo tenendo circa rem istam et si opus fuerit ad praefatum patriarcham et ei supplicare ut velit moderare penam praedictam in aliam penam ne aliquis incurrat penam privationis*» (AMC Def n. 22, p. 215), cioè andiamoci piano che qui si sconvolge un assetto consuetudinario con una babele incontrollabile. É il solito discorso dei vizi e delle virtù: se il clero disponeva dei mezzi è nella logica delle cose che ne faccia parte con chi ne ha bisogno, non con l'elemosina, per la quale pur era riservata una «*prebenda pauperum*» dalla rendita annuale di sette marche, ma nel commercio "carnale" di cui in qualche modo anche i poveri ne erano la controparte. Può scandalizzarsi solo un ricco che si permette il lusso di cruciarsi se mai lo fa sul serio.

Quando Gregorio mi disse queste cose erano in Santa Maria di Monte, hieri matina et furono presenti Stefano di Oborza et Marghetta di Boltaro Codermazo.

(9) È vero che Marina Buzola et suo marito sono persone povere, et quanto a me per la cognitione che ho di loro li tengo per tristi et ribaldi et ella è una ruffiana che voleva ruffianar Dorothea figliastra di Martino produttore, seben era picciola, il che so dirvi, perché io stava per fantesca con esso Martino già passato è un anno. Dorothea istessa me l'ha ditto che essa Buzola la voleva ruffianar a un canonico et che gli prometteva che l'havrebbe vestita di belle vesti et tenuta honorosamente<sup>89</sup>. Detta Dorothea mi disse questo nelle feste di Pasqua Pentecoste prossima passata in Santa Maria di Monte avanti a casa sua, mentre io fossi venuta a quella devozione con le croci di Tulmino<sup>90</sup>. Non erano altri presenti quando Dorothea mi disse questo. Io so anco per altre vie che Marina è una ruffiana, perché ha ruffianato anco Spella di San Leonardo qual stava in Piccon et poi con Francesco hosto in Santa Maria di che stando io fin'hallora con il predetto Martino in Santa Maria di Monte predetta vidi un giorno che io era al pozzo, che essa Spella andava via con detta Marina verso Albana al Castelo et domandando io dove andasse, lei mi disse che Marina Buzola predetta la menava ad Albana per fanta d'uno di quei reverendi. Non furono altri presenti al detto pozzo se non loro due et io et anco Martino era in alto sopra un balcon che vide andarla alla detta volta d'Albana, anzi lui mi domandò dove andavano et io gli'elo dissi et questo fu l'anno passato che del giorno preciso non mi ricordo. Per esser Marina Buzola una ruffiana et per haver voluto ruffianar quella putta fiastra di Martino, come ella mi ha ditto non gli voglio bene.

(10) È vero che detti Buzoli giugali sono amici intrinsechi de Marcollino perché quando io stava con Martino in Santa Maria di Monte, li vedeva spesso nella caneva d'esso Marcollino pratticar insieme et magnando et bevendo.

(22) Martino produttore per quanto ho veduto nel tempo di un anno che son stata in casa sua per mamola<sup>91</sup>, si confessa et si comunica più di una volta all'anno, visita le chiese, va alle devotioni, alde devotamente la santa messa, dice la corona et da tuti è tenuto et segnanter da me per catholico et buon cristiano. In quell'anno che io steti so che si confessò et comunicò dui volte, cioè una a Cividale che non so da chi, ma pre Lucillo poi capellano là suso lo comunicò et un'altra volta si andò a confessare et comunicare dal pievano di San Leonardo, l'ho poi veduto molte volte a messa et nelle chiese con devotione. Quanto a me so che è buon cristiano et devoto, anzi nella quaresima che corse mentre steti con lui, non magiò mai laticinii, né ova et neanche li venerdì dell'anno mangiò, ma ben li altri giorni et altro non so».

13 - **Marghetta** figlia di Boltero di Codermazo di Prepotischis, di circa 30 anni, interrogata «mediante interpretatione supradicti» (n. 19).

(19) «È vero che un giorno dell'anno passato mons. Nordis can. et uno dei fabricari di Santa Maria di Monte cavò le verze all'horto di Martino produttore là suso et minacciò verso Menega sua moglie di voler far amazare detto Martino suo marito et pagarlo con tanti cecchini. Io so questo perché mi trovai presente et vidi cavar le verze et sentii che li cridavano mons. Hieronimo Nordis predetto et quel Francesco hosto in detto luoco di Santa Maria di Monte da una et Martino et Menega dall'altra, stando essi a casa sua. Quanto alle minaze io non le sentii, né so dirvi di esse minaze. Vidi anco a cavar dette verze et sentii a cridare Arnei hosto di Cialla et non altri. Fu d'estate dell'anno passato, quando eran le verze in li horti intorno a san Lorenzo, ma precise del giorno non vi so dire. Io non so dove lui sii (*Juvan*) né l'ho veduto da san Martino in qua. Mio fratello Juvan predetto mi disse in casa nostra, che era presente anco nostra madre et la famiglia, un giorno intorno a san Martino passato puoco avanti, cioè tra la festa d'ogni Santi et san Martino predetto che Marcollino d'Oborza l'haveva

<sup>89</sup> L'onore di questa società non è la virtù, ma il benessere, come in ogni tempo. San Francesco al suo tempo era scandaloso anche per i papi che dovettero faticar non poco per attribuirgli quell'onore che si abbina opportunamente con il decoro.

<sup>90</sup> Le chiese soggette a Tolmino venivano in processione con le rispettive croci nel tempo pasquale. Inoltre, «massime il giorno dell'Assunzione della Madonna et tutta quasi quella settimana, sogliono venir assaiissimi populi con le croci a questa devozione» (ACAU Concilio Provinciale del 1596). Sarebbe una prassi da ripristinare.

<sup>91</sup> Il significato di questo termine, più che semplice ragazza, dovrebbe comportare bambinaia.

condotto a Cividale a ragionar con mons. Hieronimo Nordis et che detto mons. voleva che lui dicesse che Martino Duriavigh haveva amazato sua suocera, che lo voleva vestir da nuovo tutto, ma che esso gli haveva resposo che non havrebbe ditto questo per un sacco di soldi sebben fusse grande come lui<sup>92</sup>. Non ho veduto più Juvan predetto mio fratello da quel giorno in poi che all'hora andò via non so dove. La causa che andò via è perché lui è poltrone et non vuol lavorare a casa»<sup>93</sup>.

14 - **Simone Chiazigh** di Jainich, fu Mattia, di circa 30 anni (n. 5-6-9-12-20-21).

(5) «Un giorno, dopo le feste di Natale prossimo passato che precise non mi raccordo, essendo stato Mathia Lisiza di Oborza del Craniz a veder d'un suo putto, nel ritonar venne a casa mia in Jainich, dove ragionando tra noi di diverse cose, lui medesimo disse simil parole verso me: Martino sta male, Marcolino l'ha fatto esaminare et l'ha querelato et ha ditto anco a me che io vogli esser con lui causa che detto Martino sii cacciato via di là col diavolo, persuadendomi a dir qualche cosa di più di lui; ma havendoli io detto: et l'anima? esso mi rispose: che anima! vada in boccon d'anima<sup>94</sup>. Era l'hora tarda del giorno et nissun altro fu presente quando detto Mathia mi disse le predette cose, se non la mia brigata, ma nissun altro sentite se non Paulo mio fratello, perché li altri erano fuori a governar li animali. Signorsi che Mathia predetto disse che era sta esaminato, ma non disse però d'haver detto o non detto come voleva Marcollino, disse bene che era stà pagato per il suo esame da mons. Hieronimo Nordis et che haveva havuto soldi cinquanta<sup>95</sup>.

(6) Tantum scire quantum in precedenti et nihil aliud.

(9) Ho sentito a mormoriare da altri che Martina di Michiel Buzola è una striga, et che pre Lucillo capellano già alla Madonna del Monte le habbi trovata che mungeva il latte giù per una corda<sup>96</sup> et similis che ella sii ruffiana et che habbi ruffianato la Spella, qual stava in detto luoco et che la conduceva in volta. Questo mormoravano et dicevano Marcollino, Francesco de Cividale hosto là suso et quelli de Piccon, et essi Buzoli sono poverissimi et non hanno niente, anzi hora sono andati via<sup>97</sup>.

(12) Io non conosco le cose di Antonio Zuffarli, né della sua fama o dirvi altro, so ben d'haverlo veduto spesse volte alla casa di Marcollino in Oborza et star nelle sue opere, et neanche so dirvi che lui per un pasto dicesse una cosa per un'altra, perché non pratico con lui.

---

<sup>92</sup> La stazza di questo monsignore doveva essere imponente sia in altezza che in spessore. In ogni tempo la nutrizione abbondante ha permesso di superare la media sia in statura che nei vizi.

<sup>93</sup> La sorella doveva essere la meglio informata sul motivo dell'assenza del fratello. Ebbene la sua risposta appare del tutto spontanea, per nulla condizionata da un suggerimento di Martino. L'inquisitore ne doveva tenere conto e non lo ha fatto per nulla.

<sup>94</sup> Si capisce il significato sprezzante dello spiritualismo cristiano contenuto in questa espressione, ma non altrettanto il costrutto verbale: l'anima non varrebbe un boccone o dell'anima si può perdere un "tocco", tanto poi si può recuperare con l'assoluzione dei canonici? Riflette in ogni caso la disinvoltura con la quale si perseguono gli obiettivi materiali sia con un finto spiritualismo da parte delle istituzioni religiose, sia con un esplicito materialismo da parte popolare.

<sup>95</sup> Questa testimonianza è molto grave e doveva essere controllata con tutte le parti in causa, compreso il can. Nordis, ed eventualmente condannato l'autore per falsa testimonianza. Ci si accontentò della semplice negazione del Mattia.

<sup>96</sup> Il meccanismo è descritto nel *Malleus Maleficarum*: «*Alcune donne infatti, di notte e nei giorni più sacri, specialmente su impulso del diavolo, per un'offesa maggiore della maestà divina, si collocano in un angolo qualunque della propria casa, tenendo tra le gambe una brocca, e mentre piantano un coltello o altro arnese nella parete o in una colonna, stendono le mani come per mungere e contemporaneamente invocano il diavolo che le aiuta sempre in tutto. E allora da quella vacca, la più sana e la più ricca di latte della casa, in cui essa tende la mano come per mungerla, ecco subito che il diavolo riceve il latte dalle sue mammelle e lo depone nel luogo in cui sta la striga, quasi che esso fluisse da quello strumento*» (KRÄMER 1995, p. 256). La stessa cosa avviene per il latte delle donne. Il ruolo del diavolo, per il Krämer, è indispensabile come la tubatura dell'acquedotto, ma nella gente delle Valli non si ipotizza mai un ruolo del diavolo nelle loro cosiddette stregonerie, ma semplicemente una competenza particolare, magari da scambiare come brevetto.

<sup>97</sup> Abbiamo sentito spesso della scomparsa dei Buzzola ed un loro nuovo interrogatorio sarebbe stato particolarmente utile, se non altro, come si vedrà, perché accusati esplicitamente di eresia stregonesca. Chi li ha consigliati d'andarsene? Non ci si è posti mai il problema. Eppure era interesse dei canonici che sparissero. Abbiamo sentito pure ripetere spesso: «*non hanno niente*». Basterebbe questo ritornello a definire e caratterizzare una società. Oggi chi non ha niente è inserito nel benessere, allora era circondato dal vuoto.

(20) Quanto a questo è vero che Mathia Lisiza di Oborza è persona poverissima et ladro infame, di pessimo nome et che per danari diria una cosa per un'altra contra la verità. Quanto che lui sia ladro l'ho inteso da altri et segnanter da Arnei; io so da Cialla che detto Mathia altre volte rubbò dui rode di caro et che le vendesse a non so chi de San Piero, mentre lui era famiglio di Leonardo official, ma a chi anco le rubasse non so dirvi, del resto che sii povero et facile a dir la buggia per un boccal di vino<sup>98</sup> lo so molto bene et l'ho povato. L'ho provato in una lite che havendoli imprestato certi danari me li denegava et lo conosco che è povero et se ben ha da lavorare vuol piuttosto andar vagando de qua et là.

(21) Quanto a Mathia Maurigh né di fatti suoi tanto vale che non mi dimandate, perché io non ne so, se non che intesi una volta, che già anni fuori d'una caneva in Santa Maria di Monte rubbò pan, overo buzolai. Io l'ho inteso dalli vicini di Oborza che parte ne sono vivi et parte morti et ciò fu già anni, che passano più di tre che si diceva, avanti che lui venisse a star qua in Cividale».

15 - **Giacomo detto Jaculi Qualiza** di Merso Superiore, fu Job di Stregna, di circa 50 anni (n. 1-2-9-12-13-20-22-24).

(1) «È vero che Juvan figlio di Bolter Codermazo di Pregorea, Canal di Iudrio per esser povero et perché da anni dodeci in qua che lo conosco non ha voluto star col padre ma procacciando il vivere hor qua hor là, né si ha stanza ferma, sta ben nelle opere alle volte di qualcuno, ma puoco tempo. Io so questo per la cognitione che ho di lui et per haverlo veduto così vagar in Cividale, in San Leonardo, a Santa Maria di Monte et anco sotto Regii et se stesse a casa del padre le terre non gli andarebbono inculte et le cose discipate<sup>99</sup>. Io non so dove s'attrovi hora detto Juvan, ma puochi giorni sono che io fui in Pregorea apresso casa di suo padre et intesi che detto Juvan non era di là via.

(2) Io non so dirvi altro di quanto si contene nel capitulato a me letto, se non che da circa otto giorni dopo san Martino prossimo passato in giorno che noi vicini di Merso eramo seduti nella chiesa di Sant'Antonio di Bergogna a muttar il Cameraro<sup>100</sup> arivò lì questo Juvan di Boltero Codermazo sul tardi, il quale tiratomi da banda verso la Cossiza, a presenza de pre Giovan di Mossa all'hora nostro curato et di Arneo Scozai, disse simil parole nel fatto di Martino Duriavigh. Li Canonici (et nominò segnanter mons. Zuanbattista Puppo) mi hanno chiamato in Cividale et volevano farmi dire et esaminare contra Martino che avesse discoppata sua suocera et che avesse magnato carne di venerdì et se io lo diceva, mi volevano vestir tutto da nuovo da capo a piedi, ma io non ho voluto. E esso disse che non haveva voluto compiacer detti canonici, perché non era vero, quello che loro desideravano che dicesse. Non so a che proposito Juvan si mettesse a dirvi le dette parole, ma lui da se fu il primo a chiamar me et li predetti, rev.do Curato et Arneo Scozai et ci raccontò la cosa predetta senza che noi cercassimo altro di questo. Non so dove s'attrovi hora detto Juvan, né dopo quel giorno l'ho veduto in alcun luoco.

(9) Michiel Buzola et Marina sua moglie capitulati sono poveri et non hanno casa, né tetto, et esso è un vagabondo et lei una striga et ruffiani, né altro di loro non so dirvi. Io so che lui è un vagabondo, perché l'ho veduto andar hora qui et hora lì et prometter di lavorare a uno et andar all'altro mancando della sua fede; che lei sia anco striga lo so perché quando va mendicando per le case se non gli vien dato quello vuole, con le sue strigarie leva il latte alli animali et ho inteso che ciò ha fatto in casa di Simon di Iainich, di Andrea et Petri Forianigh di Covaveziza che loro medesimi me l'hanno detto li giorni passati.

<sup>98</sup> L'abbiamo già detto, ma lo ripetiamo: la bugia adempie esattamente le funzioni della verità: ogni cultura promuove i valori dell' "interesse" generale, cioè le istanze bio-sociali di una data comunità, solo che la fascia demografica periferica, come è il rovescio di quella protetta, così ne rovescia i valori. C'è solo da chiedersi: quando il benessere permetterà a tutti di dire la verità, che "roba" sarà la verità? Sembra tanto che cadranno sia la verità che la bugia e peggio per coloro che ne rimarranno delusi.

<sup>99</sup> In ogni tempo alcuni individui hanno la vocazione al vagabondaggio un po' come i monaci-eremiti ed i «clerici vagantes» alla ricerca di una chiesetta dove far tappa nella loro avventura spirituale.

<sup>100</sup> Questo è l'espedito organizzato da Martino per consolidare la testimonianza di Juvan Boltero.

(12) Io conosco Antonio Zuffarli capitulato per persona povera, vile, et di mala fama che ha tolto per moglie una concubina publica nominata Spella<sup>101</sup> et lo ho veduto spesso con Marcollino a magnar et beber in casa sua et nelle hostarie et per la cognitione che ho di lui diria per un pasto ogni gran cosa contra la verità et anderia poi sotto acqua. Io so che esso Antonio è di pouca fede, perché lo ho provato in diverse cose, perché è un poco mio parente.

(13) Io so d'haver sentito una volta l'anno passato in circa in Santa Maria di Monte, dove io era andato con la nostra Pieve alla devotione, mentre io vedeva quella fabrica che ivi facevano fare li rev.di Canonici, haver sentito, dico, mons. Giobatta Puppo et anco mons. Hieronimo Nordis protestar su la detta fabrica alli murari et operarii che non dovessero andar a magnar, né a beber nella hostaria di Martino, ma li di Francesco, anzi riprendevano uno di essi muradori che sta per stanza credo in Borgo di Ponte, ma non gli so il nome, perché fusse stato alla detta hostaria di Martino. Erano presenti parecchi altri che potevano sentire, come io, le riprensioni di essi rev.di Canonici perché non andassero dal detto Martino, ma non ho havuto ciò tanto a mente, pur mi raccordo Urban Paravano mio cognato, Matheus Lisiza et Iunio Terlicar mio fiastro se ben mi soviene.

(20) È vero che Mathia Lisiza di Oborza, se ben mio parente lo debbo dire, è un ladro et di pessimo nome, et per danari diria una cosa per un'altra. Io so che è ladro, perché rubbò già tre anni in circa dui rode di carro a Biasio Papes et le vendete alla volta di Cialla, dove le trovò detto Biasio et le dispegnò; è poi povero, come si sa et va vagabondando qua et là et perciò tengo per pouca cosa diria ogni falsità.

(21) Io non so che Mathia Maurigh habbi battuta la madre, ma so ben che lui è povero et di poca fede. È vero che detta sua madre una volta già un anno et mezo in circa, venuta a casa nostra mendicando, fu dimandata da me perché andasse così a mendicare et lei mi rispose: che volete che io faccia a casa che mi battono. Io so che detto Mathia è di poca fede, perché fa delle truffe et venne per farne una a me li giorni passati<sup>102</sup>, volendomi mandar una manza di alcuni Canonici<sup>103</sup>, che havevano alla mità, ancora che non fosse sua.

---

<sup>101</sup> La povera Spella, ruffianata dalla Marina Buzzola al capp. pre Lucillo Graffico, una volta avviata, ha fatto carriera; alla fine si è accasata conforme alla sua condizione sociale. La discepola non è superiore alla maestra. Ognuno vende quello che "è"; il suo drudo è divenuto canonico effettivo.

<sup>102</sup> Il povero in genere non può nutrire a lungo neppure forti sentimenti parentali, perché la fame allenta, se mai ci fosse, anche quest'ultima spiaggia affettiva. I poveri non possono essere buoni, amabili, simpatici, affettuosi ecc. e la loro assistenza non è per nulla gratificante, anzi una specie di condanna. Chi fa l'elemosina ai poveri distoglie lo sguardo dal singolo, fa la carità ad una categoria mentale. La stessa cosa avviene oggi nel confronto degli anziani, i poveri di vita, sia per l'allentamento e regressione dei loro sentimenti familiari, sia per l'assistenza maldisposta, loro prestata negli ospizi e negli ospedali. Sforzarsi a migliorarne l'assistenza è un eufemismo per indicare l'insostenibilità dei rapporti affettivi. La degradazione dei rapporti scaturisce dall'inutilità dell'assistenza, come ieri dall'inefficacia dell'elemosina a rimediare alla mancanza di prospettive di vita. Chi predica l'amore ha di fronte una categoria non degli individui concreti; per cui la prospettiva di vita fino ai 150 anni è davvero una condanna immeritata. Un episodio: in una gabbia una coppia di conigli mise al mondo una nidata di otto paffuti coniglietti. Uno però si trovava sempre fuori dal nido. Il solerte allevatore ve lo riponeva, sorpreso della crudeltà "mentale" della madre. Dopo ripetuti tentativi riuscì nell'intento e la nidata crebbe normalmente. Dopo due mesi circa un'improvvisa epidemia portò via l'intera nidata, compresa la coppia. Conclusione: la cura indiscriminata dell'allevatore distrusse quello che la crudeltà discrezionale della madre avrebbe salvato. Scegliere i poveri come insegna il Vangelo comporta un limite, già espresso nel settimo comandamento: «*Non rubare*», disposizione che discrimina i poveri. «*Non ogni povertà infatti è fonte di serenità, qualora derivi da uno stato di necessità o di cattivi costumi e per castigo di Dio*» (CROMAZIO 1974, p. 176). La santità nella chiesa s'innesta su un progetto possibile di civiltà e non sull'utopia astratta: «*semper enim pauperes habetis vobiscum*» (Mc. 14,7). C'è un solo modo di essere cristiani non inutilmente: rinunciare al potere della ricchezza, non coinvolgersi nel potere politico, neanche per condizionarlo "dal di dentro", scegliere la testimonianza della debolezza per favorire l'apertura di uno spiraglio anche per gli essere potenziali, quando Dio vorrà. Prima di "allora" ogni rivoluzione si risolverà nell'ennesimo genocidio.

<sup>103</sup> Si potrebbe supporre che i canonici ed i mansionari, compresi i vicari in cura d'anime, fossero assorbiti dalle rispettive mansioni religiose. Invece concorrevano all'appalto dei quartesi e delle decime, per i quali godevano di una trentina di giorni di licenza «*vendeme*», distribuiti nell'anno, per la loro esazione, per la gestione delle proprietà delle prebende, per la conduzione quali massari di campi, braide e mansi, per l'investimento dei loro più o meno lauti guadagni, per esempio manze, cavalli od altri animali a metà, il tutto in modo così sistematico da risultare frenetico. Tutte le incombenze religiose allora seguivano un unico criterio: «*Attento quod omnis labor appetit pretium*», cioè tenuto conto che ogni impegno esige il suo compenso (AMC Def n. 20, 19-2-1473, p. 75). Se non si tiene conto di questa realtà non si capisce la tipica pastorale d'allora e tanto meno le resistenze alle innovazioni imposte dal Concilio di Trento.

(22) Signorsì ogni volta che mi è accorso andar alla Madonna di Monte et che sii stata ditta messa, ho veduto Martino Duriavigh venir anco lui a messa et star con devotione in chiesa et con la corona in mano et quanto a me perciò lo tengo per buon christiano, et anco essendo lui venuto a San Leonardo a vender vino, come hosto, l'ho veduto entrar prima in cjiesa et far divota oratione. Io so che da altri circonvicini è tenuto per catholico et per buon cristiano, segnanter delli communi di Iainich, Altana et San Leonardo che di quelli di Oborza non parlo perché li so tutti per giottoni, né mi fidaria d'alcun di loro di quattro soldi<sup>104</sup>.

(24) É vero che Martino Duriavigh ha in casa in luoco di Santa Maria di Monte una putta figliastra di età d'anni quindese in sedese assai bella, et lo so perché l'ho veduta spesse volte et sempre che vado là suso, ma il nome non gli so. Mathia Lisiza è mio parente et Marcollino è mio nipote et anco Antonio Zuffarli mi vien ad esser parente in 3° grado per quella concubina che ha tolto per moglie».

16 - **Arnei Justi** fu Antonio di San Pietro di Chiazacco del comune di Cialla, di circa 40 anni, rispose «mendiate supradicto interprete» (n. 19-20).

(19) «Un giorno dell'anno passato che non mi posso raccordare precise, essendo andato in Santa Maria di Monte il quondam Juvan Bolter di Cialla a tior vino per la nostra chiesa li di Martino, sentii che la moglie di Francesco da Cividale hosto là suso si gridava con Menega moglie di Martino Duriavigh predetto che io non so la causa, et mons. Hieronimo Nordis can.co che all'hora era in detto luoco cominciò ancor lui a gridare in favore d'essa moglie di Francesco contra Martino et la moglie che erano li a casa loro, ma altre minaccie non sentii dal detto mons. Nordis, se non simili: guarda Martino di non far di queste cose, perché ti farò romper le braza. Io non mi raccordo di haver veduto altri forestieri oltra noi due li, ben erano quelli di casa di Martino. Monsignore si doleva per quanto sentii contra Martino, perché avesse lasciato magnar le verze nell'horto di Francesco predetto dal suo cavallo, ma che questo detto monsignore cavasse le verze dall'horto di Martino, come vien capitolato, non mi trovai presente.

(20) Mathia Lisiza capitolato non è troppo huomo da bene et è persona povera per quanto lo conosco. Io so che non è huomo da bene, perché rubbò dui rode a Biasio Papes di Scrut et le vendette a un mio vicino di San Piero nominato Anzili di Chiarò una et l'altra a Thomaso figliol, parimente di San Piero, quali convennero ritornarle senza danari et ciò fu già tre anni in circa».

17 - **Arneo Scozai** di Merso Superiore, di circa 36 anni, interrogato «mediante interprete antedicto» (n. 1-2).

(1) «É vero che Juvan fiolo di Boltero Codermazo è povero et non sta a casa di suo padre, seben ha del terreno ivi, che nissuno lo lavora et perciò va qua et là procacciandosi il vivere et non sta fermo in nessun luoco, anzi neanco so dove sii di presente, se non che ho sentito dir che sii a Palma. Io so questo per la cognitione che ho di lui et per haverlo veduto così vagando.

(2) É vero quello che vi dirò sopra il capitolato a me letto, che del resto io non so altro, cioè, un giorno delli mesi passati, circa otto giorni dopo san Martino, essendo io alla chiesa sora di Sant'Antonio di Bergogna di compagnia del rev.do pre Zuanne all'hora nostro curato, qual hora è andato a star a Bigliano et di Jaculi Qualizza sentii che Zuanne di Boltero Codermazo era stato chiamato dalli Canonici a Cividale li quali l'havevano adimandato, se sapeva che Martino avesse amazato sua suocera et che havendo lui ditto, non saperlo, essi gli havevano replicato, che dicesse di sapere che lo volevano vestir de nuovo da capo a piedi, ma che esso haveva recusato. Non sentii che pronunciasse per nome alcun canonico, ma disse in generali li canonici. Signorsì che Juvan disse che detti Canonici l'havevano dimandato se sapeva anco altro di detto Martino, cioè se lui mangiava carne di venerdì, ma che lui gli haveva resposto che non sapeva di questo niente. Detto Juvan si pose a ragionar poi con

---

<sup>104</sup> Questo giudizio va meditato, perché non è espresso a vanvera. Non è che si sono corrotti proprio perché vicini al santuario? Chi vi giunge pellegrino si migliora, chi vi dimora si corrompe ed Oborza vive del santuario. La nostra vicenda ne è la conferma. I santuari sono truculenti mercati del sacro, di pretta origine e continuità pagana, appena camuffati sotto simbologie ed espressioni cristiane. Almeno il turismo moderno li riscatta.

Jaculi Qualizza predetto et entrando detto Jaculi et esso in ragionamento di Martino predetto di Santa Maria di Monte disse poi le predette parole a noi tre soli. Noi eravamo redutti ivi a detta chiesa quel giorno per far nuovo Cameraro. Eramo retirati deretro la chiesa verso Osgneto che ce stà l'aqua Cosiza, all'hora che Juvan di Boltero predetto ci disse questo».

18 - **Matteo**, figlio di Luca Piccon, di circa 30 anni, esaminato «mediante supradicto interprete» (n. 9-10-12-20-21-26).

(9) «Michiel Buzola et Marina sua moier sono poveri et ella è una ruffiana et una striga che ho sentito a dire che monge il latte fuori per una corda. Non mi raccordo da chi io habbi ciò inteso, ma ben mi sovviene d'haver udito dire che pre Lucillo Grafico capellano già di Santa Maria di Monte la trovasse a monger così il latte. Io so poi che è ruffiana perché ruffianò una nostra massara nominata Spella, che l'andava menando su et giù et anco per Cividale, mentre però detta Spella non stesse più in casa nostra, ma fusse andata in Santa Maria di Monte a star con quel Francesco hosto.

(10) É vero che detti giugali Buzoli sono intrinsechi di Marcollino di Oborza et spesso ho veduto a magnarli et beber insieme in l'hostaria di detto Marcollino in Santa Maria di Monte et fuori per quelle feste.

(12) Io ho veduto Antonio Zuffarli farli magnar et beber intimi con Marcollino di Oborza et sono anco parenti tra loro, ma altro d'esso Antonio delle cose contenute nel capitolato non vi so dire.

(20) Io conosco Mathia Lisiza di Oborza che è povero et ho sentito dire da altri cioè da Biasio Cargnello fiastro di Martino Duariavigh che detto Mathia si ha lasciato intendere che uno gli desse da magnare et da bere, gli farria dir quel che volesse et l'istesso mi ha ditto anco Menega madre del detto Biasio, moglie di Martino. Me lo dissero detti Biasio et Menega li mesi passati intorno a carnevale et non mi raccordo il luoco, ma credo venivamo in compagnia et tornavamo da Cividale. Ho inteso che questo Mathia vendete due rode robbate a Biasio Papes di Scrut et quelli che le comprarono, quali furono alcuni di Cialla convennero perder li denari. Questo ho sentito dir da diverse persone che non so a memoria.

(21) Io conosco Mathia Maurigh per huomo povero, ma d'altro di lui di quanto li contiene nel capitolato non so dirivi.

(26) Io conosco parimente Iunio Pausa de Oborza per huomo povero, ma d'altro di lui non so dirvi...».

19 - **Rev.do pre Melchorre Rizano** vicario curato di San Pietro di Cividale, di circa 68 anni (n. 22).

(22) «Io ho confessato una volta o due<sup>105</sup> Martino di Santa Maria di Monte et ho praticato alcune volte a casa sua et quanto a me l'ho tenuto per buon christiano et altro non so dirvi. Sono da sie o sette anni che lo confessai che venne a trovarmi a Cividale per saper io la lengua schiavona»<sup>106</sup>.

20 - **Rev.do pre Lucillo Graffico**, cividalese, capellano un tempo a Santa Maria di Monte, di 36 anni circa (n. 22-23).

(22) «Nel tempo di anni sie in sette che son stato ultimo capellano in Santa Maria di Monte, ho confessato una volta et comunicato tre altre volte Martino produttore, il quale andava a San Leonardo nelle altre occasioni et altrove a confessarsi et mentre son stato là suso l'ho veduto nei giorni di feste et anco molti di da lavoro venir in chiesa et star alla messa con devotione portando et dicendo la corona<sup>107</sup>. Dui volte è stato meco anco alla devotione alla

<sup>105</sup> Questa storia della confessione "a vista" dipendeva certamente dai confessionali "aperti", problema sempre irrisolto nelle chiese delle Valli, ma molto di più dal controllo con "biglietto pasquale" di riscontro che il parroco doveva concedere e richiedere a tutti i suoi parrocchiani, confermando nella visita arcidiaconale che il tale non glielo aveva esibito. La confessione e comunione pasquali facevano parte del terzo precetto e chi lo violava commetteva peccato di eresia, perché negava l'autorità della chiesa.

<sup>106</sup> Annotazione scontata visto che la idoneità e la sufficienza dei vicari per le cure di San Leonardo e San Pietro comportavano regolarmente il possesso di tale lingua. Almeno su questo punto quanta dignità sapeva esprimere la civiltà passata! e c'è ancora oggi chi si duole di non essere riuscito ad estirparla del tutto!

<sup>107</sup> Martino aveva l'obbligo, a conclusione del secondo processo inquisitoriale del 1589, della recita della corona del Rosario «*toto tempore vitae suae semel in die*», ma, lasciato alla discrezione personale, poteva essere trascurato senza

Madonna di Salcano et una quest'anno dopo Pasqua alla Madonna di Barbana dove si reconciliò et comunicò di nuovo da pre Michiel Missio<sup>108</sup> et perciò quanto a me, non havendolo veduto in alcun segno cattivo lo tengo per buon christiano et catholico, ma quello che sii tenuto da altri io non so. Signorsì, che nel ritorno da Barbana essendo con noi detto Martino venissemo per Palma. Detto Martino si partite da noi per un pezo et andò solo, come fu riferito, a parlare con uno schiavo della sua villa, ovvero vicino, nominato Juvan Bolter. Non mi raccordaria certo da chi io intendetti che Martino fusse andato a parlar al detto Juvan, ma fu detto lì in Palma nella compagnia et mi pare che li dicesse Michiel Zuffarli, un'altro schiavo che era con noi. Non so di che cosa gli parlasse né se gli parlasse. Mi pare che io vedessi detto Juvan di Boltero sopra uno di quei ponti con una cariola<sup>109</sup> et all'hora Martino non gli parlò che io ritenghi a memoria, perché non ho tenuto tanto a mente. Noi pretti della compagnia stettimo ivi in Palma sempre insieme, essendo anco il rev.do Theologo, solo corressimo a veder d'un luppo che dicevano esser in detta fortezza.

(23) Non ho veduto Martino far opere manual nei giorni festivi. Ho udito d'una schiava lì in Santa Maria di Monte Marina moier di Michiel Buzola che la faccia certe superstitioni, anzi una volta già molto tempo la trovai che voleva sopra un carro, cioè sopra il timone, tagliar non so che<sup>110</sup> et si diceva anco che un'altro schiavo nominato Colao\_Rosso che va facendo la cerca<sup>111</sup> per il prete di Santa Maria di Monte che lui tiol il latte alli animali et similmente mi par haver inteso che anco detta Marina lo tioga et d'un'altra schiava chiamata Buchiniza, la quale però non so dove stii, ma è del Canal di San Leonardo. Fu nel loco di Santa Maria di Monte (*che ho visto Marina attorno al carro*), et devono esser da circa tre anni et fu presente una schiava che hora non mi raccordo chi la fusse, ma credo che questa volesse far fare qualche strigamento da detta Marina. (*Non l'ho denunciata perché*) io era solo<sup>112</sup> et la ripresi bene, ma non havendo altri testimoni non mi curai più oltre, scusandosi lei di non haverlo fatto in male<sup>113</sup>. Ho sentito a dir da altri che detta Marina ha cavato il latte per una corda, ma non l'ho veduta et se havessi veduta non haverei taciuto<sup>114</sup>. Mi disse questo Biasio fiastro di Martino, già un anno et mezo in circa et non erano altri presenti».

21 - **Sebastiano Cimarosto**, messo della Curia cividalese, di anni 38 circa (n. 6-22).

---

pericolo. Ma il nostro, pur desideroso di vivere a modo suo, non era affatto alieno da una sincera ed intensa pietà e la conferma viene da questi sacerdoti, a loro volta, non sempre esemplari. Si ripropone l'ipotesi che i canonici lo volessero fuori dai piedi magari contro il parere di altri confratelli avversi alla loro gestione discrezionale.

<sup>108</sup> Abbiamo avanzato l'ipotesi che estensore e protagonista della cronaca della peste cividalese del 1598 fosse il Missio; qui si riconferma la sua prassi di confessore e zelante curatore d'anime.

<sup>109</sup> Noi conosciamo ingegneri, progettisti, politici, studiosi, militari, prelati ecc., ma non anonimi manovali. Qui appare Juvan che ha lasciato tracce del suo sudore su quegli spalti che noi oggi ammiriamo come opera d'arte: grazie all'Inquisizione è giunto anche il suo momento.

<sup>110</sup> Evidentemente come mungeva il latte da una corda, così tagliava... fette di salame da un timone; tutta un'economia virtuale.

<sup>111</sup> C'era più d'uno dunque a Castelmonte intento a stregonerie, quanto oggi i maghi televisivi. I santuari erano la fiera dei miracoli. Lo riconosce lo stesso Krämer inconsciamente: «*Senza dubbio neppure nei santuari della Beatissima Vergine l'afflusso dei poveri era tanto numeroso quanto quello che si dirigeva verso quell'uomo superstizioso (un certo Hengst, stregone di Costanza ndr.)*» (KRÄMER 1995, p. 280). La questua era un affare complesso: veniva data in appalto dal capitolo al miglior offerente dopo averne definito la durata ed il territorio entro cui doveva svolgersi. La cifra d'appalto veniva destinata al restauro del santuario, il di più a copertura del rischio e della fatica del questuante.

<sup>112</sup> Costui se ne intende di Diritto Canonico: *unus testis testis nullus*, ma si dimentica dei giubilei e delle predicazioni straordinarie che ordinavano a tutti di denunciare, sotto pena di scomunica, ogni sospetto di eresia. Infatti, dopo questo incontro, procederà alla denuncia contro tutti questi stregoni. La pratica stregonesca doveva essere a conoscenza di tutti, compresi preti e canonici, ma sembra che fosse sopportata come normale.

<sup>113</sup> Sarà per furbizia, per cavarsela senza danno da una denuncia disastrosa, ma è più ragionevole ritenere che le pratiche stregonesche costituissero un substrato culturale per nulla demoniaco, anzi essenziale alla dialettica di una società di sussistenza e che solo per venirne a capo la gerarchia si sia imbarcata in quel processo corruttivo del costume popolare estendendo così il suo controllo e dominio fino alle latebre più profonde del marginale.

<sup>114</sup> Ma ci credevano davvero? Se fosse stato possibile era il caso di brevettare l'espedito. I talismani contemporanei non promettono le stesse mirabilia? Il meccanismo consiste nel suscitare il timore nella gente che ciò che poteva accadere di indesiderabile andava fatto risalire alle malie della strega secondo la logica "scolastica" del «*post hoc ergo propter hoc*», si capisce, «*mediante diabulo*» ed oggi a seguito di un consistente versamento.

(6) «La vigilia della festa del Corpo del Signore Nostro Gesù Cristo prossimo passato, ritrovandomi in Cravero nella piazza dove si radunano in vicinanza<sup>115</sup>, alcuni ragionavano di Martino di Santa Maria di Monte, hora carcerato per questo Sant'Ufficio et sentii ivi Mathia Podrecca di detto luoco dir che lui haveva sentito Marcolino di Oborza dir simili parole ad uno de testimoni esaminati contro detto Martino, cioè dirai dui o tre parole di più contra di lui seben non sai, et che quel testimonio rispose: Dio guardi et l'anima! al che Marcollino replicò: che anima! dilo pure che il rev.do ti pagherà. Erano presenti Filippo di Cravero et Zuan Crauleo ufficiale mio compatre a queste parole che diceva il Podrecca. Lui diceva che Marcollino haveva ditto le dette parole a quel schiavo qui in Cividale li giorni inanzi in piazza di mercato sotto li portici per mezo l'hostaria del Cosulutto.

(22) Quando sono andato alla devotione della Madonna del Monte ho veduto Martino predetto stare alla Messa con la corona in mano et con devotione, ma non l'ho veduto mai a confessarsi, né comunicarsi, lo tengo ben quanto a me, che dalli altri non so dirvi, per li segni veduti in lui di dovotione in chiesa, per buon christiano et catholico».

22 - **Rev.do pre Antonio Penuria**, vicario curato di San Pietro degli Slavi, di circa 60 anni (n. 22).

)22) «Non mi posso raccordare di haver io mai confessato Martino produttore et se si confessava d'altri, credo de sì, vedendolo così devoto in chiesa, come l'ho veduto in chiesa di Santa Maria di Monte star devotamente et con la corona in mano alla santa Messa ogni volta che io son andato a quella devotione. Dalla gente sento questo et quelli che tengono per buon christiano et anco io lo tengo tale non havendo mai sentito di lui, ancora che per il passato fusse stato inquisito da questo Sant'Ufficio et il popolo ragionasse che lui si era difeso»<sup>116</sup>.

23 - **Maestro Andrea Milanese**, fu Giovanni di Lugano, residente in Cividale, di circa 32 anni, muratore<sup>117</sup> (n. 9-13-14-15-16-18) - 16 giugno 1598.

(9) «Io non so dirvi altro di quanto si contiene nel capitolato a me letto delli giugali Buzoli, se non che dalla bocca medesima di Marina capitolata ho inteso che lei fu causa che una donna andò apresso il prette<sup>118</sup>. Lei me lo disse nell'estate passata mentre io lavorava a quel luoco di Santa Maria di Monte. Lei non mi disse il nome di questa donna o putta, ma la conosco bene et so de chi ella parlava che è una nominata Spella, in detto luoco di Santa Maria di Monte. Non erano alcuni presenti che noi due. Quanto all'esser poveri, io li conosco per poverissimi.

(13) Quando noi muradori et operai della fabrica di Santa Maria di Monte andassimo a lavorare là suso, mons. Hieronimo Nordis canonico et uno dei fabricarii ci disse che bisognando alcuna cosa del vivere dovessimo andar a servirse all'hostaria di Francesco, ma

<sup>115</sup> Ogni paesetto aveva la sua vicinia con competenze giudiziarie specifiche. Si può capire l'importanza ed il prestigio di queste comunità ed il senso di responsabilità, stati d'animo assai scarsi nella nostra società, pur in regime democratico. Potevano accadere degli abusi, ma d'ordinario favorivano uno straordinario senso civico.

<sup>116</sup> Straordinaria testimonianza, confermata da un competente, di solidarietà popolare ed etnica nei confronti di un proprio concittadino. È un ulteriore indizio della prevenzione del capitolo nei confronti della Slavia in generale.

<sup>117</sup> Questa consorteia di muratori lapicidi professionisti, provenienti dalla Lombardia o zone limitrofe, come i cosiddetti «*maestri comacini*» d'epoca longobarda, era la gelosa custode dei segreti dell'arte costruttiva basata su calcoli proporzionali e della sezione aurea di origine pitagorico-platonica e poi gnostica fino alla massoneria del XVIII secolo. Costituisce il filo rosso dell'ermetismo esoterico, una specie di Disciplina dell'Arcano, sotto cui passerà non solo l'eredità di un pensiero filosofico-scientifico-misterico che origina dall'Orfismo, ma pure, in epoche di grave decadimento culturale e morale, intralazzi di ogni genere (BOUCHER 1997, p. 88). Cividale, nella cosiddetta Ara di Ratchis, di fattura aquileiese tricapitolino-longobarda, è il monumento più straordinario di questa concezione, traduzione letterale del dialogo platonico *Timeo* (NAZZI 2007).

<sup>118</sup> Questo muratore itinerante ha le idee chiare sulla responsabilità e l'autonomia delle persone: la Spella è andata «*apresso al prette*», anche se sollecitata dalla Buzola; in fin dei conti, dopo aver valutato le prospettive possibili della sua vita, ha fatto una sua scelta. Ha sbagliato di molto? La morale e la virtù in quel contesto l'avrebbero garantita meglio? L'inferno ed il paradiso erano fattori suasi o dissuasivi praticabili per una vita senza futuro? Una Spella virtuosa non sarebbe mai divenuta santa, né nella sua coscienza né nelle aspettative pubbliche. Era priva delle premesse di prestigio sufficienti per divenire punto di riferimento di qualche cosa. Guai al sistema se fosse divenuta esemplare come povera! Ecco perché ai poveri non interessano né paradiso né inferno e neppure la virtù. Hanno un solo imperativo categorico: un tozzo di pane che è pure l'unico tozzo di dignità cui aspirano. I ricchi non mangiano per prestigio, anche a costo di compromettere la salute? Quando ci sarà da mangiare per tutti allora quasi tutti potrebbero essere uguali, purché non esploda un'altra discriminazione che pare configurarsi come la fame psichica.

non ci accordò, né proibite altramente di non poter andare all'hostaria di Martino né altrove<sup>119</sup>.

(14) É ben vero che io ho veduto detti rev.di fabricarii servirsi nell'hostaria di Francesco et Franceschina sua moglie et ho veduto anco che mons. Dario Bernardo, uno di loro, ha mandato per vino là all'hostaria di Martino<sup>120</sup>.

(15) Io so che mons. Hieronimo Nordis fece serar il pozzo, che è a basso fuori del luoco di Santa Maria di Monte et metter un lchetto sopra la chiave della quale soleva servire Francesco Falzaro hosto predetto, quando noi muradori eramo là suso a lavorare li mesi passati intorno al mese di ottobre. Io non so se il detto pozzo sia commune o particolare per non esser io di questo paese.

(16) Io ho veduto mentre io lavorava là suso in Santa Maria di Monte, diverse volte et sentito mons. Hieronimo Nordis gridar con Martino lì in strada et alla porta di Martino et haveva un legno in mano una d'esse volte, ma non vidi a batterlo, né che volesse batterlo, gli diceva ben villanie, erano tali che gli diceva: becco, cornuto et simili. Io non so la causa del rumore che facevano, se non una volta che sentii che monsignore si doleva delli cavalli di Martino che danneggiassero nell'orto di Francesco et minacciava di volergleli amazare.

(18) É vero che mons. Nordis predetto ha havuto a dire, che non vuol andar al detto luoco di Santa Maria di Monte fin tanto che Martino non sii scacciato di là. Lo sentii dir questo allhora che lavorava in quella fabrica, di vendeme o puoco dopo che venne poi giù et non ritornò altramente che io lo vedessi. Eramo presenti tutti noi moradori quando disse questo con detto Martino et perciò venendo giù disse non voglio più tornar qua su fin che non haverò scacciato di qua costui, intendendo di Martino»<sup>121</sup>.

24 - **Maestro Antonio Ballotta**, figlio di Canziano cividalese, di circa 25 anni, lapicida (n. 16-17-18).

(16-17) Nihil scire.

(18) «Mi par che sii la verità che mons. Nordis si ha lasciato intender di non voler andare a Santa Maria di Monte, finché coloro, cioè Martino et li suoi, staino là. Io non l'ho sentito a dir da lui, ma li altri me l'hanno dito che l'hanno inteso. Non mi ricordo partialmente quelli che me l'hanno ditto, ma credo sieno stati milanesi muratori che lavoravano là suso dove anche io lavorava a quella fabrica».

25 - **Beltrame Grison Lanio** cividalese, fu Cosuli muratore, di anni 28 circa (n. 5-22).

(5) «Io vi dirò la verità di quanto so nel fatto che mi interrogate; già giorni assaie che io non raccordo precise, il medesimo Marcollino mi disse in Borgo di Ponte, mentre andasse in fretta con dui altri huomini che esso conduceva quelli in testimoni da essaminarsi contro Martino, anzi dovendomi dar certi danari et vedendolo venni su per detto Borgo nella città lo chiamai, et esso mi disse: non posso adesso che io conduco questi huomini a far essaminar contro Martino avanti Pasqua. Io non conosco alcuno di quei dui huomini che erano con lui, ma diceva che erano di sotto Arciducali che io non so la villa, ma dovevano essere di là del Iudrio di qualche luoco che il confine è lì apresso. Detti huomini uno era di pel tra rosso et negro, di statura non grande, d'età d'anni trenta sei in circa et l'altro trenta in circa. Lui non mi disse in che causa né a che tribunale lui voleva far essaminare detti testimonii, ma mostrava gran fretta et disse che erano per conto di Martino. Io era lì al tiglio col mio putto et non mi raccordo d'altro che li volessero né sentissero le predette cose.

(22) Che Martino si confessi né comunicchi io non so dirvi, perché non l'ho veduto. So ben questo che essendomi occorso andar fuori per animali di mercantia con detto Martino et partendosi dal luoco di Santa Maria di Monte, dove io l'andava a levare, esso non si voleva partire senza prima aldir la messa et non voleva neanche saggiar un gotto di vino prima et nel pratticar et camminar così fuori con lui l'ho veduto andar la matina per strade dicendo la sua

<sup>119</sup> Che vuol dire? É proprio così innocente il consiglio? Infatti dopo il consiglio non può che succedere la disubbidienza.

<sup>120</sup> Si vede proprio che il vino di Martino era migliore!

<sup>121</sup> Avrà avuto i suoi brutti motivi, magari le sue allergie questo monsignore, ma mettere in moto un processo inquisitoriale per giungere a tanto doveva allertare anche il frate più sprovveduto di san Francesco.

corona et osservare le vigilie con l'astenersi da carne, ova et latticini, specialmente una volta al Clabuzar in Drenchia che io non so se fusse vigilia di santa Caterina o santa Lucia»<sup>122</sup>.

26 - **Maestro Pietro milanese**, fu Andrea, fabbro muratore, residente in Cividale in Borgo di Ponte, di circa 35 anni (n. 9-13-14-15-16-18).

(9) «Io so che li giugali Buzoli sono persone povere per quanto li conosco havendo praticato et lavorato nel luogo di Santa Maria di Monte dove essi stanziano, ma del resto alla fama loro non so dirvi.

(13) Mai nessuno dei rev.di fabricari mi ha parlato si fatte cose come nel capitolato, cioè di non dover andar all'hostaria di Martino. Il capo di noi muratori che haveamo la fabrica in Santa Maria di Monte era mio fratello Francesco, ma tutti si intendevamo nell'opera.

(14) È la verità che Francesco capitolato et la moglie hosti in Santa Maria di Monte sono favoriti dalli rev.di fabricarii et si serviscono dalla loro hostaria et alla casa loro di quanto gli occorre mentre son stato in quella fabrica et ho veduto.

(15) Mons. Nordis fece serrar con un lchetto il pozzo per il bisogno della fabrica perché se sta otto giorni senza piovere manca l'aqua, ma ben ho veduto che Francesco hosto se ne serviva et il prette et quella Marina Buzola, ma a Martino non ne lasciavano pigliare nel tempo che noi lavoravamo là suso, che quel che faccino adesso io non lo so, essendo che da ottobre in qua non lavoramo più là suso. Io non ho sentito che Martino né altri di casa sua, ricercassero di detta aqua dopo che fu serrata, ma ben sentii che mons. Nordis et poi Francesco che teneva la chiave dicevano non volere lasciare tiore al detto Martino. Signorsì che Martino pigliava quando il pozzo non era serato. Il pozzo è del detto luoco della Santa Maria di Monte, ma non so sia particolare o commune.

(16) Ho veduto mentre io lavorava là suso che mons. Nordis era una volta andato alla porta della casa di Martino a gridar con lui et esso Martino era in casa, ma che lo volesse battere io non ho veduto, perché noi eramo intenti alla fabrica et alli fatti nostri. Signorsì che detto monsignore gli diceva villanie di beconazo et simili<sup>123</sup>. Eramo tutti noi muratori allhora in opera che ciò potevano sentire che d'altri non so dirvi. Non mi posso raccordare il tempo, né il giorno preciso, ma fu intorno vendeme passate. Se cridavano per mille cause che nascevano tra loro et specialmente per danno che facevano li animali di Martino et perché fusse stato per aqua del pozzo, come gli riferivano ogni cosa quel Francesco et Franceschina sua moglie<sup>124</sup>.

(18) Quanto a questo ho sentito io dal mons. Nordis dir che lui non voleva venir più alla Madonna de Monte, finché Martino stava là, pure una volta dopo l'ho veduto in compagnia di mons. Scarsaborsa. Quando l'ho sentito a dir in Cividale mentre un giorno l'addimandassi dopo san Michiel che ancora lavoravamo là suso, quando voleva venir a vedere la fabrica et lui mi disse che non voleva venir finché Martino stava là. A queste parole fu presente anche maestro Francesco mio fratello et fu in giorno di festa, che in tali giorni solamente venivamo alla città».

27 - **Nicolò**, fu Francesco Modena, cittadino e mercante manzaro cividalese, di circa 40 anni (n. 17).

<sup>122</sup> Questa insistenza sulla pratica religiosa devota e parecchio zelante di Martino ci fa convinti che la sua personalità doveva essere ben più complessa di quello che risulta dalle sue traversie giudiziarie. Doveva essere un contestatore assai illuminato, tutt'altro che sprovvisto culturalmente, con ideali di fede cristiana ben precisi che tendevano a liberare la religione dalla grossolana materialità per farne un modello di liberazione umana

<sup>123</sup> A parte il linguaggio, si deve pensare che Martino praticava un'economia "intensiva" e ciò incideva sul dran dran degli altri al castello, suscitando gelosie e reazioni. Fenomeni simili si verificavano in ogni comunità paesana, dove c'era chi pretendeva di allevare più animali possibile, usufruendo del pascolo comune e del servizio di un armentario assunto per tale compito dai paesani. Passava per la strada cosiddetta "armentareza" e, suonando il corno, si trascinava dietro il gregge del paese, riportandolo alla sera. Si dovette stabilire di non superare un certo numero di pecore, ad es. 30 o 40 animali a testa, a seconda degli spazi disponibili. In simili società processi di espansione non erano compatibili se non innovando le tecniche che avrebbero permesso di produrre di più in altro modo e con minor consumo di spazio.

<sup>124</sup> Ecco il servizio segreto. Si sostiene che gli addetti a tale "gloriosa" professione lo facciano per amor di Patria, anzi si offendono a querela se gli richiami il tintinnar degli zecchini. In ogni tempo i più begli ideali, ad es. quelli della bella virtù, sono fioriti sull'humus del diavolo. È così risaputo che chi ti paga lo fa dispiaciuto di offendere i più profondi sentimenti.

(17) «Li mesi passati, che io non so se basio, otto o dieci mesi o un anno, ritrovandosi prima nella mia bottega Martino di Santa Maria di Monte, venuto non so per comprar qualcosa, sopravvenne ivi anco mons. Hieronimo Nordis, il qual Martino si volse asconder di non esser conosciuto da lui, et si voltò con la faccia in là, ma detto monsignore lo conobbe et incominciò subito a dirgli simil parole: tu sei qui furfante, mariol, giotton et gli volse andar adosso et dargli con le mani, ma io mi interposi et se pur gli dete, gli dete puoco, et Martino non fece altro, se non che adoperò la lingua et disse matto a monsignore et dopo andato via esso Martino, esso monsignore mi raccontò che lui alla Madonna di Monte gli era saltato fuori di casa contra con un'arma d'hasta<sup>125</sup> et che per questo allhora era sta sforzato a far quello che haveva fatto in detta mia bottega».

28 - Rev.do pre **Giovanni Turussio** di San Lorenzo di Mossa, della Contea di Gorizia, ex vicario curato di San Leonardo degli Slavi (n. 2-22)<sup>126</sup>.

(2) «Quello che so delle cose contenute nel capitolato a me letto non è altro se non che la giova di dopo san Martino prossimo passato, essendo andato a dir messa alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna della villa di Merso apresso San Lunardo, mi avvicinarono per strada Martino Duriavig di Santa Maria di Monte e detto Juvan di Boltero Codermazo, li quali ancor elli vennero a detta chiesa et stettero a messa, dopo veramente havendosi nel detto luoco da far li conti di camerarii esso Martino mi tirò da banda con Iaculi Qualizza et Arneo Scozai vicini di essa villa di Merso drio la chiesa et poi chiamato anco apresso di noi il predetto Juvan cominciava a dir simili parole contra di lui: Giovanni io son venuto qui affinché in presenza di questo rev.do et di questi huomini da bene confermi se è vero quello che tu mi hai detto. Al che Juvan rispose et cominciò a dire ancor lui verso tutti noi simili parole: li giorni passati sotto pretesto d'esser esaminato in materia d'un campo fui condotto a Cividale da Marcollino d'Oborza, dove poi mons. Zuanbattista Puppo et dui altri canonici fabricarii della Madonna di Monte tiratomi da parte mi cominciarono a interpellare di altre cose et il Puppo era quello che mi parlava in questo modo: non sai tu coionare<sup>127</sup> che Martino di Santa Maria di Monte amazò sua madona et io gli risposi: Signor no che non lo so; mi replicò anco et disse: sì che lo sai et di lo, che dicendo lo vi volemo vestir tutto da nuovo et darti quello vorrai, ma io al fine li risolveti che io non lo sapeva, né io lo voleva dire et così mi partii da loro<sup>128</sup>. Signorsi che Juvan disse che il detto canonico Puppo lo voleva persuadere a dir che Martino avesse amazato detta sua madona se ben anco non lo sapeva. Giovanni non disse chi erano gli altri dui Canonici. Io mi ricordo che fu quel giovedì immediante dopo san Martino perché ogni anno in tal giorno si fanno li conti di quei camerari. Il luoco dove ci parlò Giovanni ho detto che fu drio la chiesa verso l'acqua Cossiza. Anco li predetti Jacoli et Arneo Scozai sentisero Martino di quello che parlò invitando Juvan a dirci et riferir quello che di sopra ho detto.

(22) Del 1593 in tempo di Pasqua confessai Martino capitolato nella chiesa parrocchiale di Lunardo, ma che si confessi più volte all'anno non so dirvi, mi dico bene che allhora lo vidi in detta chiesa star alla messa con la corona in mano et alla predica che son solito a far in lingua

---

<sup>125</sup> La corporatura di questo monsignore doveva essere imponente e altrettanto mingherlina quella di Martino, per cui un'arma adeguata è il minimo richiesto per uno scontro alla pari.

<sup>126</sup> A quei tempi mancava ogni concetto di clero diocesano, incardinato stabilmente in una diocesi. I preti erano dei vescovi che li consacravano e dovevano portarsi appresso le carte testimoniali dell'ordinazione avvenuta. Potevano venir da ogni dove ed il loro rapporto era con i vari enti ecclesiastici, come i Capitoli, che esercitavano la giurisdizione ecclesiastica sulle pievi soggette. Tenendo per sé la titolarità plebanale, il capitolo investiva del beneficio questi preti che si presentavano o meglio che venivano presentati da qualche personaggio prestigioso a nome delle stesse comunità alle quali doveva risultare «*gratus*» e dopo averli riconosciuti idonei e sufficienti alla cura d'anime per la scienza e la condotta personali. Di solito non si fermavano gran tempo nello stesso posto, specie se soci di un vicario, ma aspiravano a benefici sempre più pingui se ne avevano i mezzi e l'intelligenza.

<sup>127</sup> Furlan spacât, cioè corbellare, tradire.

<sup>128</sup> Pre Giovanni Turussio riporta tutti estremi dell'incontro programmato con una puntualità quasi dispettosa, spiazzando tutti gli altri. Martino non era riuscito a predisporlo. L'inquisitore giocherà tutti sulla base di questa testimonianza. Viene il sospetto che sia stata tenuta riservata come chiave di volta dell'intero processo. L'avv. Enrico de Zucco non ne fa cenno.

schiaiva<sup>129</sup> et parimenti so dirvi in altre occasioni essendo andato io a Santa Maria di Monte haverlo visto con devotione più volte star alla messa et quanto a me et per quello che ho sentito da altri lo tengo per buon et catholicio christiano».

29 - **Leonardo Trivignano**, messo comunale cividalese (n. 20-21). - 18 giugno 1598.

(20) «É verto che Mathia Lisiza di Oborza capitolato è persona poverissima e di pessimo nome et che per dinari diria una cosa per un'altra. Io so dirvi questo perché lo conosco personalmente, essendo stato in casa mia per famiglio già anni dui in circa per mesi sei in circa che lo trovai in diverse furbarie et mancamenti che mi facevami in casa et specialiter che mi beveva il vino fuor per il coccon con un canolo che credo che in tutto quel tempo mi fece danno di più di cinque conzi di vino<sup>130</sup>. Io argomento di queste cose che lui sii tale che l'ho descritto di sopra, ma altre cause né ragioni di lui non so dire, se non che una volta anco mentre stava meco, essendo stati a vedere di vendere gallette, reduiti ad un'hostaria in Pracluso di qua della roia et havendo li danari sotto il mio brazo su la tolla riposti per contare, questo Mathia Lisiza mi rubbò di essi danari una quantità che non mi ricordo et lo vide a far ciò il figliolo di Zuan Mischi di Borgo di Ponte che poi mi avisò. Egli parimente mi rubbò in casa un pezzo di stoffa che mia moglie gli trovò in scarsella<sup>131</sup> et per tali suoi menfatti lo caccetti via.

(21) Anco questo Mathia Maurig hora genero del Sturnello di Borgo di Ponte stete per famiglio un tempo in casa mia già diece in dodece anni in circa et lo conobbi ancor lui per una persona infame et furfante che perciò lo convenni cacciar via et in specie precise rubbò da tre pezzi di formaio, un mentre era andato a lavarło nell'aqua del Natisone<sup>132</sup>, dandoci ad intender che gli era andato giù per l'aqua, se ben non era vero et dui altri in casa, dove l'havevamo riposto, che s'accorgessimo del numero, ancora che egli negasse, ma non impratticando alcun altro per casa in quei tempi, havevamo per certo che lui era stato quello che ci haveva deffraudato detto formaio et altro di lui non vi so dire».

#### **Lettera dell'avv. Enrico de Zucco all'Inquisitore Giorolamo Asteo 21-6-1598.**

«Ill.mo et molto rev.do.. Si ha ricercato in questi giorni con ogni possibile diligenza per ritrovare Giovanni, ditto Juvan di Bolther Codermaz, accioché fussi esaminato al Sant'Officio a deponer la verità, quando che ultimamente ritrovato da Biasio et un altro giovane a Codermaz nella casetta dove habitan li fratelli di Juvan et lo persuadessero a venire qui per essere esaminato al Sant'Officio, si mostrò prima renitente con dire che era stato minacciato d'esser maltrattato, se comparea in questa città; in questo ragionamento sopraggiunse Marcollino di Lasiz inimico personale di Martino armato di spade et archibuso; et per tema delle minaccie fatteli se ne è fuggito, né si sa dove sia andato Juvano. Affirmo a V.S. in coscienza mia, che mi sarebbe carissimo che questo Juva si esaminasse per dilucidare la verità; ma sarebbe buono et iusto che sian esaminati Gaspare Paravano, li fratelli et sorelle di Juvano, per qual ragione Juvano se ne vada fuggendo et se Juvano ha detto essere stato minacciato dalli adversarii di Martino, se veniva al Sant'Officio per esaminarsi et si Marcolino

<sup>129</sup> Si predicava in lingua slava, ma il contenuto doveva essere prevalentemente esortazione morale. Il cosiddetto catechismo, ordinato dal Concilio di Trento, faticherà ad imporsi per l'impraticabilità dei tempi e dei luoghi concentrati nella pieve. Ripetiamo la cosiddetta "dottrina cristiana" non è mai stata predicata alle campagne e, in un certo senso, neppure nelle città. La fede non è cultura, prima o poi si ridurrà ad essere pura pratica sacramentale, era uno status giuridico che si esprimeva nei "doveri del proprio stato". Si assimilava la cultura religiosa in ragione del proprio ruolo, cittadino, giuridico, professionale, religioso, ma non popolare, considerato puro oggetto della cultura alta. Come non studia diritto chi non fa l'avvocato, il notaio o il giudice, così non studia teologia chi non fa il teologo. Le pretese del Concilio di Trento di legare la salvezza alla conoscenza della dottrina si ridurrà ad un plagio verbale.

<sup>130</sup> Gli faceva fuori due litri al giorno! Il povero è come il topo che non si accontenta di mangiare il formaggio dall'esterno, ma vi si infila all'interno; di fronte all'abbondanza è come Adamo nel paradiso terrestre è come il feto nell'utero materno, irrorato dal nutrimento; il suo cordone ombelicale non si è mai spezzato; non ha misura né riconoscenza; chi non ha niente è in balia del tutto.

<sup>131</sup> O aveva le tasche grandi oppure il pezzo di tela doveva essere ben prezioso. Se si pensa però alla fatica e al tempo che comportava allora la tessitura e magari alla finezza del tessuto, si può capire l'entità del danno. Il Palio di San Donato è un pezzo di tela.

<sup>132</sup> Gli esperti nell'arte casearia capiranno l'utilità della procedura anche se a noi profani risulta piuttosto strana. S'intendeva forse liberare le forme dai parassiti del formaggio.

è stato alla casa dei fratelli di Juvano (dove si ritrovava Juvano) armato di spade et archibusi et Juvano per paura si nascose da Marcolino, et poco di poi se fuggì via spaventato, né si ha veduto doppo. Supplico S.V. degni esaminare ancora questi quattro o cinque testimonii, acciò si veda la verità, et dia ispeditione a questo negotio. che invero sono stanco: et V.S. mi perdoni se li sono molesto et per fine offrendomi al baccio canonico»<sup>133</sup>.

**Lettera spedita dal can. Leonardo de Maniaco** all'Inquisitore Girolamo Asteo 30-6-1598.

«Molto rev.do.. Credarò che V. Paternità molto rev.da havrà inteso il bel colpo che gli avversari hanno fatto fingendo di haver condotto Juvan sino ad un loco e poi nel venir per la corte, che sii fuggito, et questi per costituirsi in buona fede alla Giustizia. Noi altri Fabricarii all'incontro la supplichiamo (per chiarire alla fine la malitia) che si degni operare col clarissimo Provveditore, affinché sua Signoria proclami questo Juvan, che forse per tema di non esser bandito, verrà a deponere quello che sa. Tra pochi dì si manderà anco a V. Paternità alcuni capitoli coi testimoni da essere esaminati ex officio e si produrrà alcuni processi usuratitij, perché come V.S. meglio di me sa, usurarius est suspectus de heresi e questo è quanto in simil materia io posso dire. Io ho letto sino alla mità il Bozzio et a mio giuditio è molto bello, e fondato, ma discorrerò sopra ciò a bocca con V.S. molto reverenda alla quale da Nostro Signore prego ogni prosperità e contento e me li sono in continua gratia»<sup>134</sup>.

**L'avvocato Enrico de Zucco produce estratti** per documentare odi e rancori dei rev.di fabbricari contro Marcolino compresi gli altri testimoni da loro sedotti, 1-7-1598.

**Lettera accompagnatoria:**

«Et perché per molti giorni si ha investigato di ricercar Juvano di Bolter Codermaz il quale si ha l'altro hieri ritrovato alla casa dei suoi fratelli et mentre che si ha voluto condurre ad esaminare al Santo Offitio Marcolino sopragiunse ivi armato di spade et archibusi, perché il Juvano se ne ascose et pigliò tacita fuga, né doppo si ha potuto ritrovare, sendoché gli pesanti adversari persecutori di Martino l'havevano fatto fuggire, overo lo trattengono nascosto, acciò non venghi in luce la verità et si conosca la seduttione de testimoni da loro fatta, et tentata contra di esso Juvanno come si ha articolato sopra il 2° cap.<sup>135</sup>. Percioché può ben essere certa la giustizia di questo Sant'Offitio che io Henrico Zuccho dott. dell'una et l'altra legge, ho voluto investigare solamente la verità et per dilucidatione del presente negotio et per comprobatione di quanto si ha suposto nel 2° cap. et in tutta la difesa, vorrei che questo Juvan fossi presente et si potesse esaminare come quello che può giovare per verità a Martino et nocere alli adversarii seduttori. In torno dunque al ritrovare questo Juvanno la giustizia usi quei mezzi che a lei pare convenienti et se pare venghino ad esaminare tutti quei di casa Juvanno dai quali potrà conoscere per loro di positivi la fuga di Juvanno essere proceduta per occasione di Marcolino et suoi adherenti fautori.

Martino Duriavigh dunque rinuntia ad altre prove et dimanda sia publicato il precetto et supplica la giustizia del Santo Offitio, che si degni per charità venire alla sua ispeditione che se più si ritarda finirà la sua vita, che per custodia si sarà l'aspra priggione accerba pena non potendo egli no più sopportare il lezzo che lo soffoca; per il qual già s'è infermato. Dimanda ispeditione et supplica la giustizia che non si faccia patire cosa alcuna dura et aspra come patisce et ha patito con tante spese delle sue povere sostanze a pregiudizio suo et de figlioli per mendacij et callunie che tentano rovinarlo se dalla mano dell'Onnipotente Iddio et di questa santa giustizia non viene sollevato, come prega et supplica soblevamento et ispeditione et nella benigna et santa giustizia del Santo Offitio humilmente si racomanda et

<sup>133</sup> Questa missiva dell'avvocato di Martino non mette in moto ulteriori convocazioni ed interrogatori, ma solo la volontà di rintracciare ad ogni costo Juvan, dal quale poi si potrà ricavare, se credibile, la verità dell'accaduto.

<sup>134</sup> Non credo proprio che i fabbricieri siano così sprovveduti da partire in contropiede e non precedere l'avvocato de Zucco se veramente le cose sono andate come insinuano. È un autogol se l'inquisitore riuscisse a liberarsi dalla sottile ragnatela del capitolo.

<sup>135</sup> È il capitolo dove si dice che i due mansionari Puppo e Nordis intendevano sedurre Juvan di Bolthero a deporre sulla morte violenta della suocera di Martino.

dimanda libera assoluzione dalle false callunie con le spese, nelle quali siano condannati i falsi delatori et iniqui et falsi testimonij; et a quelle pene che a falsi testimonij et delatori danno i sacri canoni et le bolle dei Sommi Pontefici, così et a ogni mior modo suplica et dimanda. Henrico di Zuccho dottor dell'una et l'altra legge di mano propria»<sup>136</sup>.

**Primo decreto di citazione** per Juvan Bolthero di Codermazo sotto pena «majoris excommunicationis», pubblicata in duomo il 4-7-1588 ed esposta alla chiesa di Codromaz il 12.

**Lettera del can. Leonardo di Maniaco** all'inquisitore fra Girolamo Asteo 7-7-1598.

«Io mando a V.S. questi acclusi capitoli et processi per i quali crederò che a pieno si proveranno le galanterie di costui. Starà a V.S. di venire quando le parerà ad esaminare. Nel resto vivo desiderosissimo di incontrar ogni occasione per farle servitù e le baccio le mani:

1- che il rev.do pre Lucillo Grafico è stato sie anni al governo et cura spirituale del loco della Madonna di monte dove habitava Martino et in sei anni si ha comunicato et confesstato una volta solla. Sii esaminato pre Lucillo diligentemente et interrogato di anno in anno;

2- che il detto pre Lucillo mentre stava alla cura predetta più volte si ha lamentato che ha detto che Martino sta là su et non si confessa né si comunica et quando il ditto rev.do li diceva che si confessasse egli si scusava che non voleva per la inimicizia che teneva con Marcolino di Lasiz, il quale Marcolino tuttavia non teneva inimicizia alcuna con lui, ma si confessava et comunicava ordinariamente ogni anno. Sicché se uno commette adirittura un sacrilegio ciò torna a suo onore!<sup>137</sup>. Sia esaminato pre Lucillo sudetto et il rev.do don Pietro Genari teologo di Cividale;

3- che Giovanni Boltero è stato gran tempo famiglia et di casa di Martino et suo amicissimo et intrinseco et il ditto Giovanni poco dopo la festa di san Martino prossimo passato fu in casa di Martino dove lo accolse con grande dimostrazioni d'amore et li diede da mangiare et da bere et li ha stimato una gallina per acconciarlo. Si esaminino donna Anna pistora, Zuane Bozul qual sta al Roncho di mons. Portulano, Francesco, Franceschina della Madonna et Michiel Bozul et Michiel Zuferli;

4- che Martino fu a stretti ragionamenti per servizi con Giovanni Bolter per non esser uditto, fesse guardia sopra la porta che alcuno non entrasse et in capo di giorni 3 Martino lo condusse via. Si esaminino li 6 antedetti testimoni;

5- che Bolter padre di Giovanni il giorno delle Palme 1598 gridò con Meniga moglie di Martino che disse che voleva andar a trovar suo figliolo per farlo confessar tutto quello che sapeva di Martino per farlo andar in malhora come meritava se doveva far martirizar il ditto suo figliolo et Meniga si amotì né mai rispose parola;

6- che li rev.di Missio, Marchiol, Ricciano, pre Antonio di San Piero, pre Mathia di San Leonardo, altri molti siano interrogati, de tempore et quantitate confessionum»<sup>138</sup>.

---

<sup>136</sup> Anche per l'avvocato la questione è seria e, viste le sue prudenze e dichiarazioni sul rispetto della verità, non può non confermare l'intenzione fraudolenta dei canonici nell'incriminare Martino a tutti i costi. A proposito della prigione ci si chiede quanto potesse costare una sua pur minima manutenzione igienica, visto che il fetore doveva derivare dagli escrementi del detenuto. La circostanza doveva far parte integrante della punizione carceraria come la tortura si accordava disinvoltamente con la salvaguardia della salute dell'angariato, «né grave, né lieve, ma moderata». Anche ora la giustizia tende a "moderare" la pervicacia dell'imputato nella convinzione che il tutto si accordi con la dignità del cittadino. Il paternalismo è l'intrinseca qualità di ogni gestore del potere a qualsiasi livello.

<sup>137</sup> Questo dell'odio vicendevole è il busillis dei cattolici. «*Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*» (Mt. 5,45). Ma chi più nemico di un "eretico", sempre ammesso che Martino sia tale? Poveri cattolici, messaggeri di un amore fatto di puro odio! La radice di questa contraddizione, lo ripetiamo, consiste nella "verità", cioè nella riduzione della fede a cultura religiosa che, costituendo l'identità di una società nel suo complesso, comporta un potere corrispondente ed il suo esercizio esemplare a difesa di tanto "bene comune".

<sup>138</sup> Questi capitoli, per essere sostanzialmente compresi nelle testimonianze già raccolte contro Martino, non sono stati presi in considerazione se non come stimolo per insistere negli interrogatori successivi, nella seduta di tortura e nella stesura della sentenza.

**Interrogatorio del testimone chiave Giovanni**, fu Boltari Codermazo da Pregorea, interrogato «mediante interpretatione d.ni Jacinti Toselli» 25 luglio 1598.

D. *«Perché causa non sei tu comparso all'obbedienza di questo Sant'Officio essendo chiamato et invocato?»*

R. «Io non sono comparso prima d'ora perché mi veniva fatto paura che mi volevano far metter in prigione et far molto danno. Questi che mi facevano paura eran Marcollino di Oborza et Urban Veliscigh suo cognato di Canal di Iudrio suddito imperiale arciducal<sup>139</sup> et anco Gregorio di Codermazo. Signor no che da altri non mi è stata fatta altra paura».

D. *«Marcolino o l'altri ti minacciavano loro di volerti far mettere prigione et farti danno essi o fartelo far da altri?»*

R. «Mi dicevano che la giustitia mi haverebbe fatto questi danni»

D. *«Di che cosa volevano intender che la giustitia ti havesse castigato?»*

R. «Io non so, ma so ben di non aver fallato».

D. *«Dove e quando e chi era presente quando costoro ti hanno minacciato o ammonito su queste cose?»*

R. «Me lo dissero a casa mia il giorno di san Giovanni di questo mese di giugno prossimo passato che quel giorno venne Marcollino armato di archibuso et ditando li miei di casa, se io era ivi et se io veniva a Cividale, soggiungendo simil parole: se lui va a Cividale, nessuno starà peggio che lui, le qual parole essendo in una stanza separata intesi, ancor che esso Marcollino non mi vedesse, né mi parlasse. Signor no che prima né dopo di questa volta del giorno di san Zuanne detto Marcollino non mi ha mai parlato di si fatte cose. Non ho parlato con detto Marcollino in alcun luoco dal san Martino passato in qua in Santa Maria di Monte, dove era in una fraterna. Questo fu il lunedì primo dopo san Martino».

D. *«Di che cosa parlavate tu e Marcolino?»*

R. «Esso Marcollino come cameraro della fraterna mi domandò se io dispegnavo il mio pane<sup>140</sup> et io resposi che io non haveva danari. Non gli parlai altro, né lui parlò altro a me».

D. *«Marcolino ti ha forse parlato di Martino Duriavigh, residente in Santa Maria di Monte?»*

R. «Lui mi ha parlato diverse volte di detto Martino. Esso Marcollino mi ragionava del detto Martino che lo voleva cacciar via di Santa Maria di Monte per inimicizia. Sono due anni che loro non si parlano».

D. *«Marcolino ti ebbe a dire forse che intendeva querelarlo presso questo Sant'Officio?»*

R. «Esso non mi diceva altro se non che lui et li rev.di Canonici volevano provar di cacciarlo via di là. Ho inteso dalla gente a dir che Martino sarebbe stato preso et condotto a Cividale, ma quando cominciò essere inquisito da questo Sant'Officio io era fuori di casa, et di questi contorni. Io non ho inteso da altri, se non dalli vicini che io doveva esser esaminato».

D. *«Ti ha mai condotto qualcuno qui in Cividale da qualche parte per essere esaminato contro Martino?»*

R. «Signor no che mai alcuno non mi ha condotto a Cividale per questo effetto».

D. *«È mai stato alcuno che ti habbi promesso di farti vestir da nuovo se tu deponevi et testificavi contra Martino?»*

R. «Sono stati Marcollino et mons. Hieronimo Nordis che mi promettevano questo. Marcolino mi riportava la promessa di mons. Hieronimo, ma esso in persona cioè monsignore

<sup>139</sup> Questa familiarità tra popolazioni confinanti dimostra la relatività dei confini nei secoli passati specie fra popolazioni di una stessa etnia. Il fenomeno era normale, specie nel Friuli d'allora con molte enclave austriache, e cancellava il senso stesso di separazione, anzi contribuiva ad intensificare i rapporti commerciali "illegali" quali il contrabbando lucroso, la possibilità di sottrarsi all'arresto, un luogo non troppo scomodo per il bando, nonché legali come i rapporti di lavoro e matrimoni a tutto vantaggio per le fasce più deboli delle popolazioni confinanti. D'altronde quella società era piena di strozzature come le gabelle ai ponti, ai vadi, alle porte della città, nei mercati, nelle feste e le infinite giurisdizioni ecc. In quelle società tutto era diviso e perciò nulla escluso.

<sup>140</sup> I confratelli che lo potevano acquistavano il pane come contributo alla confraternita. Marcolino si alternava con suo padre Anderli nella funzione di cameraro, finché gli succederà in forma stabile dopo il 1606 (Reg. ad annum).

non me l'ha mai detto<sup>141</sup>. Nel giorno d'ogni Santi detto Marcollino, havendomi perciò più d'una volta ricercato a casa, mi condusse finalmente qua in Cividale. Esso mi condusse lì fuori della città alla chiesa di San Pantaleon. Furono presenti mons. Giobatta Puppo canonico, et un sig. giovane che non conosco. Fu mons. Puppo predetto che ivi a San Pantaleon mi raggiunse presente detto Marcolino et quel sig. giovine che non conosco, et mi persuadevano a voler lasciarmi esaminare et deponere contra Martino in materia di sua suocera et mi disse tant'oltre che se ben non fusse stato vero io lo volessi deponere che mi volevano far vestire tutto da nuovo, ma io gli resposi che non lo sapendo non voleva dirlo. Volevano che io dicessi che Martino avesse ammazato la vecchia sua socera».

D. «*Volevano questi tu testificassi altro contra detto Martino*»?

R. «Di questo solo et non altro mi parlavano allhora. Signor no che né essi né altri mai mi hanno ricercato a deponer d'altro contra detto Martino».

D. «*É mai stato alcuno che habbi voluto che tu dicessi che Martino fusse un Luthero*»?

R. «Non è stato mai alcuno che mi habbi ricercato, né ditto tal cosa se ben da altri ho sentito a dire che Martin è un Luthero, se ben non è vero, et a punto in Cividale l'ho sentito per il passato».

D. «*Come sai tu che Martino non sia Luthero*»?

R. «Perché lui va a messa et a predica et prega Dio<sup>142</sup>. Io son stato per famiglio in casa di Martino sie mesi già anni sei in circa. Ho veduto Martino predetto hoggi qui nella città et per l'inanzi l'ho veduto ultimamente a Palma intorno quaresima passata, che era stato con alcuni pretti ivi a Palma. Martino non mi disse altro, se non simil parole: lavora et sta qua giù, che se tu venirai là suso tu morirai de fame. Mi diceva queste parole in Palma sopra un bellovardo verso villa de Palmada. Detto Martino et quei pretti erano stati alla Madonna di Barbana et poi vennero in Palma et l'andavano vedendo et con quell'occasione vedendomi che io lavorava menando una cariola, mi parlò».

D. «*La giustizia sa che Martino ti parlò senza che li pretti fussero presenti*».

R. «Detti pretti camminavano inanzi et Martino vedendomi per un ponte mi parlò. Questo ponte è quello che conduce alla porta. La porta è quella verso Palmada, ma il ponte è a canto detta porta più in su et è largo che va sopra il belloardo».

D. «*Per strada cavalcando quei rev.di pretti ti fu parlato da Martino*»?

R. «Io non vidi cavalcar detti rev.di pretti, ma quando Martino mi parlò, andavano a piedi intorno Palma vedendola, né vidi quando essi arrivarono né quando vi partirono da Palma. Io non so in che hostaria di Palma fossero alloggiati, né se havessero anco desinato quando andavano intorno la forteza et che Martino mi raggiunse. Detto Martino per avanti non l'haveva veduto se non da san Martino in quella fraterna in Santa Maria di Monte. Io steti un giorno solo ivi in Santa Maria di Monte perché venni la mattina di quel giorno che fu lunedì et mi partii nel dimani che fu martedì di mattina. Nel tempo che io steti lì in Santa Maria di Monte la notte dormii sul fieno di Martino in una stalla che è di Marcollino<sup>143</sup>. Io haveva

<sup>141</sup> Il can. Nordis conosce le prudenze indispensabili ed usufruisce di un intermediario fidato che non lo tradirà mai, né lui lo abbandonerà. Tanta intesa era facile per i grandi, inutile per i poveri, tanto che appunto non si sognano di ricorrere all'Inquisizione per le loro pur buone ragioni. Juvan, escludendo la responsabilità diretta del canonico, dà la prova della sua onestà e di dire la verità.

<sup>142</sup> L'indicazione di Juvan è esatta e sintetica quant'altre mai. Non conosce libri né teorie complicate sulla giustificazione per «*sola fides*», ma per capire l'essenza delle cose non è necessario trascorrere una vita sui libri. La frequentazione seria del passato fa capire che l'ignoranza è un fenomeno del tutto contemporaneo, dovuto al cumulo enorme di nozioni, inutili e stravaganti, che deve intasare un cervello istruito. La fatica di uno studioso autentico oggi consiste per lo più nel tentativo di diradare la cortina fumogena della cultura acquisita per riuscir «*a riveder le stelle*». Nel passato invece, almeno fino all'epoca di Martino, l'intelligenza comune era intrisa di sapienza da cui non si discostava gran che neppure la sofistica(ta) scienza dei letterati. La massa dei testimoni qui coinvolta capisce *ad abundantiam* le più sottili schermaglie della procedura inquisitoriale, senza sapere né leggere né scrivere e parlando lingue sconosciute.

<sup>143</sup> Allora fra i due non vi era una rottura totale se Martino poteva mettere il fieno in una stalla di Marcolino, pagandogli il disturbo: l'interesse tanto divide quanto unisce, riuscendo spesso là dove fallisce la carità; può divenire un acceleratore sociale formidabile, purché rispetti un minimo di giustizia. Ma la giustizia è possibile solo in una società aperta al benessere, mentre risulterebbe dirompente in una società di sussistenza dove la carità si riduce

preso errore, mi ricordo, che allhora io venni in Santa Maria di Monte la domenega di sera et steti dui notte ivi. La prima sera io comperai un pane de detta Anna collazara et la Cargnella moglie di Martino mi dette un puoco di verze per l'amor di Dio et apresso il suo fuoco, dove erano da sie altri poveri, cenai. Io dormii nel luoco sudetto ambedue le notti. Io andai detta prima notte a dormire circa un'hora di notte et quando arrivai era puoco avanti sera. Non mi ricordo di haver parlato con Martino di cosa alcuna altra. Io disnai la mattina seguente del pane che io comprai da detta Anna Collazara ed un puoco di carrotte et mele che mi dete per l'amor di Dio la moglie di esso Martino con un puoco di carne et magnai lì in casa di detto Martino sopra un puoco di tavola. Mi detero anco da bere per l'amor di Dio dui scodelle di zonta<sup>144</sup>.

La sera del luni predetto li fratelli della scolla mi detero da cena, in la casa dove cusinavano per la fraterna. Signor no che io non cenai in casa di Martino in questa sera, andai ben ivi a scaldarmi al suo fuoco di notte dopo cena. Cenai con i fratti delle reliquie però che ancora era giorno di sera».

D. «*La giustitia sa che in detta sera di lunedì Martino ti fece un pasto et per amor tuo amazò una gallina*».

R. «Io non cenai altramente in casa di Martino quella sera et non so mo' se mi havessero dato qualche cosa; la gallina della quale mi havete interrogato fu magnata la matina del detto giorno di lunedì ivi in casa di Martino et mene diedero un pezo a me et a Thomaso Zuffarli un pezon. Ci detero ad ambedue questa gallina perché facessimo pasar un boccal di vino dalla sua hostaria che detto Thomaso Zuffarli glie la pagò. Quando mi partii dal fuoco et casa di Martino la detta sera del lunedì andai a dormire nel predetto luoco sul fieno che ivi erano anco dell'altri poveri<sup>145</sup> et pareva esser anchora circa un'hora di notte che ben non vi posso dire. Quando mi partii nella mattina seguente del marti fu dopo che io steti a messa. Signorsì che vidi Martino quella mattina che mi partii et gli parlai essendomi andato anco a scaldare al suo fuoco et io gli dissi simil parole: state con Dio et guardatevi dalli vostri nemici. Quando gli dissi questo io era su la sua porta della casa et esso Martino era lì avanti il fuoco. Martino restò in casa sua né dopo l'ho veduto se non come ho detto a Palma».

D. «*Hai avuto un colloquio su qualche cosa nella casa dello stesso Martino in segreto e non lo hai avvertito in segreto dei suoi nemici*»?

R. «Io non parlai con detto Martino in questo proposito mai altro che quelle parole quando mi partii: che si guardasse da suoi nemici».

D. «*Che cosa adunque lui non haveva ricercato che sorte di nemici*»?

R. «Io dissi che si guardasse di suoi nemici, intendendo di ciò che Marcollino mi haveva detto che ricercavano di ritrovar che detto Martino haveva amazato la suocera».

D. «*Quando esso Giovanni haveva detto a Martino questo trattato di Marcolino*»?

R. «La domenega io haveva raccontato a Martino il raggionamento fattomi da Marcollino. Raggionassimo quattro o cinque parole».

**(26-7-1598)**

D. «*Zuanne la giustitia sa che tu et Martino quando eri in Santa Maria di Monte allhora di san Martino ti serasti et fusti insieme a i secreti et stretti raggionamenti, perciò bisogna dir la verità, sopra di questo*».

---

appunto ad elemosina. Questi poveri che si assiepano al fuoco e si posano ovunque per la notte sono come le pecore: basta che non essere in troppi.

<sup>144</sup> Vinello che si ottiene facendo passare dell'acqua attraverso le vinacce già strette e inacidite e si usa come dissetante da chi lavora in campagna.

<sup>145</sup> Questa prassi, inevitabile al tempo specie per i poveri ed in un ambiente che non poteva disporre di strutture adeguate per folle occasionali, proseguirà nel tempo come una specie di consuetudine neppure tanto contestabile per la familiarità che favoriva tra classi sociali ed etnie diverse: una specie di picnic, ma al tempo di mons. Anastasio Rossi, arcivescovo di Udine, nel 1920, sarà bollata con la sprezzante qualifica di «*paglia di slovenica memoria*» (RDU 1920, p. 136).

R. «Se io gli ho parlato, lui mi ha risposto, ma non è vero che si serassimo né raggionassimo alcuna cosa in secreto<sup>146</sup> et chi ha dito queste cose non vere ha perso l'anima. Quando mi partii da Santa Maria di Monte non venne ad accompagnarmi altramente Martino et andai via solo solo, che Marcollino mi vide andar via. Io steti un giorno in casa, ma dopo che mi partii da Santa Maria di Monte et poi andai a Udene alla fiera di Santa Caterina et ultimamente mi redussi a Palma a lavorare, dove gli sostavo fin a san Canziano salvo dui giorni che fui a Cormons. Dal san Canziano fin alla vigilia di san Zuan di Zugno son stato in Udene a pellar foglie di morari. Io alloggiava in Udene in questo sempre in casa di Steffano Rosso Pividor in Borgo Pracluso. Il dì di san Juvanne mi andassi a casa et poi nel dimani andai di là del Iudrio a segar in casa di Filippo di Sapatocco ove mi son trattenuto giorni otto et poi tornato a casa. Quando intesi della citazione publicata contro di me io era da detto Filippo»<sup>147</sup>.

D. «*Perché dunque non ti presentasti subito?*»

R. «Io non vienti subito perché tutti mi davano paura. Mi davano paura Gregorio Codermazo, Urban Veliscigh cognato di Marcolino et detto Marcollino mi mettevano paura, ma quando ho sentito la scomunica ho deliberato di venire et dir la verità, senza alcun rispetto. Mi dicevano che io poteva star sicuro sotto di là ne la giurisdizione archiduciale<sup>148</sup> et però non venni se non quando mi è stato detto della scomunica. Gregorio di Codermazo venne a dirmelo a casa di Filippo Sapatocco predetto et Marcollino non venne a parlar meco, ma lo disse alla mia famiglia lì di casa et il Veliscigh me lo disse di là apresso casa sua, ma io gli ho risposto finalmente che mi facciano tanta paura che vogliono che non ho fallato et ho voluto venire».

D. «*Dopo che ti partisti da Santa Maria di Monte hai tu veduto in alcun luoco Martino in quei giorni puoco dopo?*»

R. «Non lo vidi se non a Palma. Podesti che io fui a Merso di sopra allhora dopo la mia partita da Santa Maria di Monte et andai a messa in chiesa di Sant'Antonio di Bergogna. Io andai solo. Raggionai ivi con Arneo Scozai con Jaculi Qualizza et con il prette. Li raggionamenti nostri furono che mi dicevano loro che io haveva aiutato ad amazar la vecchia socera di Martino, ma io dissi che non era vero. Raggionassimo drio la chiesa di fuori, mentre la gente usciva di chiesa. Il luoco dove raggionassimo fu a man sinistra della chiesa»<sup>149</sup>.

D. «*Martino era egli presente ivi a questi vostri raggionamenti?*»

R. «Io non so, non lo vidi».

D. «*Avverti a dir la verità se detto Martino fu in detto luoco di Merso allhora.*»

R. «Io andai solo là, et può essere che Martino fusse stato et che io l'havessi anco visto, ma non mi ricordo. Io non voglio perder l'anima per altri, ma io dico la verità».

D. «*Con che occasione chiamasti et ti mettesti a raggionare con li detti tre da te nominati?*»

R. «Mi puosi a raggionar con essi, perché io era stato chiamato dalli Canonici et da Marcollino per essere essaminato contra Martino per la imputatione che haveva amazata la vecchia et detto Martino non voleva che si dicesse. Podesti che io chiamai li predetti tre huomeni et anco Martino gli haveva parlato che mi dovessero interpellare».

D. «*Perché così Martino ti volse far interpellare?*»

---

<sup>146</sup> Questa del «*secreto*» è indispensabile per configurare la calunnia a danno dei canonici; non era importante sapere se ci fu o meno corruzione, ma dare giustificazione "oggettiva" al già deciso.

<sup>147</sup> Juvan ha una memoria di ferro; le notizie che riferisce non sono pertinenti alla definizione del caso, ma pura traccia mnemonica.

<sup>148</sup> Straordinario vantaggio per i poveri la frastagliata territorialità d'allora: trovar rifugio a due passi da casa è un privilegio più che una condanna.

<sup>149</sup> Questa è la buccia di banana di tutto l'entourage di Martino; l'inquisitore che si è già ficcato in testa la verità, approfitta della sprovedutezza delle sue vittime per farne scempio "strepitoso".

R. «Detto Martino procurò che essi mi esaminassero per poter poi farli loro esaminare<sup>150</sup> qui in Cividale a presso un Cancelliere, ma non so di che officio. Signor no che io non andai a posta a Sant'Antonio di Bergogna predetta per la cosa di Martino, ma andai secondo il mio solito a messa che ivi si offerisce per li animali a quel Santo. Martino mi disse in Santa Maria di Monte, quando fui citato che andando presso li detti tre huomini di Merso io devessi riferirli quello che io sapeva. Fui citato, cioè chiamato da Marcollino all'Ogni Santi et mi fece venir a Cividale a parlar con il canonico Puppo che mi voleva indurre ad esser esaminato, che Martino avesse amazata la socera. Io parlai dopo di questo con Martino alla fraterna che fu a Santa Maria di Monte in tempo di san Martino, mi ordinò anco alla loro presenza che io dovessi ciò dire a quei tre huomini di Merso. Quelli che sentieno l'ordine datomi da Martino furono Stefano Zuanigh d'Oborza, una sua fantesca et altri che non mi ricordo. Io glielo dissi la domenega dopo disinare».

D. «*Dunque tu ragionasti molte cose con Martino*».

R. «Io non ragionai molto con lui, perché era ocupato in far certi conti con alcuni».

D. «*Non è verosimile che non ragionasti a lungo con detto Martino, concorendo tanti avisi et tanti ordini tra voi*».

R. «Raggionassimo di questo solo et stessimo puoco et ho cara l'anima mia».

D. «*La giustizia sa che Martino ti condusse a Merso et chiamati quei tre huomini chiamò anche te, interpellandoti a dover raccontare quello che tu havessi ditto a lui*».

R. «Martino non venne meco là certamente, è ben vero che lui fu che mi chiamò alla presenza di detti tre huomeni a farmi confessare quello che io havevo detto a lui di quanto Marcollino et il Canonico Puppo havevano voluto farmi dire contra di esso Martino».

D. «*Adunque Martino era pur lì allhora!*»

R. «Signor sì».

D. «*Perché non lo dire prima, ma negarlo così affirmativamente?*»

R. «Io non mi ricordavo<sup>151</sup> et per questo non lo ho ditto avanti. Quando uscii di chiesa di Sant'Antonio lo vidi lì et poi mi fece dir quelle parole alli detti tre huomeni. Non ragionassimo d'altro ivi in Merso».

D. «*Hai tu mai detto ad alcuno mentre tu stavi a Santa Maria di Monte che Martino rubbava l'oglio dalle lampade di Santa Maria di Monte?*»

R. «Ho ditto che Biasio fiastro di Martino una volta tolse dell'oglio dalle lampade in chiesa per conzar una sallata et disse di volerlo restituire, ma che Martino lo tolesse né che di lui sappi cosa alcuna di questo non è vero, né sarà mai. Io non vidi tior l'oglio da Biasio, ma esso me lo disse mentre io stava per famiglio in casa loro et fu del mese di maggio, quando si lavora nelli horti et erano lui et io nel suo horto et andò suso, dicendomi: lavora che magneremo una sallata che anderò a tior dell'oglio in chiesa et poi glielo renderò. Io non ho mai detto altro di Martino con alcuno, che se io havessi voluto dir di lui quello che io sapeva, lui sarebbe stato male, se non questo, che una volta allhora vivendo mons. Zuanne De Rubeis canonico et fabricario detto Martino tolse della calcina della fabrica<sup>152</sup> et io ho poi havuto a dire simil parole che se io havessi voluto dirlo esso stava male.

É vero che mentre io stava con detto Martino lui amazò un bue in casa sua la notte del giovedì de carnevale venendo il venerdì, ma quel giorno io era stato a Cividale et ritornai a casa sul tardi in compagnia di Mathia detto Stornello et andai a dormire di notte et non vidi ad amazarlo, ma la mattina seguente Biasio suo fiastro mi disse che essendo io andato a dormire havevano amazato il bue. Signor sì che Martino et quello che gli haveva condotto il bue

<sup>150</sup> Dunque Martino sperava di rafforzare la testimonianza di Juvan con alcuni testimoni attendibili e non di configurare una falsa testimonianza, altrimenti non si spiegherebbe la generosità pericolosa e sprovveduta dei testimoni qui coinvolti.

<sup>151</sup> Costringere un uomo a ricorrere alla dimenticanza per un fatto di normalissima psicologia difensiva, significa mettere in atto un inghippo indegno non tanto del diritto canonico, ma della fede cristiana che trova nella dignità umana la sua giustificazione prima. É la ricerca della colpevolizzazione ad ogni costo della parte che si è deciso fin dall'inizio di colpevolizzare in nome del potere, o per il rispetto dei "valori" ciò che è lo stesso.

<sup>152</sup> É credibile la giustificazione di Juvan e permette di capire le distorsioni inevitabili in menti prevenute od orientate maliziosamente verso un obiettivo preciso.

nominato Luca Caucigh di Tribil cenarono quella sera, avanti che io andassi a dormire intorno le due hore di notte avanti il fuoco et magnarono poi li fin che io andai a dormire giocando alla mora tra essi<sup>153</sup>, cioè Martino, Luca, Mathia Stornel che è stato di Oborza quondam Iuno predetto. Io non vidi quando Martino andò a dormire, ma io lo lasciai in casa. Quella notte cascò della neve et dormii molto nel giorno et non so se fusse sta magnato il fegato di quel bue in quella notte, ben lo sentii a dir dopo dalla moglie di Buzola.

Non ho mai sentito dalla bocca di Martino dir che santa Maria non possa aiutar più che la sua femena, l'ho sentito da altri che lui l'habbi detto. L'ho sentito da Mathia Lisiza et Gregorio Lisiza et da un chiamato Gregorio Monsignore, che tutti tre vivono hoggi in Oborza. L'ho inteso ma per questo anno dopo che Martino era in prigione di questo Sant'Officio, cioè li giorni passati che io ritornai a casa. Non ho nenaco sentito né so che Martino habbi mai detto che sia meglio magnar l'oglio che lasciarlo arder avanti il zocco della Madonna, se non che una volta stesso zocco del Prette (*Stefano*) lo diceva. Nessuno mi ha informato, né parlato di queste cose altramente».

Il tribunale decide «illum detineri et in carcerem trudi».

#### **Interrogatorio di Martino Duriavigh - 26 luglio 1598.**

D. «*Martino la giustitia vi ha fatto chiamar per saper di propria bocca vostra alcuni particolari et specialmente delli ragionamenti in lungo havuti tra voi et Juvan di Boltero Codermazo*».

R. «Quello che ho detto nelli altri costituiti lo torno a dire: lui stete in Santa Maria di Monte et a casa mia tutto il giorno del lunedì et ragionassimo diverse volte et segnanter lui mi avverti che io haveva di grandi nemici. Juvan mi andò anche a far delli servizi nell'horto et a portar delli legni».

D. «*Desti alcun ordine per dirgli alcuna cosa del fatto vostro*»?

R. «Signor no: non mi raccordo d'haver veduto Juvan mai in alcun luoco dopo che partise da Santa Maria di Monte, se non dopo in Palma. Nè a Merso di sopra, né alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna non fui in quei giorni di san Martino, che io mi raccordo, son ben stato assai volte a far mercantie in quel luoco con diversi furlani<sup>154</sup>. Io non mi raccordo segnanter d'esser stato alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna a chiamar alcuno che fosse presente alle parole che Juvan Boltero fusse per dire».

D. «*Se vi dice espressamente che in questo processo appare che voi andaste a posta alla detta chiesa a Sant'Antonio Bergogna in giorno che fu detta messa ivi et fecero certi conti di Camerari et facesti ritirare alcuni huomeni fuori di chiesa dalla banda dell'aqua Cossiza, Jaculi Qualizza et Arneo Scozai et chiamato, informato, gli facesti riferire alcune parole, il che così audacemente havete negato, et tuttavia negate, dal che si comprende che in nessun altra cosa fin'hora havete voluto scoprir, né dir la verità<sup>155</sup> non ostante tanti giuramenti datevi in questo Sant'Officio et però se vi protesta che dobbiate avvertir di confessar la verità*».

R. «Di questo non mi raccordo mai d'esser stato con detto Juvan a detta chiesa, né che sia sta ditto dal detto Juvan in tal fatto cosa alcuna a mia presenza»

D. «*Non è verosimile che havendo dato quest'ordine a Juvan et andato a posta a Sant'Antonio Bergogna predetto a fargli confessare a presenza di quei huomeni quelle parole, ti sii scordato così facilmente*»<sup>156</sup>.

<sup>153</sup> Su questi dati pesa la ristrettezza dei tempi; com'era possibile che avessero tempo da perdere al gioco della morra? Purché non fossero in ansiosa attesa che gli importuni levassero l'incomodo.

<sup>154</sup> Alla sagra si abbinava regolarmente il mercato con specifica giurisdizione o «*garito*» e la gente accorreva da ogni parte, favorendo, attraverso lo scambio commerciale, la vicendevole conoscenza.

<sup>155</sup> Il meccanismo è stato perfezionato; d'ora in poi non rimane che convincere il colpevole a confessare di aver programmato l'incontro al fine di configurare un falso come vero.

<sup>156</sup> L'inquisitore ha semplicemente ragione, ma ormai l'oggetto dell'inquire è del tutto spostato: dalla sostanza della testimonianza al modo della stessa. Martino non riesce a districarsi, non perché quello che afferma sia falso, ma perché anche per lui quel modo si è trasformato in sostanza. La spiegazione è semplice: piuttosto che riconoscere la propria stupidità preferisce ricorrere alla smemoratezza. Questo meccanismo psicologico di traslazione è stato adoperato in tutti i tempi fino ai giorni nostri. Ad es. Giacca, autore dell'eccidio di Porzùs, preferisce considerarsi

R. «Non posso dir questo se non mi riacordo».

D. «*Di nuovo, iterum atque iterum, ti ammoniamo di confessare la verità*».

R. «Io vi dico che non posso riacordare et fate di me quello vi piace che son confessato et comunicato et se ben morirò, morirò per l'amor di Dio»<sup>157</sup>.

**Interrogatorio di Juvan di Boltero de Codermazo 27 luglio 1598.**

D. «*Giovanni questo Sant'Officio ti ha fatto chiamar per veder se hai deliberato di meglio dir la verità*».

R. «Per l'anima mia dissi tutto per verità et non celai cosa alcuna di quanto mi fu domandato se non quello che Martino mi fece andare a Sant'Antonio di Bergogna per dir quelle parole che io gli haveva riferite di Marcollino alla presenza di alcuni huomeni de bene<sup>158</sup> et così secondo l'ordine andai a messa et esso venne poi drio di me et chiamati quei tre huomeni da parte mi fece confessare quanto ho detto nell'altro mio costituito».

D. «*Perché non lo dicesti hieri alla prima?*»

R. «Non mi puoti riacordare così presto. Nessuno mi ha parlato né persuaso di tacere cosa alcuna di Martino né d'altro in questo fatto».

D. «*La giustizia crede, anzi sa che facesti lunghi ragionamenti con Martino in Santa Maria di Monte et però bisogna dir la verità che ragionamenti furono questi*».

R. «Non ragionassimo d'altro se non che lui mi interpellò di ciò che Marcollino m'havea ricercato et io glie lo dissi, et li scopersi quanto ho già detto».

D. «*Raccordati bene se hai detto mai ad alcuno che Martino havebbe tolto l'oglio dalle lampade et poi disse che fusse meglio magnarlo che lasciarlo ardere avanti quell'immagine della Madonna*».

R. «Questo non né mai detto, né sentito, se non già dui anni sentii pre Lucillo capellano dolersi di Menega moglie di Martino che veniva tolto l'oglio delle lampade et essa disse: Dio guardi che lo tolessimo noi<sup>159</sup>. Non mi posso riacordare che altri fosse presente a queste parole di pre Lucillo, ma io caminava su per la centa verso la chiesa per andare a Messa sendo venuto ivi a questo effetto. Non so se pre Lucillo si doleva che gli mancasse l'oglio più di quella volta».

D. «*Chi vuoi tu che ti creda che non ti riaccordasti di un fatto tanto particolare di esser stato a posta ad istanza di Martino a Sant'Antonio di Bergogna et haver veduto ivi et parlato con Martino?*»

R. «Io vi dico che certo io non mi riaccordava, ma essendomi riaccordato dopo l'ho ditto. Martino mi ordinò che io mi reducessi alla detta chiesa di Sant'Antonio et che l'aspettassi se fusse venuto et non venendo che io andassi per il primo maggio et così venni poi et successe alla presenza di quei huomeni quanto ho detto».

Concluso l'interrogatorio «*remissus fuit in carcere*».

**Enrico De Zuccho a nome di Martino 27-7-1598.**

---

omicida piuttosto che stupido o eterodiretto; e che dire dei brigatisti, sorpresi ad essere protagonisti dell'eccidio Moro e sua scorta?

<sup>157</sup> Questo mettersi sullo stesso piano dei suoi giudici, cioè beneficiario della retta fede, non è un vezzo giustificativo, tanto più che davvero rischiava la vita di fronte a quel tribunale, ma è esattamente quello che ha scoperto nel duemila papa Wojtyła. Qui si trovavano di fronte due cristiani, uno forte e violento, l'altro debole e indifeso. Tutti e due volevano la salvezza eterna: il primo la imponeva agli altri, il secondo l'auspicava per se stesso. Il primo usava la "vera" fede per distruggere la dignità altrui, il secondo cercava di proteggere la propria pelle dal pugnale di quella fede, affidandosi allo stesso Dio. Da che parte stava quel Dio? Martino sapeva che stava dalla sua parte e per questo si era riappropriato dei "suoi" sacramenti, della "sua" fede, della "sua" morale, sicuro che quel Dio l'avrebbe accolto nel suo regno. Ecco perché le vittime non devono pentirsi, ma solo i carnefici.

<sup>158</sup> Questa qualifica definisce esattamente l'obiettivo di Martino e, riconfermata in questa "confessione" totale di Juvan, depone per l'onestà fondamentale della strategia di Martino.

<sup>159</sup> Il buon senso dice che se lassù convenivano e stanziano tanti poveri, qualcuno ben più bisognoso di Martino poteva servirsi di quel ben di Dio, spegnendo devotamente un appetito trascurato. Nessuno oggi arrischierebbe un'insalata con quell'olio, limpido sì, ma di scarto, ma a quei tempi, quando a Dio si dava il meglio, era davvero una sfida irresistibile. Non aveva Davide mangiato i pani della proposizione per bisogno (Sm 21,5) e il Cristo non aveva detto che il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato (Mc 2,27).

«Martino Duriavig supplica il Santo Offitio che, se li pare, lo recostituisca, perché intende dire, come si raccorda, che ritrovandose alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna in villa di Merso, ove andò in compagnia di Juvan figliolo di Bolther Codermaz, chiamò in testimoni il rev.do pre Zuanne pievano di San Leonardo, Jaculi Qualizza, Arnei Scozai, come che il predetto Juvano confermò e confessò che era stato tentato da Marcollino d'Oborza et rev.do mons. Giobatta Puppo in voler testificare per travagliar Martino, contra Martino predetto, che avesse amazato la quondam sua suocera, si ben non era vero, ma Juvano non volse acconsentire al tentativo per non essere la verità, benché il Puppo promettesse volerlo vestire da capo a piedi di novo, et così Martino chiamò li sudetti in testimoni alla presenza dei quali Martino fece confessare Juvano le sudette cose, acciò che Juvano non dicesse all'incontrario in avanti che l'havessero corotto et sedotto<sup>160</sup> et dice hieri non essere ricordato precise per esser stato con la mente confusa et perturbata; et cossi afferma con la presente scrittura, la quale ha ricercato che io scrivi et presenti a questo Santo Offitio, la quale pertanto con la presenza di Martino il quale humilmente prega accettarla per questo Santo Offitio et iscusarlo della sua ignoranza et oblivione. Henrico Di Zuccho dottore»<sup>161</sup>.

#### **Juvan Boltari viene liberato dal carcere il 28-7-1598.**

Il tribunale, «justis de causis», decide «relaxari» Juvan «et potissimum quia non bene se habet sed infirmitate detinetur, ita ut periculum vitae posset incurrere, ut relatum fuit, si ibi amplius vel longo tempore abstringeretur, cum hoc tamen, quod non possit exire de territorio et jurisdictione huius Civitatis nisi per miliaria decem ultra confines<sup>162</sup> et remanere debeat ad obedientiam Sancti Officii et se raepresentare ad omnem requisitionem sub pena convicti periurii et fauorem haeresis».

**La peste a Cividale:** clausura stretta dal 30-8-1598 al 12-1-1599. Semiclausura dall'8-3-1599 al 10-7-1599.

**Martino chiede attraverso l'avv. de Zucco,** «pubblicari processum ad defensam et exemplum testium sibi exhibiti» e nell'ipotesi che i coniugi «Franciscum sclabum et Francischinam» siano stati esaminati contro, presenta il mandato per un processo contro di loro da parte del capp. Giobatta Picecco di Castelmonte 31-10-1599.

**Il processo riprende** il 24-12-1599 «ad expeditionem presentis processus». «Copia defensionum» presentata a Martino «personaliter per Thomam Lavarorum preconem».

**L'avvocato de Zucco** riceve «copiam defensionum requisitam» 15-3-1600 e in una lettera richiama l'incidente dell'ultimo interrogatorio del 26-7-1598, dove Martino ha dichiarato di non ricordare l'incontro alla chiesa di Sant'Antonio di Bergogna. Che in tal caso si possa presumere una dimenticanza «me remitto prudentissimo admodum R.di patris Inquisitoris iudicio», considerando «et Martini ingenium et naturam rusticam et litterarum ignarum». Ben

---

<sup>160</sup> Ci voleva la competenza dell'avvocato per definire a modo le finalità della strategia di Martino, nobilitandola definitivamente. Questo dunque era lo scopo preciso dell'incontro di Merso. Era proprio logico dedurre che, detto il falso al riguardo, dovesse risultare inventato anche il tentativo di corruzione? Juvan tiene una condotta processuale seria e coerente, per cui, tolta la pseudocasualità dell'incontro di Sant'Antonio, la sua denuncia di corruzione è del tutto attendibile. Lo hanno capito tanto bene i giudici, che gli hanno predisposto ponti d'oro per una fuga obbligatoria.

<sup>161</sup> Quest'uomo attira simpatia e riscatta tutta quella schiera di legulei che impaniavano i loro clienti in una continua ragnatela fumogena.

<sup>162</sup> Ma che stanno dicendo? Gli permettono, con il cipiglio di chi intende coartarne la libertà, di sottrarsi alla giurisdizione cividalese per ben 10 miglia. Si può ammirare la sensibilità cristiana nel concedergli spazi sufficienti al suo vagabondaggio sussistenziale, ma allentargli la briglia fino a questo punto è un invito perentorio a non farsi più vedere. Perché non imporgli uno straccio di cauzione, magari spillata a Martino, visto il suo presunto interesse a farlo fuggire? No! qui non si tratta più di sospetto o di dubbio, ma di prova provata: l'inquisitore non voleva più tra i suoi piedi giurisdizionali questo Boltero rompiscatole. Come potevano gli spiccioli di Martino spuntarla contro i capitali del capitolo? Davvero questo uomo era di un'onestà destabilizzante, fino a compromettere l'ortodossia.

inteso «in hoc casu me remitto et in toto negotio devotioni Sanctae Matris Romanae Ecclesiae Catholicae et Apostolicae».

**Lettura del processo «in plenissima congregatione» 18-3-1600.**

Nel Palazzo Pretorio presenti: l'Inquisitore Girolamo Asteo, il rev.do Commissario Nicolò Riccio, l'ill.mo Andrea Bragadino Provisore veneto, il Canonista rev.do D. Giacomo Savio bolognese, il magn. ed ecc.mo d. Alessandro Parello vicentino dottore in utroque e Vicario del Provisore ed i dottori d. Michele Nicoletti e Giovanni Battista De Rossis consultori, lettore degli atti processuali il Cancelliere Antonio Missio.

**Casus pro Sancto Officio.** Sintesi stesa dall'avvocato del Sant'Officio per fare il punto sull'acquisito processuale.

«Denuntiatus quidam humilis conditionis alias ob suspicionem haeresis ac poenitentiatus et postea, ut iterum suspectus vehementer abiuravit de tribus quibus postea adducam alia duo emergentia:

1°- quod ex quo gratiose liberatus fuit et restitutus servituti ecclesiae, ipse furaret oleum ex lampade eiusdem Sacratissimae Virginis et reprehensus diceret: melius esse illud comedere quam sinere ardere ante illam imaginem, seu stipitem. Hunc eundem articulum abiuravit antea;

2°- nocte quadam jovis post noctis dimidium, comedisse iecur bovis, furto sublatis et apud ipsum occisi;

3°- cum audisset quendam opera implorantem Beatissimae Virginis, dixisse: Che vuoi tu chiamar in aiuto santa Maria. Cazzo ti può aiutar ella manco, che non può aiutarti la mia femina, et la mia femina può aiutarti più di lei. Che era lei altro che una femina?

4°- ex quo delatus fuit ad Sanctum Officium, procurasse, ut Joannes Boltheri alias eius servus, qui dicebat: magna se scire de hoc Martino<sup>163</sup>, abiret ex territorio, sicut absit, ne examinari posset a Sancto Officio;

5°- ex quo denuntiatus fuit ad Sanctum Officium, rogasse quosdam, qui examinandi erant contra ipsum, che non lo volessero caricarlo, ne esser cativi contra di lui.

Denunciator<sup>164</sup> omnia deposuit de relatione aliorum, et citat testes qui deponunt ut infra.

Super 1° septem testes, qui duo sunt contestes, caeteri singulares, deponunt se audivisse ab ipso Joanne Boltheri, qui affirmavit ipsis, caeterum ipse Joannes examinatus a Sancto Officio omnino negat.

Super 2° deponunt conformiter in substantialibus duo contestes de visu, sed alter horum dicit se nihil amare ipsum Reum; sed inimicitia causam debilem affert, alter socius fuit delicti in comedendo iecore. Tres alii testes deponunt, mane audivisse a liberis Rei, qui publicarunt, eorum patrem circa noctis dimidium comedisse iecur, propter quod Reus filios verberavit. Praeterea Reus fatet in suis constitutis, se ea nocte comedisse iecur, licet asseveret, comedisse ante dimidium noctis: tamen in suo constituto ante iudicem secularem, qui inquirebat super furto bovis, fassus est, se occidisse illum bovem mane veneris diluculo in aurora. Huic confessioni judiciariae in constitutis nostris respondet, iudicem secularem (prout mos est in hisce regionibus<sup>165</sup>) non detulisse ei iuramentum. Ideo de consilio sui advocati tunc dixisse falsum, nunc autem in iuramento veritatem fateri. Verum huic excusationi obstat, quod nulla apparet ratio cur apud iudicem secularem asserret falsum tempus, in quo occiderit bovem<sup>166</sup>.

<sup>163</sup> Juvan aveva dichiarato che si trattava di calce rubata alla fabbrica del santuario. La "certezza" poi che sia stato Martino a far fuggire Juvan è del tutto pregiudiziale.

<sup>164</sup> Il denunziante, il can. Girolamo De Nordis, si è ben guardato dall'esporsi di persona e scarica sui "servi" giuridici tutto il rischio dell'accusa e della prova. Qualora fallisse non è possibile coinvolgerlo. Lui paga e all'occorrenza assolve.

<sup>165</sup> La prassi secolare comportava il giuramento solo per i testimoni convocati non per l'imputato; ugualmente non si iniziava l'interrogatorio con la domanda di rito, se conosceva il motivo della convocazione, mentre tale richiesta era d'obbligo per l'imputato. Il tribunale laico esige la sincerità dei testi, mentre suppone l'astuzia dell'imputato, della quale viene a capo con gli espedienti giuridici compresa la tortura.

<sup>166</sup> Martino, secondo i testimoni d'accusa, aveva allontanato a sassate da casa sua curiosi indiscreti la notte giovedì-venerdì e nell'indomani avrebbe rimproverato e battuto i figliastri Biagio e Dorotea che andavano propalando la consumazione del fegato del bue dopo la mezzanotte; dunque si suppone che fosse cosciente dell'illecito ereticale che

Ad haec in eodem processu fori secularis quidam testis iuratus deponit, se audivisse mugitum bovis. Sed et Reus ipse fatetur in suis confessionibus, eius uxorem cum filiis ivisse dormitum, cum ipse occideret bovem: ex quo apparet, id fuisse post coenam, et multa nocte. Huiusmodi enim mulieres solent ultime ire cubitum<sup>167</sup>.

Super 3° - Sunt duo contestes conformes in substantialibus: verum alter ex his ille idem qui supra contra se excipit inimicitiam.

Super 4° - Sunt multae coniecturae. Nam in abscessu Joannis Bolteri deponunt tres testes vidisse ipsum in domo Rei opipare exceptum. Fatetur reus in suis confessionibus, se cum Joanne habuisse secreta colloquia; inde titubans inquit, Joannem sibi dixisse duo verba tantum. Reus et Joannes statuta die abierunt in villam quandam, ubi Joannes tribus accitis testibus retificat quod dixerat Reo, hoc est quidam ex canonicis voluisse persuadere, ut Joannes contra reum deponeret, quod comederet carnes et esset Lutherianus et alia, etiam si non essent vera. Haec fecerunt; tamen tum Reus tum Joannes primum pertinaciter negarunt, sed tandem confessi sunt: sed et duo ex testibus accitis in suis depositionibus celarunt, Reum interfuisse praedictae retificationi; ex quo colligitur convenientia Rei cum Joanne. Ad haec predictus Joannes diu perquisitus, numquam inveniri potuit, nisi cum Reus voluit; et hunc quoque fugam arripuit<sup>168</sup>, etsi citatus fuit personaliter.

Super 5° deponunt tres testes ex ore Rei ex confessionibus Rei. Omnia constanter negat, praeter supradicta et interdum haesitavit, signa timoris dedit, et incidit in quasdam contraddictiones<sup>169</sup>.

### Ex defensionibus

Proponit multos articulos.

1° - RR.dos Canonicos et praesertim fabricarios conspirasse in ipsum Reum ut malo animo ut ipsum perderent per Sanctae Inquisitionis Officium. Multis scripturis publicis ostendit Reum contra ipsos litigasse et inimicitiam cum ipsis.

2° - R.dum Canonicum Pupum tentasse corrumpere testes ut mentirentur contra Reum. Producit quinque testes; quattuor<sup>170</sup> ex his deponunt de relatione Joannis Boltheri et horum

---

aveva commesso. Ma al processo della Gastaldia d'Antro (1593) ha affermato: *«Io lo scorticai la mattina a buon hora nel farsi giorno et a un'ora de di l'hebbi disbrattato in tutto»*, dunque in giorno proibito. Se lo ha fatto, magari per suggerimento del suo avvocato, vuol dire che né lui né gli astanti davano importanza alla circostanza, come risulta dalle deposizioni di tre testimoni sotto giuramento al processo di Antro: 1- Marcolino: *«Luca Caucigh, la giobba di sera, la notte avanti carnevale prossimo passato condusse detto manzo in loco di Santa Maria di Monte, in casa di Martino Cargnello, dove lo scorticarono in quella istessa notte e gli magnarono il fegato»*; 2- Michele Buzola: *«Antonio Zuffarli mi ha ditto che detto bue non voleva morire et che gli cavarono il fegato prima che lo scorticassero et lo magnarono et dopo magnato l'andarono a scorticare»*; 3- Marina moglie di Michele Buzola sacrestani: *«Li suoi putti di casa ragionavano et io li sentii che detto Martino et Luca Caucigh havevano scorticato un bue quella notte et havevano magnato anco il fegato»*. Dunque nulla sul prima o sul dopo mezzanotte oppure all'alba di venerdì, neppure sfiorato dal problema dell'astinenza né prima né poi, eccetto, si capisce, un canonico che, con ben quattro anni di ritardo, denuncia il fatto al Sant'Ufficio. Come mai questo canonico, pur essendo venuto a conoscenza del "delitto" a tempo debito da quei testimoni che ora sollecita a tutto spiano, non si era attivato fin d'allora? Tale infatti è la domanda che l'inquisitore rivolge al cappellano di Santa Maria di Monte, don Lucillo Graffico, riguardo alle stregonerie della Marina Buzola. A noi invece piace rilevare come le ossessioni della chiesa sulla sua autorità precettiva non erano assolutamente condivise dal popolo, pur non disprezzando la religione. La società del passato, compresa la clericale, accoglieva gli ordini perentori, sanzionati da pene pecuniarie, interdetti e scomuniche, con tale indifferenza da costringere il superiore ad una ripetitività sanzionatoria che significava una cosa sola: finta di darle, finta di prenderle, anche se ultimamente era giunto il castigamatti dell'inquisitore. I rimorsi di coscienza erano un lusso della ricchezza e incidevano sull'animo come la malattia sul corpo nel letto di morte. Il povero in questo senso era "libero": *«va procacciandosi il vivere ora qua or là, né ha stanza fissa»*. Chi non può sovvenire al corpo non ha tempo per cruciarsi dell'anima. Martino non è colpevole per distrazione "virtuosa". La «ratio» allora non manca a Martino, ma al prevenuto avvocato che, condizionato dal pregiudizio dei giudici, ne asseconda le aspettative.

<sup>167</sup> I ricchi s'intendono di serve non di madri, specie se con una nidata di figli piccoli.

<sup>168</sup> A questo punto non rimane che ripetere la risposta di Martino: *«È pur stato nelle vostre mani, bisognava tenerlo»*: la «ratio» sta tutta dalla parte di Martino. Ma che cos'è la serietà di un tribunale se il giudice ha fatto indigestione?

<sup>169</sup> I tentativi di "corruzione" di Martino sono indiscussi, quelli dei canonici inventati da Martino. A costui non rimane che contare sulla propria pelle e gliela stireranno per bene.

<sup>170</sup> Si tratta di Cristiano di Oberza (4), pre Giovanni Turussio (28), Jaculi Qualizza (15) e Arneo Scozai (17). Gli ultimi due sono accusati di falso per l'incontro di Sant'Antonio di Bergogna.

duo suspecti sunt de falso et fautoria, quintus non fuit actu productus<sup>171</sup>. Joannes Bolter solus deponit per sensum.

3° - Rei filiam esse aspectu pulchram et Marinam Buzulam dixisse: si RR. Canonici puella haec potiri volunt opus est ut Martinum eijciant ex Sancta Maria et tunc mihi fidant. Producentur tres testes<sup>172</sup>, unus deponit ex relatione mulierum mendicantium ignotarum, secundus non fuit actu productus. Tertium deponit ex relatione mulieris, quae et ipsa de relatione loquebatur.

4° - Articulos contra rev.dum Canonicum Nordium multis scripturis et testibus excipit de inimicitia.

5° - Asserit de inimicitia mortali abita contra Marculinum. Probat testibus et scripturis et praeterea hospites ambo sunt<sup>173</sup>.

6° - Praedictum Marculinum duxisse testes ut examinarentur, affert septem testes. Primus deponit se nihil scire. Secundus affirmat de relatione sed mendax est in tempore. Tertius affirmat et insuper de relatione ait: rev.dum Canonicum Nordium solvisse testi cuidam solidos quinquaginta. Quartus non fuit actu productus. Quintus deponit de visu, sed affectate nimis. Sextus affirmat de ore tertii cum quo est contestis. Septimus affirmat de relatione Rei<sup>174</sup>.

7° - Marculinum voluisse persuadere testibus ut mentirentur contra Reum et rispondendo un testimonio: et l'anima? Marculinum dixisse: vada un boccon d'anima che i Canonici ti pagheranno et ti faran assolvere. Testes tres singulares affirmant et citant contestes et contestes negant se vidisse aut audisse aliud. Tre testi sonop Simon Chiaziz (14), Sebastiano Cimarosto (21), Simons Speligh (5); i contesti cioè le vittime ipotetiche della corruzione, Gregorio di Oborza (3') e Mathia Lisiza (7') che negheranno, secondo noi, «affectate nimis»

8° - Antonium Zufarli adeo familiarem esse Marculini ut Marculus solvat quod ipse comedit et pro uno convivio dicturum falsum. Proponit septem testes contra eundem. Primus (at is alter et de suspectis de falsis) deponit conformiter articulo super 2a. parte ob conversationem quam dicit habere cum capitulato. Secundus negat eam saltem et super 2a. dicit se nihil scire. Tertius dixit se nihil scire. Quartus dixit se nihil scire nisi familiaritatem inter capitulatos. Quintus dicit se nihil scire nisi familiaritatem et se non credere secundam partem, immo habere capitulatum pro viro probato et honestae famae. Sextus dicit se nihil scire, sed habere capitulatum pro viro probato. Septimus se nihil scire, nisi familiaritatem<sup>175</sup>.

9° - Matthiam Lisiza ob pecuniam dicturum quodlibet etsi falsum. Profert testes decem. Primus qui est alter de suspectis de falso, dicit se credere conformiter cum articulo quia capitulatus est fur. Secundus dicit se nihil scire. Tertius deponit de relatione aliorum, quos non recordatur. Quartus confirmat articulum ex eo quod capitulatus semel sibi negavit mutuam. Quintus non fuit actu productus. Sextus confirmat articulum ea coniectura quam olim capitulatus olim sibi furatus sit quaedam. Septimus se nihil scire nisi capitulatum furatum esse quaedam de leviuscula. Octavus deponit ex ore Rei et uxoris Rei. Nonus non fuit actu productus. Decimus non fuit interrogatus super hoc, quia amicus et frater est capitulati<sup>176</sup>.

10° - Eundem Matthiam confessum esse Marculinum voluisse sibi persuadere ut deponeret contra Reum ultra veritatem et rev.dum Canonicum Nordis sibi solvisse solidos quinquaginta,

---

<sup>171</sup> È Mattia Gariup, abitante in Trinco, confuso con l'omonimo fratello detto Mattiazzo, abitante in Topolò. Li ritroveremo tutti e due nell'ultima tornata di testi convocati, ma senza sciogliere l'enigma.

<sup>172</sup> Si tratta della vedova Marina di Cialla (7) e di sua figlia Elena (8) che però parla della Juvana e della Spella e non di Dorothea. Il figlio Andrea non è venuto.

<sup>173</sup> Insinua che l'inimicitia non doveva essere «mortale» per la vicendevoles convivenza e scambio di famigli e servizi.

<sup>174</sup> Si tratta di Cristiano (14), Sebastiano Cimarosto (21), Simon Speligh (5), Paolo Chiaziz di Oborza, fratello di Simone (14) che non è potuto venire perché assente da casa al momento della citazione. Paolo doveva essere interrogato sull'art. 6, quello del «boccon d'anima» e non sull'art. 5 su Marcolino che conduce testi al Sant'Ufficio contro Martino. Il quinto è Mattia Matheligh (11), poi Gregorio Lisiza (1) e Beltrame Grison (25).

<sup>175</sup> Questo punto non sembra decisivo né importanti le deposizioni dei singoli testi, per cui non facciamo la fatica di rintracciare un ordine che l'avvocato ha sconvolto a suo criterio. Così per altri punti successivi.

<sup>176</sup> Anche di questi testimoni non val la pena ricostruire l'ordine, visto che il dato testimoniato risulta confermato, anche se l'*animus* dell'avvocato è tutt'altro che neutrale.

ut examinaretur. Duo fratres contestes affirmant de ore capitulati, sed horum alter olim convinctus fuit de periurio<sup>177</sup>.

11° - Matthiam Mauric virum esse scelestissimum et pecunia periuraturum. Producit octo testes. Primus alter est ex suspectis de falso. Secundus, tertius et quartus se nihil scire. Quintus non fuit actu productus. Sextus nihil scire, solum affert coniecturas. Septimus nihil scire. Octavus deponit capitulatum verberasse matrem et quod pecunia periuraret quia alias vidit ipsum periurare<sup>178</sup>.

12° - Michaellem et Mariam Buzula iugales maxime domesticos esse Marculini et cum eo saepius comedere. Tres testes deponunt de visu sed tertius addit Marculinum non dare eis cibos nisi pecuniam recipiat ab eis. Iisdem capitulatis obijcit discesserint ab hac regione et nescitur quo iverint ob metum ut ipse inquit ne punirentur de falso. Discessum probat testibus et esse notorius; caetera ignorantur<sup>179</sup>.

13° - Omnes contra quos excepit, exceptis Canonicis et Marculino, esse homines pauperes et viles et talem esse etiam Joannem Boltheri et ideo paupertate abiisse ex regione. Paupertas pro maiori parte est evidens<sup>180</sup>.

14° - Reum quotannis non semel consuevisse sacramentaliter confiteri et Sanctissimam Eucaristiam suscipere; interesse sacris missis devote genuflexum, dicere coronam, abstinere ab ovis sabbato, visitasse celebres ecclesias. Testibus fere omnia probatur<sup>181</sup>.

Scripturae advocati».

### **Conclusione della lettura del processo il 20-3-1600.**

Si decide di procedere contro Giovanni Codermazo, Marcolino di Oborza<sup>182</sup>, Giacomo detto Jaculi Qualizza e Arneo Scozai<sup>183</sup> ed inoltre vengono convocati i seguenti testimoni: Paolo Chiazzigh di Jaynich<sup>184</sup>, Gregorio Muz di Oborza, Matteo Gariup di Topolo e Giovanni Crauglio<sup>185</sup>.

### **Ultime citazioni da parte dell'Inquisitore- 22-3-1600.**

«Retulit Ioannes Nicolaus Flambrus preco Gastaldiae huius Civitatis se citasse omnes supradictos personaliter, excepto Paulo Chiazzigh, ad domum mediantibus domesticis et excepto Marcollino de Oborza cum illius mandatum citationis exhibitum non fuerit, sed suspensum donec etc<sup>186</sup>... (*non è detto altro*). Item excepto Ioanne Crauleo, quia venire non potuerit cum diebus preteritis muttaverit domicilium de hac Veneta in alienam Archiducalem Jurisdictionem scilicet villam Craulei».

<sup>177</sup> Il Mathia Lisiza ha deposto contro Martino (6), ma è stata dimostrata la sua inattendibilità, mentre il fratello Gregorio (1) ha deposto a favore di Martino. L'esito del confronto dovrebbe confermare l'avvenuta corruzione se non si riducesse appunto ad «*unus testis, testis nullus*».

<sup>178</sup> Insomma li saccheggia tutti e otto, escluso Gregorio Lisiza che appunto si riduce ad essere il solito «*unus testis*».

<sup>179</sup> Dunque un'altra sparizione strategica. Come mai non ci si attiva come per l'imprendibile Juvan? I coniugi Buzzola erano importanti sia per il famoso fegato, come per la corruzione di Marcolino-fabbricieri. A Castelmonte abitavano in una casa del capitolo e qualcosa potevano sempre racimolare, magari per amore della Madonna, Ma dove possono nascondersi se non hanno niente? Se Juvan viveva del suo lavoro, questi non possono che vivere delle rimesse canonicali.

<sup>180</sup> In quella società le ragioni dei ricchi avevano bisogno dei torti dei poveri. Il tutto dei primi era in ragione del nulla dei secondi. La servitù della gleba lo era anche della verità.

<sup>181</sup> Questo è il punto che salva Martino e anche l'avvocato ne è convinto. Martino non aveva bisogno del loro assenso; quella era una sua conquista.

<sup>182</sup> Sono i protagonisti del nodo processuale: o Juvan dice il falso, oppure Marcolino è un corruttore

<sup>183</sup> Questi altri due dovrebbero essere la prova della falsità del Juvan-Martino, imbastita nell'incontro di Sant'Antonio di Bergogma.

<sup>184</sup> Era assente da casa alla prima convocazione ed avendo sentito raccontare in casa propria della corruzione di Marcolino verso Mathias Lisiza, dovrebbe confermare o meno il fatto.

<sup>185</sup> Questi altri sarebbero i protagonisti o testimoni del tentativo di corruzione da parte dei canonici.

<sup>186</sup> Che non si sia fatto trovare in casa oppure che se ne sia andato altrove o piuttosto che il mandato, appunto, sia stato «*sospeso*» d'ufficio nell'ambito di quella strategia che abbiamo individuato? Forse non era prudente convocarlo, come Juvan, con la minaccia di scomunica *latae sententiae*.

1' - **Paolo Chiazig di Iainich**, fu Mattia, di anni 24 circa, interrogato «mediante Georgio de Caporetto», ora presente in Cividale, «de itala in sclabonicum et e contra cum juramento interpretante».

«Io non so altra causa se non fosse che una volta io sentii in casa nostra in Iainich Mathia Lisiza quondam Petri d'Oborza che era stato esaminato et che Marcollino di Oborza gli haveva confermato che non importava et che lasciasse andar l'anima. Mathia aggiunse pur allhora che era sta esaminato contra Martino di Santa Maria di Monte. Io non mi ricordo il giorno precise, ma non è ancora a mio giudizio passato un'anno. Non furon altri presenti se non Simon mio fratello, Simon che fu ancor esaminato. Fu in casa nostra in la cucina appresso il fuoco circa l'hora del sol a monte. Detto mio fratello et lui si puosero a ragionar tra loro di questa cosa et altro non so. Nessuno mi ha parlato di questo et ho detto la verità perché così ho sentito con le mie proprie orecchie; è vero che mio fratello Simon hoggi è venuto a incontrarmi essendo io stato a Manzano et m'ha ditto che io son stato citato fin alla casa hieri per dover essere esaminato qui. Detto mio fratello non mi ha specificato per che causa io dovessi esser esaminato, ma solamente mi ha detto che l'ufficiale che fu a citarmi haveva fatto a lui pena grande di venirmi a trovarmi. Io mi son immaginato di dover essere esaminato in questa causa, perché quando fu esaminato mio fratello a istanza di Martino fui citato ancor io et non venni. Io non venni allhora perché non mi trovai a casa, mentre fui citato et solamente venne mio fratello et a me non fu più detto altro. Io non sapeva allhora la causa, ma mio fratello, ritornato a casa dopo essere stato esaminato, mi disse che era per causa di Martino, ma non mi disse li particolari»<sup>187</sup>.

2' - **Matheo Gariup**, fu Gasparino, di Topolò, habitante in Trinco, interrogato «mediante supradicto interprete».

«Se Martino Duriavigh non mi ha fatto cittar io non so perché altra causa. Io non so niente. L'official<sup>188</sup> mi citò a questo Sant'Officio et ancor lui si immaginò che fusse per causa di Martino. Nessuno mi ha ragionato, né io con alcuno ho parlato se non con l'ufficiale che mi citò, di che io dovessi esser esaminato. (*Conosco Mathia Podrecca di Cravero*) perché prattichiamo spesso insieme facendo lui et pensando nelle mie cause. Conosco anco Marcollino de Oborza et molte volte ho pratticato con lui in Santa Maria di Monte. Io ho inteso dir da altri che Marcollino et Martino Duriavigh di Santa Maria di Monte sono inimici ma altro di fatti loro non so dirvi. Passa un anno che mi fu detto loro non esser amici, ma da tanto tempo in qua non mi ricordo chi me lo dicesse».

D. «*Vi siete mai ritrovato in altro loco in compagnia di Mathias Podrecca predicto dove vi ha accaduto intender che Marcollino d'Oborza cercasse testimonii da esaminar contro Martino et quelli essortasse con simil parole, che lasciassero andar boccon d'anima che il rev.do li havaria fatto assolver*»?

R. «In Stregna a Jainich et in diversi luochi della Schiavonia<sup>189</sup> ho inteso da diversi a dire che haveva procurato con Juvan di Podoreschis detto Boltaro che volesse lasciarsi esaminare contra Martino Cargnello di Santa Maria di Monte et dire che lui haveva amazzato sua suocera che lo voleva far vestire tutto da nuovo. Io so anco questo che al tempo del contagio essendo sequestrata questa città, ritrovandomi un giorno al rastello della porta di Borgo San Piero con Mathia Podrecca di Cravero, vidi che Marcollino di Oborza che allhora era ivi di detto rastello in lingua italiana disse alcune parole al detto Podrecca riprendendolo di non so che et io per non saper detta lingua italiana non intesi, ma il Podrecca mi soggiunse simil parole in lingua schiava<sup>190</sup>, che Marcollino meritava che per quelle parole allhora dettegli contra, lui gli desse una querela».

<sup>187</sup> Questo testimone, indicato da Mattia Podrecca come informato del tentativo di corruzione di Marcolino, conferma, ma la sua testimonianza è de relato.

<sup>188</sup> Questo è un espediente di copertura dell'informazione preventiva; non si capisce perché non si procedesse anche contro il messo comunale. La questione veniva posta come espediente per scoprire tentativi d'inquinare le prove.

<sup>189</sup> Sembra che i suoi connazionali gli fossero solidali, capendo bene dove stava il marcio.

<sup>190</sup> Gli slavi che non avevano rapporti sistematici con il Friuli, non erano in grado di capire la lingua italiana; il cosiddetto scambio non era tale da produrre una «*communicatio idiomatum*» generalizzata.

D. «*É mai stato insieme con il predetto Mathias Podrecca segnanter in Cividale sotto il portego del mercato per mezo l'hostaria del Cosulutto et havesse di là via veduto et sentito Marcollino predetto ragionar con alcuni di Oborza essendo li ad essaminarsi contra Martino*»?

R. «Io non so cosa alcuna di questo et diversimode. Signor sì che è un'altro mio fratello nominato Mathias Gariup di Topolò»<sup>191</sup>.

3' - **Gregorio di Oborza**, fu Giovanni, detto Muz, ma anche Pausa.

R. «Io non so la causa perché sii citato, né me la posso immaginare. Non mi ha mai ricercato Marcollino di lasciarmi essaminare contra Martino di Santa Maria di Monte. Detto Marcollino è mio compare».

D. «*Raccordatevi bene se una volta li mesi passati in questa città in mercato per mezo l'hostaria di Cosulutto questo Marcollino vi esortasse et anco un altro giovane della vostra villa di vostra compagnia a dover lasciarsi essaminare contra Martino Duriavigh et dir alcune cose di più et egli replicasse che non bisognava tener conto ma lasciar andar un boccon d'anima che il rev.do vi havaria fatto assolvere*»?

R. «Questo non so né mai Marcollino mi ha detto simil cose<sup>192</sup>, né so che altri le dicesse neanche. In Oborza da vivo ricordo non è stato mai alcun altro nominato Gregorio sotto qualsivoglia altro cognome, salvo uno che vive et è nominato Gregorio Lisiza quondam Jurio».

4' - **Arnei Scozzai di Merso Superiore** - San Leonardo degli Slavi.

R. «Io non so (*la causa della citazione*)».

D. «*Avvertite che il Sant'Officio non chiama li huomeni senza causa et voi sete chiamato per render conto delli fatti inquisiti*»

R. «Io voglio dire quello che so et l'ho detto. Signorsì che son stato anco un'altra volta essaminato in questo Sant'Officio che Martino Duriavigh mi fece citare. Mi fece essaminare sopra alcune parole che Juvan di Boltaro disse alla mia presenza et d'altro a Sant'Antonio di Bergogna. Fussimo presenti a queste parole di Juvan noi tre soli, cioè pre Juvan allhora nostro pievano, Jaculi Qualizza et io. Non fu alcun altro presente, se non vi fossero stati delli altri vicini li intorno. Uscissimo tutti di chiesa et ragionassimo contra Martino Duriavigh et allhora detto Juvan di Boltero da se stesso cominciò a dire che un monsignore voleva vestirlo tutto da nuovo se diceva che Martino havesse discoppato sua suocera. Non mi ricordo certamente il nome hora di questo monsignore. Ragionavamo contra Martino, cioè del fatto suo».

D. «*Martino eralo presente allhora*»?

R. «Oh Dio, io non ho così la lingua schietta et mi par di sì. Io mi ricordava dopo et è vero che lui era lì».

D. «*Perché non lo dire prima quando fusti essaminato l'altra volta*»?

R. «Io credo che lo dicessi».

D. «*Come mai haverlo ditto allhora se anco hora lo negavi dicendo che erano tre soli a sentire le parole di Juvan et non altri*»?

R. «Io ho detto che eravamo quattro. Detto Martino parlò a Juvan et fece che lui disse a noi altri le parole come sopra».

D. «*Chi è stato quello che vi ha fatto tacer la verità fin adesso*»?

R. «Nessuno»

<sup>191</sup> Credo che si stia facendo un'enorme confusione. Il Mathias a cui si riferisce la testimonianza del teste Podrecca (n. 8) è Matheo Gariup di Topolò che sta deponendo e sua dovrebbe essere l'espressione «*sentite quello dicono*», quando il Marcolino rispose con il «*boccon d'anima*», sotto il portico dell'osteria di Cosulutto in Cividale. Può darsi che non se lo ricordi, come può capitare, ma subito dopo viene interrogato suo fratello (n. 6), che non è neppure compreso nell'elenco dei convocati, ancora inutilmente, quasi che i due si divertissero ad approfittare dell'equivoco. Pare tanto che l'inquisitore se ne renda conto o per lo meno qui più di qualcuno sta barando.

<sup>192</sup> Questo Gregorio, indicato dal Podrecca (8) come il diretto interessato al tentativo di corruzione da parte di Marcolino, nega tutto e lo si può capire, visto che è suo compare. Però un'insistenza maggiore da parte del giudice avrebbe fugato il sospetto di prevenzione che sembra nascondersi proprio sotto la troppo puntuale, circostanziata domanda. Perché tanta precisione, *una tantum*, se non per scalzare definitivamente la credibilità dell'accusa?

D. «Fusti chiamato a posta a sentir quel ragionamento con avvertirti di tenerti a mente bene ogni cosa però che si ha per complice chi malitosamente habbi celato il vero per coprir un reo del Sant'Officio».

R. «Signor sì che io fui chiamato a posta per sentir et tenir a mente quello che diceva Juvan et quello di che fui interrogato l'ho ditto et non ho taciuto cosa alcuna per coprire o favorir alcuno».

Fu rinchiuso in carcere sotto custodia sicura.

5' - **Jaculi Qualizza**, fu Giovanni,

R. «Io non so per che, ma per quanto io sii stato citato se non che l'official mi ha chiamato che io venghi in questo luoco, aggiungendo che vogliono espedir Martino. Signor sì che son stato esaminato et di quello che io fussi esaminato potrete veder descritto, perché di tanto tempo in qua che devono essere dui anni in circa essendo io hosto et mercadante et havendo diversi negotii non posso tenir queste cose tutte a memoria. Io fui esaminato in questo Sant'Officio ad istanza di chi mi fece citare allhora che certo non mi ricordo».

D. «Questo non è verosimile, ma è manifesta intentione di non voler dir la verità».

R. «Io non mi ricordo, ma si può veder la relatione ad istanza de chi fossi citato et esaminato».

D. «Sei mai stato chiamato da alcuni perché fossi testimonio a sentir certe parole da tenir a mente contra Martin Duriavigh?»

R. «Quello che io sentii et che io seppi allhora lo dissi nella mia depositione et lo troverete nel processo che io non mi ricordo».

D. «Rispondi alla interrogatione più chiaramente».

R. «Io non so chi sia stato chiamato o non chiamato (et animose respondebat) et lo troverete nel processo».

D. «Si vuol sapere hora di vostra bocca se fuste chiamato in alcun luoco nel modo che vi si ha detto».

R. «Potria esser che io fussi stato chiamato et havarò detto allhora et non so che dir altro al presente»

D. «Se Giovan di Boltaro a Sant'Antonio di Bergogna ti chiamasse per dirti alcuna cosa».

R. «(Post multas tergiversationes) oh Dio ci aiuti, io dicetti allhora la mia verità et la troverete lì, né hora so che dir altro».

D. «Fusti presente al ragionamento che fece detto Juvan di Boltaro?»

R. «Se fui chiamato, io non fui solo, et fu una volta che Giovan di Boltar disse alla presenza come sta nel processo. Non havete il processo?»

D. «Dichiara alla presenza di chi fu fatto detto ragionamento».

R. «Io so tanto, come so l'hora che ho di morire, chi fusse altri presenti et mi repara a quello che allhora dissi et se troverà scritto»<sup>193</sup>.

Fu rinchiuso in carcere sicuro in isolamento.

### **Memoria difensiva dell'avv. de Zucco per Juvan Bolteri 22-3-1600**

«Testes enim singulares non probant neque etiam in causa haeresis»; così affermano innumerevoli e provati autori. «Caeterum licet regula sit testem unicum vel etiam singularem non probare, limitatur hac regula quod non habeat locum in teste unico probante contra corruptentem seu illum corrumpere volentem. Nam quando quis voluit corrumpere testem pecunia ad aliquid deponendum contra veritatem et testis hoc asserat, plene probat contra corruptentem». Anche in questo caso innumerevoli autori e testi a conferma. «Et hoc confert ad illud quod plene probare dicere poterit Joannem Boltheri, qui deponit DD. R.dos Canonicos illum pecunia corrumpere voluisse, ut plura diceret contra Martinum».

### **Ripresa degli interrogatori 23-3-1600.**

<sup>193</sup> Questo ha capito che per svignarsela non ha altro sistema che appellarsi al già deposto; è un commerciante ed ha una mente sveglia.

6' - **Mattiassio Gariuppo**, fu Gaspare, di Topolò, ivi residente, interrogato «mediante Nicolao Missiotto interprete assumpto cum juramento». - 23 marzo 1600.

D. «*Hai un fratello che si nomini Mathias*»?

R. «Signor sì che ne ho uno che si nomina Mathias, come io et sta separato da me nel luoco detto Trinco, comune di Stregna. Signor sì che lo (*Mathias Podrecca di Cravero*) conosco benissimo et se alcuna volta parla per me in alcuna causa, intendendo lui la lengua italiana, lo pago<sup>194</sup> et prattichiamo alcuna volta in compagnia. Conosco parimenti Marcollino di Oborza, ma prattica di lui non ho altramente. Io conosco similmente Martino Duriavigh di Santa Maria di Monte, ma non ho prattica di lui altramente».

D. «*Sai che tra Marcollino et Martino predetti sia amicitia o inimicitia*»?

R. «Io non so dirvi se siano tra loro amici o inimici».

D. «*Sai che mai detto Marcollino in alcun luoco habbi ricercato testimoni di farli essaminare contra Martino di Santa Maria di Monte antedetto* »?

R. «Di questo non so dirvi cosa alcuna, né mai mi son ritrovato in alcun luoco, dove habbi veduto, né sentito Marcollino ricercar testii contra Martino».

D. «*Raccordatevi bene se già tempo una volta vi trovaste di compagnia di Mathia Podrecca qui in Cividale in mercato di là via dell'hostaria di Cosulutto dove vedesti et sentisti Marcollino predetto che parlava con alcuni huomeni di Oborza, essortandoli a farsi essaminare contro Martino Duriavigh et dicendoli parole simili che non tenissero conto dell'anima perché il signore li havaria fatti assolvere*»?

R. «Di questo non ho mai saputo cosa alcuna né mi son ritrovato presente, né ho sentito in alcun luoco le parole dettemi che Marcollino dicesse ad alcuno di Oborza né d'altro loco»<sup>195</sup>.

7' - **Mattia Lisiza**, fu Pietro, di Oborza.

R. «Io non so per che causa sono chiamato se non mi vien detta et sempre dir la verità senza alcun rispetto, se saprò cosa alcuna. Signor sì che son stato essaminato et se troverà scritto. Io fui essaminato per conto di Martino di Santa Maria di Monte, cioè contra di lui, et quello che io dissi se troverà in processo. Signor sì che io li conosco (*Simon Chiazigh de Jaynich et Paulo suo fratello*). La cognitione che ho di loro è che siamo vicini di villa, che Jainich non è lontana da Oborza più di un miglio in circa et se vediamo spesso, almanco ogni domenega alla Madonna di Monte quasi<sup>196</sup>, andando a quella devotione. Signor sì che son stato in casa loro dopo che fui essaminato una volta sola che mi ricordo et questa fu li mesi passati avanti le vendeme che andai li a cercarli che venissero per pagamento a condurmi un puoco di ledame con li loro animali et così venne Martino loro fratello più vecchio et gli diedi in pagamento uno di quaranta».

D. «*Raccordati bene se sei stato anco altre volte pur dopo il tuo esame in casa di questi fratelli Chiacigh et specialmente essendo stato o andando in Briza del Craniz*».

R. «Questo è molto tempo che fu et passano dui anni in circa, se ben mi ricordo et è vero che ritornando da Briza, dove io era stato a veder d'un mio putto mi fermai lì di casa del detto Simon Chiazigh che era sotto una nogara et de tanto tempo in qua non mi ricordo se fusse avanti o dopo che io era stato essaminato nel fatto di Martino».

D. «*Raccordatevi bene se in questa prima o seconda volta che fosti alla casa di detto Chiazigh raggionasti alcuna cosa a punto di Martino et di Marcollino di Oborza*».

R. «Signor no che mai non raggionassimo del fatto di Martino né di Marcollino. Martino et Marcollino non si vogliono bene. Detta prima volta che io veniva da Briza fu in tempo circa l'Epifania et passai oltre essendo l'hora tarda, né incontrai altramente in casa, né fui apresso il lor fuogo come mi addimandate».

<sup>194</sup> Pur avendo bisogno di commerciare si doveva pagare il servizio di traduttore del più intraprendente compatriota.

<sup>195</sup> Questo è l'altro fratello che, nell'ipotesi, dovrebbe essere del tutto estraneo. Perché non insistere con l'uno o con l'altro per venire a capo dell'equivoco?

<sup>196</sup> La frequenza alla messa nelle Valli dipendeva dalla vicinanza alla chiesa parrocchiale, in pratica alle due chiese di San Leonardo e di San Pietro. Castelmonte adempie alla stessa funzione per i circonvicini. Il resto della popolazione frequentava pochissimo date le distanze, i disagi ed il tempo inclemente, in particolare d'inverno, ma non meno d'estate. Chi frequentava di più era la gioventù, bisognosa d'incontri. Importanti risultavano le feste-sagre-mercato. Tutti i vicari capivano la situazione e non si meravigliavano: era costume.

D. «*Raccordatevi bene se a questi fratelli Chiazigh in casa loro ragionando di Martino gli habbiate havuto a dir simil parole: Martino sta male, Marcollino si ha fatto esaminare et l'ha querelato et ha ditto anco a me che io voglia essere con lui causa che detto Martino sii cacciato via di là col diavolo, persuadendovi a dir contra di lui, qualche cosa di più senza tenir conto dell'anima?*»

R. «Queste cose non sono vere, né io le ho mai dette in alcun luoco né alli fratelli Chiazigh né ad altri et se ben fui esaminato contra Martino io stentai a venire che due volte mi fece citare mons. Hieronimo Nordio».

D. «*Come sai che mons. Hieronimo ti habbia fatto citare?*»

R. «L'ufficiale mi diceva che detto monsignore mi faceva comandare avanti questo Sant'Officio. Signor no che monsignor predetto non mi pagò perché fussi esaminato salvo che una volta la prima che fussimo citati essendo venuti cinque di noi in tempo che il Padre Inquisitore non era venuto da Udene et havendo aspettato fin al tardi del giorno, detto monsignore vedendoci qua in piazza ci dete per l'amor de Dio uno da otto per cadauno che andassimo bever et mai altro per l'anima mia non ho havuto da lui. Li altri che erano meco che hebbero li otto soldi come io furono il quodam Antonio Zuffarli, Michiel Zuffarli suo fratello et Michiel Buzola et sua moier»<sup>197</sup>.

D. «*Avverti a dir la verità sopra di quello che di sopra ti è stato detto perché sono testimoni in questo processo che voi le abbiate ditte a Simon Chiazigh, in casa sua le parole dettevi di sopra, cioè che Martino stava male et Marcollino lo perseguitava et che mons. Nordis vi haveva dato perché fosti esaminato soldi cinquanta et in somma che detto Marcollino vi essortava a dire contra Martino senza tenir conto dell'anima et simili.*»

R. «Mal(afè) no che non è vero questo né si troverà mai con verità et da mons. Nordis non hebbi mai se non li detti soldi otto per l'amor di Dio in questo fatto».

## **Secondo decreto di convocazione di Juvan Boltero di Codermazo 23-3-1600.**

### **Interrogatorio dei due testimoni incarcerati - 24-3-1600.**

#### **1 - Arneo Scozzai.**

D. «*Questo Sant'Officio vuole sapere da voi la verità per qual causa l'altra volta che fosti esaminato come testimonio non nominasti che fosse presente Martino Duriavigh al ragionamento fatto da Juvan di Boltero, tanto più che fosti interrogato a che proposito nascesse il ragionamento, poiché confessando de plano la verità troverai molta misericordia nel Sant'Officio et così vuole saper anco da chi siete stato essortato et indotto a tacerlo.*»

R. «Io non mi ricordai di nominar che Martino fusse presente perché manco fui specificatamente interrogato di lui et se fussi stato addimandato l'haverei ditto, come lo dico hora, cioè che ancor lui fu presente, né alcuno mi ha indotto a tacerlo».

D. «*Fusti interrogato che dicesti tutti quelli che erano presenti et nominasti li altri senza esser specificamente interrogato, di più dicesti che erano tre soli presenti et hora havete detto che erano quattro.*»

R. «Fussimo tre chiamati in testimoni, cioè Jaculo, pre Giovanni et io et di loro due giovani et Martino non avertii».

D. «*Nell'istesso costituito passato replicasti che erano tre soli et non altri et di Martino che ti pareva che fusse presente et che la giustizia presume che tu habbi taciuto per malitia et indotto a tacerda altri et però si vuole saper da chi fusti indotto a tacer.*»

R. «Nissuno mi ha insegnato né indotto a dover tacere di Martino né altro vi posso dire».

Fu condannato all'abiura ufficiale, «quia tacuit veritatem».

#### **2 - Jaculi Qualizza.**

D. «*Hai pensato a dir meglio la verità et non tergiversar la giustizia?*»

R. «Io son qui per dir la verità de tutto quello che io so et non voglio dannar la mia anima et quello che ho saputo l'ho anco detto, come prova vedesi dal processo».

<sup>197</sup> Questa combriccola era stata adeguatamente saccheggata dalle testimonianze della parte di Martino: tutti poveri e di cattiva fama, specie Mattia Lisiza che, fra ufficiali e soldi da otto, ammette quello che negava.

D. *«Si vuol sapere se Martino Duriavigh fosse presente a quel ragionamento che fece Juvanno di Boltero apresso la chiesa di Sant'Antonio di Bergogna».*

R. «Io credo che Martino Duriavigh fosse presente et era anco il rev.do prette Giovanni da Mossa et mi par che lui pigliasse in nota il tutto et anco quello che Juvan raccontò di che hora lo Juvan dicesse particolarmente da tanto tempo in qua non potrei raccontare».

D. *«Parla liberamente et assolutamente affermando o negando se Martino era lì».*

R. «Vi dico che Martino era lì a Sant'Antonio, ma che lui sentisse le parole che Juvan ci disse non mi ricordo del caso».

D. *«Martino fu quello, come si ha dal processo, che pregò questi testimoni a sentire quello che Juvan era per dire».*

R. «Questo potria essere, ma non mi ricordo et se le SS. VV. hieri mi havessero dato tempo a pensarmi, mi sarei forse ricordato».

D. *«Nella depositione tua, come testimonio, dicesti che Juvan Boltero da sé si era messo a far quel ragionamento et non ad instantia di Martino, come si ha che accade che hora ti senti di non ricordare?»*

R. «Io non mi ricordo del vero et potria esser et non vorrei ingannar l'anima mia, che Martino mi parlasse allhora et dicesse che io dovessi sentir quello diceva Ivan Boltero, come lo dissi già esaminato et può vedersi nel processo».

D. *«In processo si ha il contrario di quello che tu dici et però si presume che hai stato subornato a cellar la verità al Sant'Ufficio».*

R. «Mai desso mi ha pregato a tacer la verità et nessuno indotto al dir più a un modo che all'altro».

**Gli avvocati d'ufficio** Giobatta Foscolini e Camillo Locadello devono presentare le difese per i due carcerati Arneo Scozzai e Jaculi Qualizza entro otto giorni. Urbano Paravano di San Leonardo degli Slavi, Junio Terlicar e Martino Terlicar di Merso di Sopra garantiscono per la liberazione dei due prigionieri in ragione di 300 ducati. Liberati il 28-3-1600.

#### **Difesa per Jaculi Qualizza 29-4-1600.**

«In sua difesa dalle imputazioni di fantasia e falsità, dice reverentemente col mezo dei difensori a lui deputati per questo Sant'Ufficio, ch'egli già mai ha havuto proposito o pensiero di favorire alcun eretico, né di tacere il vero o deporre il falso. Quanto alle parole fatte da Juvan di Boltero dietro la chiesa di Sant'Antonio di Bergogna si dichiara che le disse così invitato da Martino Duriavigh e che esso Jaculi insieme con Arnei Scozzai e col rev.do pre Giovanni fu chiamato in testimonio da Martino a sentire le parole sudette. Et se nel predetto esame di 14 giugno 1598 disse esso Jaculi che non sapeva a che proposito Juvan si mettesse a dir dette parole, questo si intende a che fine et se non disse che Martino fusse stato presente, non fu anco sopra ciò interrogato et se fusse stato interrogato l'havrebbe detto, et se soggiunge nella sua deposizione, lui da sé: fu il predetto a chiamarme et li predetti rev.di Curato et Arneo Scozzai e ci raccontò la cosa predetta senza che noi cercassimo altro da questo, concorda col testimonio 28198 che dice così: et cominciò a dire ancor lui verso tutti simili parole, et nella deposizione di Arneo Scozzai: Juvan si pose a ragionar sopra con Jaculi Qualizza et si dichiarava in quelle parole lui da sé fu il primo costituito che ciò ha inteso et intende, perché egli non cercava cosa altra in questo proposito et però dice più interpretando il suo detto: ci raccontò la cosa predetta senza che noi cercassimo altro, ma non dice: senza che Martino lo ricercasse a ragionar quanto ragioni, come veramente lo ricercò. Et se la deposizione di Jaculi non è così ordinata come quella del 28 dichiarazione ciò s'attribuisce alla rusticità et ignoranza sua et lo scusi l'ordinaria impropria e imperfetta maniera di ragionare che usano li schiavoni nella lingua italiana<sup>199</sup> et anco lo escolpi la verisimile oblivione d'ogni particolarità essendo stato esaminato più di sei mesi dopo udite le parole a Sant'Antonio e non ne havendo

<sup>198</sup> Si tratta della deposizione di pre Giovanni Turussio di San Lorenzo di Mossa, vicario di San Leonardo che descrive chiaramente l'invito di Martino a Juvan di parlare di fronte ai testi predisposti a Sant'Antonio di Bergogna.

<sup>199</sup> Non capisco se questa sia una difesa "disperata", oppure se si tratti davvero di difficoltà strutturale nella comunicazione. Si tratta pur sempre di avvocati d'ufficio.

egli fatto o potuto e saputo far nota, come dice nel suo ultimo costituito esser stato fatto dal rev.do pre Giovanni. Maggior oblivione poi dopo due anni e propria ignoranza è stata quella di Jaculi nel sopradetto costituito di 22 marzo prossimo passato, corretta sull'ultimo havendosi ridetto il fatto a memoria. Supplica pertanto il Sant'Officio che non essendo mai stato in lui cattivo o ingiusto proposito né rea o pervicace volontà et essendo lecito in questo Sant'Officio a testimonii per disposizione di ragione non solo dichiarare, ma correggere ex intervallo il suo detto e tanto più quando il secondo detto è affermativo et non negativo, considerato etiamdio che non versa circa crimen<sup>200</sup> e tanto basti per la deposizione loro, ma riferisce le parole che quel Juvan di Boltero proferite extra iudicialiter e nel modo detto sopra, si dopri liberarlo et assolverlo, si come aspetta da questa sacra e pietosa giustizia.

Producendo il sottoscritto capitolato instando admetti: Che li schiavoni ordinariamente et in universal, massimamente quelli che non sanno leggere e scrivere, se parlano italiano parlano molto imperfettamente e con molta improprietà e quasi alla rovescia»<sup>201</sup>.

#### **Difesa per Arneo Scozzai 30-4-1600**

«Arneo Scozzai col mezzo de difensori destinatigli per questo Sant'Officio, dice, siccome ha detto anco nel suo costituito, che è vero che le parole dette per Juvan Boltero a Sant'Antonio di Bergogna già due anni passati furono dette essendo ivi Martino Duriavigh il quale Martino che Juvan disse a detto Arnei, al R.do pre Giovanni e a Jaculi Qualizza chiamati da lui in testimoni le parole che si leggono nelle deposizioni di detto Scozzai, Qualizza e 28° testimonio (*pre Giovanni Turussio*).

Non è però reo Arnei, né pur sospetto di delitto o di colpa veruna perché non lo negò nella prima deposizione, né lo depose, perché non fu interrogato sopra ciò. Nel suo costituito poi l'esitazione non fu causata da turbativa o coscienza di colpa, ma dall'impedimento e difficoltà della favella italiana et però egli dice: io non ho così lingua schietta et si soggiunge nell'estesa: et haesitavit, provati nel medesimo costituito, nel quale parla imperfettamente ed impropriamente dicendo: parlavano contra Martino, in loco di dire: parlavano di Martino e confonde li tempi, dicendo: raccordava in loco di dir: mi ho ricordato. Se disse nel suo costituito sopra l'interrogazione seconda: se Martino era ivi, mi par di sì, usando parola dubitativa, ciò era causato dal decorso del tempo che induce oblivione et causa la dubitazione; vedesi che contestogli ch'egli vi fu, quasi subito depose e rispose affermativamente, con queste parole: mi ricordava dopo e: è vero che lui era là. L'haver detto che erano tre soli ad udire le parole di Juvan Boltero non induce contraddittione o falsità, perché si pigliano le parole secondo il senso di chi le proferisce et anco secondo la legitima intelligenza; era interrogato Arnei di testimoni e così intese e così rispose non intendendo l'essere interrogato della persona di Martino che non era testimonio, ma parte né includendosi anco Juvan. Così dichiara egli stesso nell'ultima sua costituzione in quelle parole: fussimo tre chiamati in testimonio, Jaculi, pre Giovanni e io e poco di sopra dice così: non mi ricordai di nominar che Martin fosse presente, perché ne anco fui specificamente interrogato di lui e se fossi stato addimandato l'havrei detto come lo dico hora che ancor lui fu presente<sup>202</sup>.

Onde supplica il Sant'Officio che si degni non men giustamente che pietosamente liberarlo et assolverlo, producendo il sottoscritto capitolato instando admetti: -Che Arnei Scozzai è persona semplice e ignorante e parla poco e malamente italiano».

#### **Udienza del 4 maggio 1600.**

In Cividale, nel convento di San Francesco, presenti il Patriarca Francesco Barbaro, il padre inquisitore Francesco Como di Vicenza, commissario dell'Inquisizione in Friuli, con

<sup>200</sup> Allora il problema del Sant'Ufficio si riduceva alla semplice falsità quoad modum non quoad substantiam, almeno questo è il suggerimento dell'avvocato.

<sup>201</sup> E insiste. Ai filologi l'ardua risposta.

<sup>202</sup> Si vuol sostenere che il cancelliere ed i giudici deformino, in base a particolari precomprensioni, le dichiarazioni dei testimoni. Questo purtroppo è un fenomeno d'oggi, quando è lo stesso giudice a sintetizzare per il cancelliere il senso delle risposte. Qui invece un avvocato, pieno di pretese, si fonda perfino sull'oggettività delle interpunzioni per difendere egregiamente il suo cliente.

l'intervento del can. Nicolò Riccio protonotario decano del capitolo di Cividale e commissario patriarcale con il notaio Antonio Missio cancelliere del Sant'Ufficio accolgono l'intervento degli avvocati ed ammettono testi a difesa di Arneo Scozai e Jaculi Qualizza.

**Interrogatorio testi a difesa di Arneo Scozai 20 maggio 1600.**

1 - **Nicolò Minotto**, cividalese.

«È vero che Arneo Scozai produttore è persona semplicissima et ignorante e parla poco italiano et quello malamente et questo vi so dire per la pratica et cognitione che ho di lui da anni quattro in circa».

2 - **Girolamo Panzarutto**, cividalese.

«È vero che Arneo Scozai per la pratica et cognitione che ho di lui da molti anni in qua è persona semplicissima e ignorante et parla puoco italiano et quel puoco anco malamente et alla rovescia come costumano parimenti anco li altri schiavoni del paese».

3 - **Antonio Strazzolini**, cividalese.

«È vero che Arneo Scozai produttore è persona semplicissima et ignorante<sup>203</sup> et parla poco et malamente italiano. Io so questo per la cognitione che ho di lui et è massaro delle rev.de madri del Monastero maggiore, col quale come gastaldo di molti anni che son stato di detto monastero, ho havuto pratica».

**Interrogatorio testi a difesa di Jaculi Qualizza 20-maggio 1600.**

1 - **Valentino Delle Stue**, fu Battista, cividalese.

«È vero che li schiavoni di questo nostro paese ordinariamente et universale, massimamente quelli che non sanno leggere e scrivere, se parlano italiano, parlano molto imperfettamente e con molte improprietà et quasi alla rovescia. Io so questo per la pratica che ho di Schiavonia et per intender anch'io la detta lingua schiava et sentir quasi ogni giorno a parlare in diversi modi».

2 - **Giuliano Formentini** cividalese.

«È cosa chiara et verissima che li schiavoni vicini del Paese et tutti dove conosco parlano imperfettamente et tutto alla rovescia quando parlano italiano, mettendo il cognome prima del nome et facendo molti altri errori. Io so questo per la pratica et cognitione che ho in quelle parti di Schiavonia et anco haverne sentiti et sentire si puol dire ogni giorno parlar in questa maniera e pochissimi sono di loro che parlino dritto, seben anco sanno lettera, perché per proverbio si dice che uno schiavo non parlerà mai ben italiano, né un italiano schiavo<sup>204</sup>, poiché il più s'inciampano».

3 - **Giacomo Cistolino** cividalese, residente in Manzano.

«Per saper io la lingua schiavona in buona parte et per haver praticato in quelle parti di Schiavonia vi dico, che li schiavoni quando parlano italiano parlano imperfettamente et con molta improprietà, anzi tutto alla rovescia et se parlano alcuna volta con gran signore, gli daranno del tu et metteranno il cognome prima del nome et cose simili».

**Rinnovata convocazione di Juvan Boltero di Codermazo 22 maggio 1600.**

«Nos frater Franciscus Comus de Vincentia... Comissarius Sanctae Inquisitionis... in causis haeresis et negotium fidei quam maxime conservandam est et tuendam et quando homines perditum eam quoquomodo prosternere volunt, nos totis viribus et tueri et protegere tenemur... Cum itaque sint nonnulli homines ita diabolo dediti, ut salute propria neglecta ac fide, quamvis sacro baptismatis fonte susceperunt ea relicta, multos, variosque labentur in errores tum anime tum corporis, veluti precipue precipitati sunt illi, qui obviaverunt veritati, ita ut obviare omnique astutia aufugere fecerint diebus superioribus quemdam nominatum Joannem Boltheri

<sup>203</sup> Pur di salvarsi, l'ignoranza vale più dell'intelligenza; corrisponde al "farsi piccolo" dell'etologia, il porgere l'altra guancia del Vangelo (Mt. 5,39). Dire che la cultura dogmatica è espressione di potere è affermare l'ovvio. In questo senso la verità non perdona o lo fa solo per umiliare di più. Perdona solo chi sceglie di essere debole ed ignorante.

<sup>204</sup> Siamo giunti al proverbio che il tempo s'incaricherà di smentire, almeno per gli sloveni, perché per i friulani le cose stanno come allora.

Codermatii habitantem Pregora sive Oborzae... Propterea.. mandamus auctoritate precipue apostolicam et sub excommunicationis poena latae sententiae ac sub aliis quoque poenis arbitrio etc. ut modo termino dierum novem.. et perempto termino qui sciverint quo dictus Joannes se receperit, vel ubi reperiatur, debeant personaliter accedere ad hunc sanctum Officium ad illum propalandum necnon ipsemet Joannes sub iisdem poenis ante omnes sit et intelligatur. Praesentium tenore citatus, monitus et proclamatus ut in dicto termino dierum novem coram nobis personaliter se preset et accedere debeat et sciant cuncti timere censuras et comminationes premissas ne incident in laqueos diaboli, nunc transacto predicto termino declaramus ex nunc eos incurrisse in poenas et censuras de quibus supraditis».

**Decisione e seduta di tortura per Martino Duriavigh in Palazzo Pretorio 26 giugno 1600**

«In congregatione Sancti Officii habita in Palatio Pretorio die 26 iunij predicti ad praesentiam illustrissimi domini Andreae Bragadeni provisoris, lectis scripturis et discusso negotio, seu merito presentis processus, presentibus reverendis et magnificis dominis Inquisitore et Commissario Consilii quoad personam Martini carcerati reverendus dominus Jacobus Savio Canonista censuit Martinum predictum torquendum fore super omnibus inditijs excepta imputatione circa iecoris de qua habeatur pro convicto, bene tamen super intentione<sup>205</sup> et tormenta esse debere non levia, nec acria, sed mediocria. Excellentissimus dominus Alexander Pacellus vicarius pretorius ita censuit: excellentissimus dominus Michael Nicolettus ita et ita etc. excellentissimus dominus Iohannis Baptista De Rossis et singuli etiam sensere quod in eventu quo fune non posset torqueri torqueatur igne.

Unde illico data et promulgata fuit sententia per eosdem magnificos et reverendos dominos Inquisitorem et Commissarium cum assistentia antelati domini provisoris tenoris infrascriptis.

Nos etc. attendentes meritis processus facti contra Martinum Duriavigh de Sancta Maria de Monte, diligenter examinatis quia ille est varius in suis confessionibus et tunc nihilominus inditia multa quae sunt sufficientia ad eum exponendum questionibus et tormentis ea propter ut veritas ab ore suo proprio habeatur<sup>206</sup> et ut deinceps aure iudicum non offendat interloquendo<sup>207</sup> declaramus, indicamus et terminamus atque sententiamus die presenti et questionibus etc.

Haec autem sententia de more fuit intimata supradicto Martino in carcere existenti».

**Ea die (26-6-1600), hora 23 in c.a.**

«Actum in Pretorio Civitatis loco tormentorum coram antelata congregatione Sancti Officij assistente illustrissimo domino Proveditore ubi de carcere eductus, constitutus Martinus Duriavigh antedictus ei dictum fuit per admodum reverendum Inquisitorem:

D: «*La giustizia di questo Santo Officio ti ha fatto qui condurre per intender dalla tua propria bocca la verità delle cause et imputationi che hai in questo processo, havendo tu da sapere che la misericordia vien esercitata molto più in quelli che spontaneamente riconoscono et confessano l'error suo che in quelli che ostinatamente lo confessano per forza di tormenti*».

R: «Io l'ho detto fin hora, né posso dir altramente, io m'attrovo nelle vostre mani, fatte di me quello vi piace»<sup>208</sup>.

<sup>205</sup> Eccolo qua il busillis. Tutto stava a dimostrare che l'intenzione mancava «*omnimode*» e per darne una parvenza di verità si sono dovuti inventare gli espedienti delle sassate ai curiosi e delle percosse ai figliastri. Ora si decide «*torquendum*» e si chiede a Martino, «*per l'amor di Dio*», di dare una mano a tutta questa combriccola di filibustieri con una misericordiosa capitolazione, altrimenti salta tutta la baracca, cioè si dovrebbe finalmente stiracchiare le pingui membra di quell'uomo «*grande*» del can. Girolamo Nordis che con tanta sofisticheria l'aveva montata. Ma frate mangia «*more canonico*».

<sup>206</sup> Questa è la pretesa che sventra qualsiasi coscienza e lascia la decisione del contenzioso non alla forma giuridica, ma all' «*ecce velum templi scissum est*» (Mt. 27,51), cioè alla trasparenza. Mentre Dio s'inchina di fronte alla coscienza dell'uomo, la chiesa gerarchica, anticipando l'inferno, realizza, ipostatizza l'«*eritis sicut dii*» (Gn. 3,5).

<sup>207</sup> Certe cose si fanno, non si sentono e perciò non si mettono in conto di un'intelligenza qualsiasi, *tamquam non essent*. Davvero l'inferno è l'estinzione dell'intelletto.

<sup>208</sup> Questa remissione di Martino dice la fatalità in cui si trova coinvolto un povero uomo di fronte alla verità pensata da un altro. Che anche la tua debba coincidere con quella che sospetta l'altro, e ciò sotto minaccia della tortura,

D: «Specialmente hai da dir la verità di quello che sei imputato che levasti o facesti levar l'oglio dalle lampade in chiesa di Santa Maria di Monte, dicendo scandalosamente esser meglio usarlo in condimento di cibi che lasciarlo arder avanti quel zoccho»!

R: «Questo non ho detto, Dio mi guardi, sempre son stà perseguitato da quei medesimi che anco prima mi querelaron».

D: «Martino per il 2° capo hai da dir la verità con qual intentione<sup>209</sup> una notte di giobbia, venendo il venere, magnasti un fegato di manzo, perché quanto ad haverlo magnato sei reputato convinto et con tal pretesto quanto a questo capo sarai tormentato».

R: «Lo magnassi cenando et per haver fame<sup>210</sup> et non per alcun'altra causa né intentione».

D: «Sopra il 3° capo bisogna ancor dir la verità di quelle parole da te proferite con sì horendo vituperio contra la Sacratissima Vergine<sup>211</sup>, asserendo che la tua femena poteva più aiutar uno che non poteva Santa Maria».

R: «Questo non ho mai detto et se alcuni tristi l'hanno voluto dire non posso far altro».

D: «Anco si ricerca da te per il quarto capo, perché causa habbi fatto absentar Juvan de Boltharo Codermazo».

R: «Non è vero che io lo facessi mai scampare, anzi mi consta tanto per haver fatto ricercar di lui».

D: «Quinto, si vuol sapere da te se hai pregato mai o parlato con alcuno che tu sapesti dover essere essaminato contra te, che lui non dovesse dir, né caricarti contra».

R: «Come volete che io habbi pregato alcuno di questo se non ho mai saputo chi fosse essaminato contra di me, dicens, son stato sempre perseguitato».

Et generaliter iterum interrogatus et admonitus semper negavit. Unde iussum fuit ligari et ligatus iterum admonitus de veritate dicenda super premissis: mi rimetto a Dio, ho detto sempre la verità, non posso dir altramente, son in mano della giustizia, chiamo Iddio in testimonio, son innocente. Et interrogatus dixit: «Non è vero che io habbi fatto scampar Juvan, l'è pur stato nelle vostre mani, bisognava tenerlo. Et antequam elevaretur fuit iterum admonitus de singulis et illa constanter dixit: «Ho detto la verità». Et tunc iussum fuit elevari ad signum saccatae, et elevatus sic clamabat: Jesus Jesus; et fuit ei dicto: Martino non bisogna esser ostinato, bisogna dir la verità, et ille non dabat aliquod responsum, sed clamabat Iesus, Sancta Maria mi aiuti, non son fallidor, mi domando perdonanza, o Christo o Vergine Maria et altius elevatus interrogatus dixit, non mai tolsi, né feci tior oglio dalle lampade. Ei dicto, come puoi negar questo se appar in processo? Respondit nihil ad propositum, sed clamabat, ohi me.

Tunc autem iussum fuit ministris ut darent squassum et sic datus fuit primus squassus. Ei dicto, Martino tu incominci a provar che la cosa va da seno, bisogna dir la verità segnanter delle parole che dicesti in sprezzo della Beata Vergine. Respondit, non le dissi mai, Iddio mi aiuti. Ei dicto, tu ritornerai di nuovo al basso con maggior dolore, se non dirai la verità. Respondit, fatemi morire, che non posso dir altramente, signor nò, Dio sa, et altius elevatus clamabat, misericordia, io vi domando misericordia, fatemi morire che non è vero, ohi Maria, Jesus, Jesus, Jesus, compassione, fatemi morire. Ei dicto, con che intentione magnasti il

---

declama ai quattro venti l'orrore fatale della verità nella storia umana: Dio ci liberi dalla verità di tutte le chiese. «Si vos manseritis in sermone meo, vere discipuli mei eritis, et cognoscetis veritatem, et veritas liberavit vos» (Gv. 8,31)!

<sup>209</sup> Viene da ridere: ma un fegato si mangia per festeggiare, non certo perché vada di traverso alla gerarchia ecclesiastica. Quella soffriva di anonimìa, di insignificanza progressiva; s'intrufolerà come un acaro nella camera nuziale per veder se gli sposi, almeno violando le sue disposizioni, la pensano ancora.

<sup>210</sup> È il primo criterio della nutrizione. L'uomo mangia anche le parole: l'Eucaristia! Mangiare in disprezzo dell'autorità della chiesa è una stravaganza del sazio. Questi megalomani guardano al mondo dall'orizzonte delle loro epe. Martino, a parte che fosse vero o falso, non avrebbe tratto alcun vantaggio dalla confessione: sarebbe stato accusato d'eresia e per di più relapso e il pentimento non l'avrebbe protetto da una serie di angherie penitenziali da far della sua vita «una roba de bando». Solo la negazione pervicace sarebbe risultata "economicamente" vantaggiosa, altro che la «misericordia». Davvero questa sincerità della coscienza diveniva l'ultimo e definitivo approdo della dignità umana, che finalmente sgusciava dalle grinfie di questi aguzzini paranoici. Come tutto è «al rovescio»! altro che gli slavi italofoni!

<sup>211</sup> Questo vezzo di farsi interpreti dei sentimenti della Madre di Dio è la vera bestemmia «horrenda», ripetuta dalla gerarchia come un carradore. Martino invece la invocherà quale testimone a discarico.

fegato et perché dicesti quelle parole di così poca riverenza alla Beatissima Vergine? Respondit, non è vero, non è vero et clamabat, Jesus misericordia, aiutame Jesus, et iterum super hoc interrogatus dixit, non è vero, li testimoni son stà pagati a dir contra di me, fattemi morire, non me tenete qua suso, non so niente dove sii Juvan di Boltero, né altro, et repetita protestatione de convicto circa esum iecoris interrogatus qua intentione commederit. Respondit, vi domando misericordia, come son innocente, aiutame. Et dum videretur ire per ambages datus fuit 2° squassus et elevatus iterum fuit admonitus ad dicens veritatem et respondit, non posso dir altramente et eum per modicum tempus sic elevatus stetisset et sibi obiicerentur singula indicia et imputationes ut fateatur veritatem, clamabat, misericordia, li miei nemici son causa et emittebat gemitus, dicens, vi prego fatemi morire più presto che termini così qua, son innocente.

Tandem ei datus fuit 3° squassus et elevatus ad signum, cum stetisset per bonum spatium elevatus et videretur admodum pati et nil respondere, sed gemere et similia tremula voce proferre, prego Dio et la Vergine Maria che mi aiuti, iussum fuit illum planimode dimitti atque deponi et sic reconduci ad locum suum»<sup>212</sup>.

### **Sentenza contro Martino** venerdì 30 giugno 1600

«... Omnes presentes sentiunt Martinum antedictum abiurandum fore de levi et iniungendam ei penitentiam salutarem non tamen solemniter... Et omnes una illum condemnandum fore in expensas processus solvendis antequam exeat de carcere. Quo vero ad Jaculum Qualizza pariter introducta causa et requisito consilio decretum fuit propter quod ille sit suspectus de levi, et habiuret de levi, non tamen solemniter, imposita penitentia salutari et condemnatus in expensis processus de eius portione. Quo autem ad Arneum Scozzai ut de Jaculi irrogata tamen mitiori penitentia».

«Nos Hieronimus Asteo Portunaensis Ordinis Minorum Conventualium, artium et sacrae theologiae doctor Inquisitor Generalis in Civitatibus et Dioecibus Aquileiae et Concordiae a Sancta Sede Apostolica specialiter delegatus et Nicolaus Riccius insignis Collegiatae ecclesiae Civitatis Fori Julii Decanus Prothonotarius Apostolicus et in negotiis Sanctae Inquisitionis illustrissimi et reverendissimi domini Francisci Barbaro Patriarchae Aquileiensis Commissarius etc.

## CHRISTI NOMINE INVOCATO

per hanc nostram definitivam sententiam quam in Collegiata insigni ecclesiae Civitatis pro tribunali sedentes et solum Deum et Sanctae Apostolicae Romanae fidei irrefragabilem veritatem prae oculis habentes, de virorum in utroque iure peritorum consilio fecimus in his scriptis in causa et causis coram nobis et Sanctae Inquisitionis Officio versis contra Martinum filium Thomae Duriavigh de Tribil, dioecesis Aquileiensis districtus Civitatis, alias anno Domini 1589 denuntiatum, inquisitum et processatum de et super variis haeresibus et de iisdem uti violenter suspectum, condemnatum, seu poenitentiatum et publice in praedicta insigni Collegiata ecclesia abiuratum, ut in sententia eiusdem Sancti Officij sub die primo augusti 1589 ad quam etc. et postea iterum sub die 16 decembris 1597 denuntiatum huic Sancto Officio et denuo inquisitum et processatum de et super ut infra.

1 - Quod ex quo gratiose liberatus fuit a Sancto Officio ab exilio perpetuo ab hac Civitate et a loco Divae Mariae de Monte et restitutus servituti ecclesiae Beatissimae Virginis, ipse furaretur oleum ex lampada eiusdem Sacratissimae Virginis et reprehensus a quibusdam dixerit et asseverit melius esse comedere illud oleum quam sinere illud ardere ante illam imaginem, seu stipem; quam eandem haeresim solemniter detestatus est in predicta abiuratione.

2 - Quod nocte quadam Jovis, post noctis dimidiam cum quibusdam aliis comederit iecur bovis furto sublato et apud ipsum occisi.

<sup>212</sup> Martino, l'unico uomo normale in quella babele di nani impegnati in una disperata scalata al cielo.

3 - Quod eum audivisset quendam opem Beatissimae Virginis implorantem, ausus sit dicere, quid sanctae Mariae auxilium imploras? Tibi minus ipsa opitulari potest, quam uxor mea. Uxor mea plus tibi auxiliis conferre potest, quam santa Maria, quid illa fuit, nisi quaedam femina.

4 - Ex quo delatum fuit ad Sanctum Officium, procurasse, ut quidem, cuius nunc nomen siletur<sup>213</sup> qui magna scelera se de ipso scire dicebat, aufugeret, ne examinari posset a Sancto Officio.

5 - Rogasse quosdam, quos putabat examinandos contra ipsum a Sancto Officio ne contra ipsum deponere vellent et aliis ut in processu.

Visis paedicta denuntiatione, testium super his iuratorum depositionibus eius ut vocantur constitutis et rationibus de plano cum iuramento; eius defensionibus, testium pro ipso productorum depositionibus, publicis scripturis, allegationibus, excusationibus, negationibus, renuntiatione aliarum defensionum, responsionibus cum protestatione tamen ei datis, quod convictus erat et habebatur quod comederit iecur bovis tempore vetito; visis denique omnibus actis et actilatis in hoc, seu his caussa seu caussis, iisque omnibus et singulis diligenter examinatis et aequaliter perpensis; et demum visis considerandis aliis videndis et consideratis considerandis,

#### SENTENTIANDO DICIMUS, PRONUNTIAMUS ET DECLARAMUS

praedictum Martinum esse revera et de jure culpabilem et punibilem et de haeresi saltem leviter suspectum; quod nocte quadam iovis, post noctis dimidium comederit iecur bovis et ut taliter suspectum, abiurare debere eam haeresim, quae asseverat non esse peccatum comedere cibos vetitos ab ecclesia<sup>214</sup> iuxta formam per seculos ei tradendam. Et ne tale haereticale factum impunitum remaneat, pro praevia ei iniungimus et mandamus ut ter hoc anno, nempe in die sanctae Mariae Magdalene mense julio et in die Assumptionis Beatissimae Virginis Mariae mense augusto et in die Nativitatis eiusdem Beatae Virginis mense septembris, praevia sacramentali suorum errorum confessione in insigni Collegiata ecclesiae Civitatis devote Eucharistiam sumere et bis intra sex menses ecclesiam Beatae Mariae Salcani visitare, ibique reverenter coelorum Regina venerari et honorare, omnium horum et singulorum litteras ad nos testimoniales deferendo; et singulis sextis feriis per annum integrum Beatae Virginis ut vocant Coronam recitare. Tandem damnamus eum ad solvendas omnes et singulas expensas processus, antequam e carcere relaxetur et ita dicimus et omni meliori modo etc.».

**Abiuratio** nella Cappella del Santissimo Sacramento 30 giugno 1600. All'abiura in duomo sono presenti: fra Girolamo Asteo inquisitore, Nicolò Riccio canonico cividalese e commissario patriarcale, fra Giacomo Maccario dei Minori Conventuali sacerdote professo e notaio della Inquisizione e molti altri testimoni fra cui il rev.do d. Luca Antonio Pernigone can. di Cividale, rev.do d. Giovanni Picinini custode del duomo e il rev.do d. Paolo Pasini mansionario cividalese.

«Io Martino quondam Thomaso Duriavigh de Tribil Diocesi d'Aquileia, posto personalmente ginocchioni avanti di noi pre mons. Hieronimo Nordis<sup>215</sup> et noi Molto rev.do mons. Nicolò Riccio Protonotario Apostolico Decano della Chiesa Collegiata di Cividale et Commissario Patriarcale nei negozii del Sant'Offizio, havendo avanti di me i Santi Evangelii et

<sup>213</sup> Il Sant'Ufficio si era riservato «*procedendi contra Ioannem Boltari*».

<sup>214</sup> È la ratio giuridica di tutto il processo, la più ininfluyente, tanto che si dovette tradurre un atto in una dichiarazione. Inoltre è il fatto meno provato proprio per la presunta contraddizione con la deposizione al processo della Banca d'Antro. Che si stesse esagerando se ne avvedono anche i giudici, che si riducono a chiedere una abiura per sospetto lieve, per mancanza di prove!

<sup>215</sup> Siamo in un angolo buio e trascurato della chiesa cattolica universale, ma in questo foro "topologico" che è Cividale si perpetra il prototipo del sacrilegio contro la dignità umana: il suo nemico mortale, con in dosso tutto l'armamentario teologico, morale e liturgico celebra il trionfo dell'odio ipostatico sul dorso ricurvo di un povero schiavo sciancato. Quando «*virtutes caelorum commovebuntur*» (Mt 24,29) Martino, «*indutus rusticalibus indumentis*», si ritroverà a giudicare le dodici tribù d'Israele (Mt 19,28).

toccandoli con le mani proprie giuro di creder col cuore, et confesso con bocca quella Santa Fede Cattolica, et Apostolica che la Santa Romana Chiesa, crede, professa, predica et osserva. Di più giuro di creder col cuore et confesso con la bocca, che è peccato mortale il mangiar cibi proibiti nei tempi vietati<sup>216</sup> da essa Santa Chiesa, et conseguentemente abiuro, rinego, et detesto, quell'heresia della quale voi molto reverendi Inquisitore et Commissario mi havete sospetto, che sia lecito in qual si voglia tempo contra proibitione della Chiesa mangiar qual si voglia cibo. Di più giuro, che mai non ho creduta la predetta heresia, né la credo, né la mi son mai accostato, né la mi accosto di presente, né mai la crederò, né la mi accosterò, né l'ho insegnata, né intendo d'insegnarla. Et se per l'avvenire farò alcuna di queste cose in contrario (da che Dio mi guardi) prontamente mi sottometto alle pene dovute a chi abiura nel modo che faccio io, et son pronto a far tutta quella penitentia che vi piacerà d'impormi per quegli errori, per i quali mi havete ragionevolmente sospetto, et con tutte le mie forze mi affaticherò di adempierle, et non mai contravenire. Così Dio mi aiuti et questi Santi Evangelii».

#### **Sentenza contro Arneo Scozzai e Jaculi Qualizza venerdì 30 giugno 1600**

«... Ausus sit in favorem eiusdem de heresi processati et suspecti huic Sancto Officio... celare, et malitiose et obstinate abscondere... Sententiamus... esse re vera et de jure culpabilem et punibilem, et de fantasia et periurio in hoc Sancto Officio, saltem leviter suspectum et ut taliter suspectum abiurare debere... Mandamus, nempe in die Assumptionis Beatissimae Virginis mense augusti, in die Nativitatis mense septembri et in die Conceptionis eiusdem mense decembri, devote visitare templum eiusdem Sanctissimae Virginis De Monte, ibique previa confessione, singulis predictis tribus festis Sanctissimi Domini Corpus sumere reverenter et horum omnium testimoniales literas intra sex menses... ad nos deferre teneatur. Singulis vero feriis per sex menses gloriosissimae Dei Genitricis Coronam ut vocant recitare. Tandem damnamus eum in omnibus et singulis expensis processus cum effectu solvendis priusquam e carcere exeat».

#### **Abiuratio nella cappella del Santissimo Sacramento:**

«Io Arneo Scozzai (*idem Jaculi Qualizza*) posto personalmente ginocchiani etc. Di più giuro di creder col cuore et confesso con la mente che è peccato mortale il favorir gli heretici sospetti di heresia<sup>217</sup> et l'esser pergiuro, massimamente avanti la giustitia col celar et non dire la verità, che si sa, per favorir gli heretici, o sospetti di heresia: et conseguentemente abiuro, rinego, et detesto ogni heresia dannata dalla Santa Madre Romana Chiesa,. Di più giuro con la bocca e confesso col cuore, che se bene, mentre fui esaminato dal Sant'Officio celai et non volsi dire alcune verità, sopra le quali io era interrogato che però mai non l'ho fatto per diffender o favorir alcun heretico o da me stimato heretico<sup>218</sup>, né mai più commetterò tal errore. Et se per il futuro farò alcuna di queste cose in contrario (dal che Dio mi guardi) prontamente mi sottometto alle pene dovute a chi abiura nel modo, che faccio io; et son pronto a far tutta quella penitenza che vi piacerà d'impormi per quegli errori per i quali dovete ragionevolmente sospetto, et con tutte le mie forze mi affaticherò di adempierla, et non mai contravenire. Così Dio mi aiuti et questi Santi Evangelii».

#### **Testimoninze di adempiuta penitenza.**

<sup>216</sup> Questa disposizione, se fosse stata rispettata, avrebbe colpito a morte l'economia silvo-pastorale degli slavi, compromettendo la loro stessa sussistenza, mentre l'abbondanza di latticini garantiva loro una adeguata ed equilibrata nutrizione, disprezzata dagli aristocratici.

<sup>217</sup> Ma i due non intendevano affatto favorire un Martino eretico, ma solo proteggerlo dall'odio mortale dei canonici che lo volevano via di là ad ogni costo. E poi le cosiddette eresie erano già state processate, assolte e penitenziate e non si è assolutamente provato, anzi non ci si è interessati per nulla di provare, che Martino fosse ricaduto in quelle eresie: aveva già capito che con quegli energumeni non era il caso di misurarsi.

<sup>218</sup> I nostri due zelanti testimoni malcapitati sono colpevoli solo di aver taciuto delle circostanze, ma non della falsità del dato, cioè della deposizione di Juvan Boltero Codermazo, che appunto rimane lì come un macigno al collo di un sistema indegno di Dio, della Madonna e dei Santi prima ancora che delle vittime slave.

«Dì 15 agosto 1600, questo presente lattor è Confessato et Communicato da me pre Giovanni Battista Piceco et in fede di ciò mi sottofirmo Pre G.B. Piceco, capellano a Santa Maria di Monte. Item in die Nativitatis Beatae Virginis Mariae confessus et communicatus in ecclesia Sanctae Mariae Montuanae idem ut suprascripta. Et io pre Simon Fornazaro capellano pro nunc in Santa Maria di Monte faccio fede essere communicato il sudetto nel medesimo loco li 8 dicembre 1600».